

LA LETTERA AI ROMANI

INTRODUZIONE

L'Apostolo Paolo attraverso questa lettera ci rivolge un messaggio impegnativo, interpella direttamente la nostra vita e ci invita, con la sua esperienza di fariseo prima e di cristiano dopo, a non fare affidamento sulle nostre sicurezze umane, ma a lasciarci rivestire dei valori di Cristo. Chi si lascia guidare dalla Parola divina, allarga gli orizzonti delle proprie frammentarie conoscenze di Cristo, e si apre, col soffio dello Spirito, alla continua novità del messaggio evangelico.

Dobbiamo sempre cercare senza stancarci, seguire Gesù ogni giorno per sperimentare la bellezza, la gioia e la "fortuna" di essere cristiani. Dobbiamo continuamente **"prendere il largo"**! (Lc 54). Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a queste perle preziose che nessuno può comprare, ma che ci vengono donate gratuitamente da Cristo attraverso la sua Parola.

Quando Gesù predicava, la sua predicazione era indirizzata alle folle, ma avendo sempre i discepoli presenti (Mt 5,1). Il suo insegnamento prendeva forma nei discepoli, che imparavano a pensare come lui e a valutare come lui le persone e le cose.

La sequela richiede all'inizio una scelta di fondo decisa e senza compromessi, ma poi, di fatto, ha una crescita lenta. Si tratta infatti di valori da assimilare, personalizzare, che formano poi, lentamente, un modo di vedere le cose, una mentalità, che guida e indirizza nelle scelte della vita. Tutto questo non lo si può improvvisare, se non con il rischio – ugualmente insidioso – o della superficialità o del fanatismo.

Seguire Gesù, divenire suoi discepoli significa vivere con lui la vita di ogni giorno. E' attraverso la somma infinitesimale di quello che Gesù fa, dice, insegna, di come si comporta, che emerge e s'imprime nei discepoli la sua figura.

Condividendo la sua vita, i discepoli imparano a conoscerlo dal vivo. Questo vale anche per noi oggi. Educarci a essere discepoli di Gesù non significa ricopiare materialmente un dettaglio o l'altro della vita di Gesù, ma imparare a conoscere, amare, apprezzare Gesù come persona con quei valori vivi di cui egli è portatore e che devono manifestarsi e imprimeri in noi proprio nel dettaglio della nostra vita quotidiana.

Nel Vangelo la sequela comincia con un imperativo tagliente da parte di Gesù: **"Seguimi!"** (Mt 9,9; 19,21; Mc 2,14; 20,21; Lc 5,27; 9,59; 18,22; Gv 1,43; 21,19). Si tratta di partire! La risposta all'imperativo di Gesù comporta un distacco immediato, una rottura con tutto il mondo di prima.

Qualunque esitazione pigra, qualunque ripensamento, anche quelle dilazioni che almeno in apparenza avrebbero qualche giustificazione – come congedarsi dai propri familiari – sarebbero un intralcio alla sequela.

Paolo direbbe che nell'imperativo della sequela c'è Cristo che **"afferra"** (Fil3,12), che chiede tutto. Egli lo fa, perché sa di costituire un valore assoluto per l'uomo a cui si rivolge. La sequela per tutti i discepoli è anzitutto un **"essere con lui"** (Mc 3,14), imparando gradualmente a conoscerlo, assimilando pian piano i suoi valori, con un senso crescente di stupore e di affetto.

Gesù pratica egli stesso per primo la sequela che poi chiede agli altri. Tutta la sua vita è talmente relativizzata al Padre da non avere un senso compiuto in se stessa. Senza questa disponibilità e questo amore verso il Padre, la vita di Gesù risulterebbe incomprensibile.

Seguire Gesù comporta **"rinnegare se stessi"**. Non si tratta di una spersonalizzazione, di una compressione delle proprie tendenze e aspirazioni, che, oltretutto, scadrebbero nel nevrotico. Si tratta, invece, di rinnegare il proprio egoismo, di non accettare la tendenza a fare di noi stessi e dei nostri piccoli interessi quotidiani l'elemento determinante, l'idolo della nostra vita.

Si tratta di porre fuori di noi, nell'amore per gli altri, fino al sacrificio e al dono della vita, il vero baricentro di noi stessi e della nostra personalità. Questa è la scelta feconda della sequela. Non si

tratta di una ricerca fanatica del sacrificio per il sacrificio. La croce da prendere è la croce di Gesù, che, diventando la nostra, permette una realizzazione concreta della sequela.

Non c'è una sequela piena senza la croce. Se si riducesse la **“croce”** da prendere e da portare ogni giorno semplicemente alle sofferenze della vita quotidiana, isolandole dalla prospettiva del dono di sé agli altri, proprio della sequela, si avrebbe una interpretazione riduttiva delle parole di Gesù.

Chi sceglie se stesso, il proprio egoismo come punto di riferimento della propria vita, perderà la propria vita. Chi non ha il coraggio di rinnegare se stesso, non realizzerà se stesso. Chi, invece, farà della sua vita un dono, espropriandosi di essa, sull'esempio di Gesù, giungerà, come Cristo, alla pienezza ottimale di sé.

Con questi sentimenti di accoglienza della Parola, che lo Spirito Santo ci suggerirà attraverso le riflessioni su questa lettera, anche noi, ci mettiamo alla sequela di Gesù, per imparare, non tanto cose nuove, ma il suo stile vita. Sentiamo anche noi il desiderio vivo di quei greci venuti a Gerusalemme per il culto che chiedono a Filippo: **“Vogliamo vedere Gesù”** (Gv 12,21).

INTRODUZIONE ALLA LETTERA

La lettera ai Romani è una delle più complesse e più impegnative di tutta la tradizione paolina. L'Apostolo la chiama il **“suo Vangelo”**. È una lettera molto stringata e sintetica (16 capitoli), ma ogni versetto racchiude ricchezze incommensurabili. Questo testo è abbastanza ai margini della nostra catechesi perché non abbiamo molta familiarità con questo tipo di vocabolario e di tematiche.

La difficoltà maggiore proviene dalla grande varietà di forme letterarie, che vanno dal ragionamento serrato, all'esposizione rabbinico-midrashica della Scrittura¹, dall'esortazione calda e appassionata, all'inno e alla poesia. Lo stile tipico di Paolo è fatto di espressioni dense e concise, di variazioni improvvise, che riflettono la profondità e la forza trascinatrice del suo pensiero.

L'Apostolo non si accontenta di dimostrare, vuole convincere, coinvolgere l'ascoltatore in una esperienza che lui stesso ha fatto, finché non riesce a far presa sul suo interlocutore.

Paolo usa questo metodo persuasivo perché sa bene che questa è l'unica strada per sperimentare il Vangelo, come evento che salva, l'unico cammino che recupera la vita e coinvolge personalmente l'uomo attraverso un'accoglienza aperta e di fiducia.

Paolo, quando scrive non lo fa mai in maniera distaccata, ma è coinvolto in prima persona, è un testimone di quello che lui stesso vive. Sa molto bene che il Vangelo ha messo in gioco la sua vita, ha cambiato il suo destino, e la sua persona, e ne ha sentito tutto il beneficio.

L'argomento trattato in questa lettera è molto simile a quello della lettera ai Galati, ma il tono non è quello pungente dei Galati, neanche quello minaccioso della seconda lettera ai Corinti, qui, il tono è meno concitato, più sereno e più profondo. L'Apostolo svolge il suo ruolo di pastore e di teologo.

La lettera è una vera trattazione dottrinale anche se non contiene tutta la teologia di Paolo (manca, ad esempio, l'ecclesiologia, presente nelle due lettere ai Corinti; e la cristologia è meno sviluppata che in altre lettere, come Efesini e Colossesi), tuttavia essa rappresenta la sintesi più elaborata dei grandi temi e dei contenuti della sua evangelizzazione.

Ci accostiamo a questo testo partendo dall'esterno, illustrando alcune note essenziali per una corretta lettura. Questa lettera è stata scritta da Paolo di proprio pugno, forse è anche l'ultima, e ce la consegna quasi come un testamento spirituale.

La lettera è molto limata, anche dal punto di vista espositivo, non è un Paolo giovanile, è un Paolo che ormai ha già fatto tanta esperienza di discepolo di Gesù Cristo, di missionario e di pastore.

Anni di predicazione, viaggi, persone e situazioni incontrate anche le più disparate, e alla fine del suo percorso, raccoglie tutta la sua esperienza di approfondimento e ce la trasmette con questa lettera.

¹ Paolo ha studiato la Legge **“ai piedi di Gamaliele”**.

Siamo a Corinto, alla fine del terzo viaggio missionario, nell'inverno degli anni 57-58 d.C. L'Apostolo ha già scritto altre sue lettere²: le due ai Tessalonicesi, le due lettere ai Corinti, la lettera ai Filippesi, a Filemone, ai Galati, e a conclusione scrive questa lettera, che rappresenta il suo Vangelo.

Possiamo dire che è l'opera più completa di Paolo dove esprime la sua predicazione, il suo pensiero, la sua conoscenza del mistero della vita, del mistero di Dio, del mistero di Cristo, di questo personaggio molto discusso: Gesù di Nazareth, morto e risorto.

Nella lettera l'Apostolo parla del suo Vangelo (nel senso che il contenuto corrisponde a ciò che lui sente dentro, ciò che lui ha maturato, e come vive questo Evento nel quotidiano), ma parla anche del Vangelo di Dio, o del Vangelo di Cristo, cioè dell'Evento, programmato e portato avanti da Dio stesso.

Questo Evento (Vangelo) è presentato da Paolo in forma di lettera (non di episodi narrativi come i quattro Vangeli), per stabilire una relazione con l'uditorio e comunicare loro il contenuto di questo Evento.

Molti studiosi si sono cimentati per individuare il tema di questa lettera, o meglio per trovare un titolo che evidenziasse il contenuto di tutta la lettera. Con fatica, ma con molta lucidità, lo hanno identificato nei versetti iniziali: ***“Infatti non mi vergogno del Vangelo (evento-Gesù) poiché esso è una energia operante di Dio per produrre salvezza in chiunque crede” (Rom 1, 16).***

Il Vangelo (il vissuto di Gesù), è uno strumento attivo di salvezza per tutti gli uomini, Giudei e Greci, schiavi e liberi, uomini e donne. E perché lo strumento eserciti la sua efficacia, all'uomo viene richiesta l'adesione della **fede, che è accettazione degli stessi valori di Cristo e impegno a viverli nel quotidiano.**

Questo Evento giunge all'uomo in maniera dinamica, qualche volta anche travolgente (come è successo a Paolo), ma con modalità che sfuggono all'uomo, ma che lo avvolgono, rispettando la sua libertà.

A questa azione trasformante di Dio viene chiesto un cammino di apertura (la fede) costante e fiduciosa, non un gesto di un giorno o di un momento, non un entusiasmo passeggero, ma un percorso serio e impegnativo. Chi accetta questo cammino di disponibilità e di accoglienza del Vangelo, dell'evento-Cristo, sperimenterà una lenta ma costante trasformazione luminosa e salvifica della sua vita

Anche se la comunità di Roma non è stata fondata da Paolo, tuttavia la lettera rappresenta la più antica testimonianza del cristianesimo nella Capitale (gli Atti degli Apostoli, scritti dall'evangelista Luca, infatti, saranno redatti dopo questa lettera).

Nei saluti finali (capitolo 16), l'Apostolo nomina 24 persone: è la lista più lunga di tutte le lettere. Questo significa che Paolo pur non essendo il fondatore di questa comunità, tuttavia aveva contatti con molta gente. E questi contatti, probabilmente gli sarebbero serviti per una sua eventuale permanenza nella Capitale. Era suo ardente desiderio, infatti, visitare questa comunità: ***“Non vi nascondo, fratelli, che spesso mi proposi di venire da voi, e fino ad ora ne fui impedito” (1,13).***

² “Quanto al corpo delle lettere paoline, il contatto diretto delle singole con Paolo non ha lo stesso grado di certezza. Mentre non ci sono dubbi seri sull'autenticità immediata della *Prima ai Tessalonicesi*, delle *due Lettere ai Corinzi*, delle *Lettere ai Galati e ai Romani*, del *biglietto a Filemone* e, come sembra, della *Lettera ai Filippesi*, per tutte le altre esistono dei problemi. Mentre la *Lettera ai Colossesi* sembra ancora paolina, quella agli *Efesini* contiene, oltre a un nucleo probabilmente paolino, un'elaborazione più ampia e sistematica, forse simultanea. La *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, sia per lo stile sia per il contenuto, lascia tuttora perplessi. Infine, tutto il gruppo delle cosiddette Lettere pastorali – le *due Lettere a Timoteo* e la *Lettera a Tito* – sia per la peculiarità dello stile sia per il livello di organizzazione ecclesiale che suppone, difficilmente può essere attribuito direttamente a Paolo. Queste lettere, pur contenendo molto materiale paolino, con tutta probabilità sono state elaborate dopo la morte di Paolo da un discepolo. Rappresentano come un primo commento a Paolo. Così il ventaglio delle fonti di una spiritualità di prima mano si riduce ulteriormente e si precisa”. (Ugo Vanni S.I. “L'ebbrezza nello Spirito”. Ed ADP 2001, pag. 17).

Questa chiesa romana era formata prevalentemente da cristiani provenienti dal mondo pagano (ellenico e romano) e da cristiani provenienti dal mondo ebraico. Anzi il nucleo centrale della comunità era formato proprio da Ebrei, convertiti al cristianesimo.

IL MOTIVO DELLA LETTERA

Perché Paolo scrive questa lettera? Il motivo non lo conosciamo, gli studiosi hanno fatto diverse ipotesi. Qualcuno ha pensato che Paolo conoscendo la situazione della chiesa di Roma attraverso contatti con persone del posto, abbia sentito il bisogno di scrivere questa lettera, trasportato dal suo “zelo apostolico”.

Altri propendono per motivi personali: Paolo voleva difendere il Vangelo che annunciava. Non dobbiamo dimenticare che il suo messaggio è stato spesso interpretato male e in maniera riduttiva. I cristiani che provenivano dal mondo ebraico pensavano che questa nuova predicazione distruggesse il giudaismo, asse portante dell’Antico Testamento.

Paolo ha sempre rifiutato questa lettura distorta del suo messaggio. Per questo motivo e per chiarire meglio il suo pensiero, scrive questa lettera alla comunità di Roma.

Questa seconda ipotesi è suffragata dal contenuto di tutta la lettera, nella cui parte prevalente Paolo espone la sua posizione teologica (il suo Vangelo), difendendo il suo operato e la sua dottrina, in maniera lucida e serrata.

Resta una domanda: “Perché questo monumento del pensiero paolino è stato indirizzato proprio alla chiesa di Roma e non a quella della Galazia o di Corinto?”. Dai contenuti della lettera si intravede la preoccupazione di Paolo che anche in questa comunità venisse travisato il suo pensiero.

Il rischio di una errata interpretazione del suo messaggio è presente in tutta la lettera: “Allora dobbiamo peccare affinché si manifesti la misericordia di Dio?”.

Insistendo molto sulla bontà di Dio, questi ebrei convertiti al cristianesimo pensavano che Paolo predicasse un buonismo teologico: “Se Dio è buono, allora, possiamo fare ciò che vogliamo”.

Paolo, ha sempre negato simili affermazioni, però del suo messaggio innovativo sono rimaste queste convinzioni. Questo succede, anche oggi: quando si vuole travisare il pensiero di una persona, si altera il contenuto. In genere anche i profeti hanno subito la stessa sorte: si ricorda del loro messaggio solo quello che si vuole contestare. E, in questa comunità di Roma, Paolo, aveva il sospetto che il suo messaggio venisse travisato. E questo non è un problema che succedeva solo a Roma, ma dovunque l’Apostolo ha predicato il suo Vangelo è stato sempre accusato di voler demolire l’importanza della Torà (capitolo 7).

IMPORTANZA DELLA LETTERA

Paolo con questa lettera parla alla storia di tutti i tempi come profeta e come Apostolo del regno di Dio. Tutte le ore della Chiesa, da quelle travagliate delle divisioni e delle eresie a quelle più impegnative della conversione (il Vaticano II) sono state, in qualche maniera, segnate da questa lettera.

Non c’è trattato teologico che non attinga, in misura più o meno larga, alla lettera ai Romani. Grande è stata l’importanza della lettera sotto l’aspetto storico: S. Agostino ebbe l’ultimo impulso alla conversione leggendo la lettera ai Romani.

Essa è stata il punto di partenza della Riforma Protestante. Scriveva Lutero: **“Questa lettera è il testo principale del Nuovo Testamento, il Vangelo più puro e bisognerebbe che il cristiano non solo lo sapesse a memoria ma lo leggesse quotidianamente come il pane quotidiano della sua anima. Tanto più la si medita tanto più preziosa e amabile diventa”**. Certamente questo corrisponde a verità, ma c’è anche da dire che questo suo punto di vista è di parte, perché questa lettera è stata la base della sua dottrina.

Molti si sono cimentati su questa lettera, da Origene ad Agostino, da Tommaso a Lutero, da Calvino fino ai nostri giorni. Il Concilio di Trento fonda proprio sulla lettera ai Romani la dottrina cattolica della giustificazione e del peccato originale. Nel Vaticano II, è il testo più citato (122 volte). Nessun altro scritto del Nuovo Testamento ha avuto tanta importanza nella Chiesa. Con il Concilio Vaticano II la lettera è stata riportata al centro del dibattito ecumenico tra le varie chiese.

Può essere ostico l'impatto con la lettera, ma più si entra in questo linguaggio più la lettura diventa amabile.

Certamente la nostra formazione cristiana è carente dei contenuti di questa lettera, anche nei nostri catechismi da S. Pio X in poi, sono assenti questi approfondimenti, abbiamo ereditato una esperienza ecclesiale che ha creato un vuoto spaventoso, riempito solo dal devozionismo.

Certe espressioni bibliche (giustificazione, redenzione, espiazione) non fanno parte del nostro linguaggio eppure sono l'asse portante dell'identità cristiana. La trattazione teologica di Paolo è di ampio respiro, non è statica, superficiale, scontata, egli condensa in modo egregio i contenuti fondamentali dell'identità cristiana e dell'annuncio evangelico.

Noi cristiani dobbiamo avere familiarità ed esperienza con i contenuti della fede, anche se allo stato iniziale, non possiamo vivere nell'incoscienza e nell'ignoranza della nostra identità, non è degno di una persona intelligente chiamata a rispondere con la propria responsabilità agli impegni del proprio stato.

Normalmente l'esposizione teologica è provocata dalle diverse situazioni delle chiese, di solito Paolo ha cominciato a scrivere le lettere tutte le volte che si presentavano dei problemi all'interno delle comunità e, non potendo essere personalmente presente in tutte le chiese, affida il suo pensiero a uno scritto.

Paolo usa lo stile epistolario, risponde in maniera approfondita e teologica, interviene su lacune, su false interpretazioni del suo pensiero, sugli abusi dell'esperienza cristiana, sui momenti di conflitto, su situazioni di stasi, di appiattimento delle comunità, chiuse in un ripetitivo ammuffito.

Per Paolo la novità è Gesù, il Vangelo. E tutte le volte che parla del *“suo Vangelo”*, non intende alludere al libro del Vangelo secondo Matteo o Giovanni, perché non esistevano ancora, saranno redatti almeno 10 anni dopo³, ma parla dell'Evento, del vissuto di Gesù, dell'irruzione di questo Evento nella sua vita e nella vita del mondo.

Cristo, per la Storia, è l'evento buono, unico, irripetibile, evento che è in grado di cambiare il destino dell'umanità e del cosmo. Se mancasse questa irruzione di Gesù di Nazareth la nostra vita, la vita della storia e della società andrebbero incontro al fallimento totale, e i nostri desideri si infrangerebbero contro i nostri limiti, e noi saremmo tutti dei perenni frustrati nonostante i nostri progetti e i nostri sogni. Grazie a questo Evento, progettato da Dio stesso, l'umanità potrà ancora sperare in un futuro migliore.

La nostra sfida di credenti sarà dunque quella di ripensare all'evento-Gesù sotto la guida di questa lettera che affronta il grande tema della vita umana. Partendo dalla constatazione che l'uomo storicamente è una realtà misera, limitata e trasgressiva, grazie a questo Evento è chiamato a condividere una condizione luminosa: *“diventare conforme all'immagine del Figlio di Dio”*.

Si tratta di un salto abissale tra la precaria condizione umana e la mèta finale a cui è chiamato. Dio non si rassegna a lasciare l'uomo nella situazione storica in cui lo trova, gli dà sempre la possibilità di passare dalla miseria alla pienezza grazie al suo agire misericordioso.

³ Breve cronologia del Nuovo Testamento: *Vangelo di Marco (65-70 d.C.)*; *Matteo e Luca (70 d.C.)*; *Giovanni o Scuola giovannea (100-110 d.C.)*; *Gal (54 d.C.)*; *Romani (57-58 d.C.)*.

CONCETTI TEOLOGICI FONDAMENTALI

Dando un rapido sguardo ai temi teologici principali presenti in questa lettera, quello della **“giustificazione”** occupa il primo posto. Cercherò di sintetizzare il pensiero di Paolo con alcune precisazioni. Diciamo subito che il termine “giustificazione” ha le sue radici nell’Antico Testamento, ma Paolo lo applicherà, in maniera riveduta e corretta, al Nuovo Testamento.

- 1) Il termine **“giustizia”** (dall’ebraico **“sdaqàh”**), significa **“mantenere in equilibrio”**. Paolo partendo proprio da questa etimologia biblica, sostiene che essere **“giusti”** vuol dire **“essere all’altezza del sogno di Dio”, “essere in equilibrio con lui”**. Dio ci ha sognati in un certo modo, e noi come possiamo restituirgli una vita che non lo deluda? Come possiamo rispondere alle sue attese?”. E’ Dio che ci progetta, che sogna e vuole il meglio per ciascuno di noi e tende a realizzarlo nella nostra vita, non in maniera meccanica, ma con la nostra collaborazione. E proprio perchè ci ama e ci educa, come Padre è esigente con noi. Ogni genitore quando mette al mondo un figlio ha un sogno, ma non sempre un figlio è all’altezza di rispondere alle attese del genitore, spesso lo delude, per questo dovrà imparare ogni giorno, e con l’esperienza a non deludere i genitori.
- 2) Paolo, legato alla sua tradizione giudaica, sa molto bene che il suo ambiente religioso era legato a una interpretazione rigida e fredda della Legge: **“Basta osservare la Torà (il Pentateuco) per essere all’altezza del sogno di Dio, cioè per essere giustificati, per essere in pareggio con Lui”**. Sarà Gesù a mettere in discussione questa convinzione, ma già nell’Antico Testamento i profeti hanno combattuto questo modo di intendere la religiosità basato sull’osservanza esteriore anziché sul culto interiore.
- 3) Ed è proprio a partire da questa convinzione, ben radicata nel popolo ebraico, che si inserisce l’acuta intuizione di Paolo. L’Apostolo partendo dalla constatazione che l’uomo per la sua innata fragilità, per la sua affinità ontologica col peccato di Adamo (5,13), e per i suoi peccati personali, non sarà mai in grado con le sue sole forze di osservare del tutto la Torà (3,20), conclude affermando che la **“giustificazione”** (il pareggio con Dio) non potrà mai venire dall’osservanza della legge (Rm 2,13; 3,21; 4,6), ma solo dall’intervento salvifico e gratuito di Dio (3,5). Solo il suo benevolo intervento (3,24; 5,21), sarà in grado di giustificare l’uomo, cioè di riportarlo a quelle altezze paritarie che Dio ha sempre sognato per lui.
- 4) L’uomo, come risposta a questo intervento benevolo di Dio, deve solo accogliere il suo messaggio di salvezza (3,26; 3,28). Entrando in questo circuito relazionale con Dio (la fede) riceve un’affinità ontologica con Cristo (6,5) e una nuova vita dallo Spirito (8,10), che gli permette di modificare la sua vita e di restituire a Dio una vita giusta e soddisfacente.

Tutto questo processo di **“giustificazione”** da parte di Dio, per portare l’uomo all’altezza del suo sogno, non avviene in un giorno o in un anno ma è un lungo percorso che abbraccia l’intera esistenza e si proietta nel futuro, fino a raggiungere la sua perfezione escatologica (8,11.8,30).

Appare chiara, dopo questa riflessione, la portata e la profondità di questa intuizione teologica di Paolo: sfruttando e adattando un concetto teologico dell’Antico Testamento al Nuovo Testamento, riesce ad abbracciare in una sintesi personale tutti gli elementi costitutivi della salvezza: la legge, il peccato, Cristo, la fede, la filiazione divina, la grazia, lo Spirito Santo, la tensione escatologica. Tutto questo è incluso nel termine **“giustificazione”**.

STRUTTURA DELLE LETTERE

PROLOGO

- a) *Indirizzo* (1,1-7)
- b) *Ringraziamento* (1, 8-15)

PARTE DOMMATICA (1,16-11,36)

- 1) *Prima sezione* (1,16 - 2,16). *Situazione generale di peccato.*
- 2) *Seconda sezione* (2,17 - 5,11). *Rapporto fede-justificazione.*
- 3) *Terza sezione* (5,12 - 8,39). *La legge dello Spirito.*
- 4) *Quarta sezione* (9,1 - 11,36). *La sezione degli Ebrei.*

PARTE PARENETICA (12,1-15,13)

- a) *Introduzione* (12, 1-2)
- b) *Prima sezione* (12,3-13,14). *Doveri generali (verso lo Stato, carismi, agàpe)*
- c) *Seconda sezione* (14,1-15,13). *Doveri comunitari (solidarietà, accoglienza)*

SALUTI (15,14-16,23)

DOSSOLOGIA CONCLUSIVA (16, 25-27)

Nella struttura di questa lettera, notiamo una forte sproporzione tra le due parti di cui essa è composta.

1. La prima parte (1,16 - 11,36) di **esposizione dottrinale** (dogmatica), ha quasi **11 capitoli**.
2. La seconda parte (12,1 – 15,13) di **esortazione** (parenetica), solo **4 capitoli**.

Su 16 capitoli, Paolo ha impiegato **300 vv.** per descrivere il mistero, il dono del Vangelo, solo **71 vv.** per esortare.

Tutti noi, credenti, catechisti, operatori pastorali, dovremmo impostare le nostre catechesi su questo modello paolino, dovremmo astenerci dal dare giudizi moralisti su tutti e su tutto. Spesso siamo più preoccupati di suggerire come l'altro si deve comportare, anziché di proporgli il messaggio.

Paolo, al contrario, impiega molto più tempo a descrivere l'Evento-Cristo, che a proporre norme di comportamento, e se lo fa, è solo per proporre all'uomo dei percorsi alternativi: "Potresti camminare su questa strada diversa". Tutto qui, il resto lo lascia alla collaborazione di ognuno con lo Spirito Santo.

PROLOGO

INDIRIZZO (1,1-7)

Iniziamo il commento alla lettera con i primi sette versetti, il cosiddetto Indirizzo: *“Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato, apostolo, consacrato al Vangelo di Dio” (1,1)*. L’Apostolo si rivolge ai Romani, secondo lo stile letterario del tempo (quando noi scriviamo una lettera iniziamo con: “Carissimo...”).

Introducendo il suo Vangelo Paolo si presenta come *“apostolo consacrato al Vangelo di Dio”* (1, 2-4), ai suoi destinatari: *“a tutti coloro che si trovano in Roma”*. Di se stesso, dice, che è *“apostolo”*, cioè colui che ha investito tutte le sue energie per il Vangelo di Dio e *“servo”* (“doùlos” schiavo) di Cristo Gesù.

Di solito quando una persona presenta il suo “curriculum” mette in evidenza le sue qualità migliori, i titoli di studi conseguiti, diploma o laurea, se ha delle onorificenze nobiliari li evidenzia con una certa enfasi, nella presentazione del proprio “status” fa risaltare le cose migliori, qui invece Paolo non ha qualità o titoli da presentare a questa comunità se non quello di “servo”.

Il titolo sociale più basso, perché più basso di schiavo bisognerebbe andare a livello animale, ma stando a livello di uomini, questo è il titolo culturale più basso, ma insieme a questo c’è anche il titolo più nobile: *“consacrato”*, che indica l’appartenenza più radicale al Vangelo.

Troviamo qui due titoli opposti. Dal punto di vista sociale Paolo usa il titolo più basso, ma il più alto possibile dal punto di vista evangelico. Queste finezze vanno interiorizzate perché, ancora oggi, hanno insegnato poco agli uomini di Chiesa e ai cristiani in genere. Presentandoci dimessi sembra che nessuno ci calcoli, Paolo, al contrario, si presenta in questo modo non solo ai Romani ma anche ad altre comunità: *“Non curandomi di piacere agli uomini e se cercassi di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo”* (Gal 1,10).

“Schiavo di Gesù Cristo” (Servo del Signore *doùlos Adonai*). Questo termine, presente in tutta la letteratura biblica, e radicalizzato dall’apostolo con “schiavo”, evoca una servitù infamante, dove la dignità e i diritti umani scompaiono e l’uomo diventa oggetto nei confronti del proprio padrone. Nel curriculum di Paolo non compare nessun titolo dignitario, ma semplicemente la sua vita. L’unico titolo onorifico che si attribuisce è quello di sentirsi *“chiamato”*, dipendente del Vangelo di Dio. Dio non ha schiavi, ma collaboratori. Tutta la storia ebraica rivela questo tipo di rapporto: Mosè, Davide saranno servi di Dio, anche Maria sarà la serva del Signore, Isaia ricorderà il “servo di Adonai”.

Sono tutte personaggi biblici che hanno vissuto non rapporti di sudditanza, ma rapporti dialogici intensi con Dio, persone che sono state valorizzate al massimo nelle loro potenzialità.

Paolo è cosciente che la sua vita appartiene interamente a Dio, si definisce *“consacrato”*, perché la sua vita è destinata a una missione, a un invio (“apostolo”), assieme a una schiera di uomini che lo hanno preceduto e che hanno vissuto questo cammino con Dio per realizzare il suo progetto a favore di tutti gli uomini, persone che hanno lavorato nella storia, che hanno investito su questa linea le risorte totalizzanti della propria vita, forti unicamente delle sue promesse.

Paolo è servo (doùlos) di Gesù Cristo, della sua opera, si sente continuamente scelto per questa missione, e non ha bisogno di nessun titolo, se non quello di “servo” a servizio del Vangelo.

Paolo si sente un “mandato” (scelto da Cristo per...) per la comunità. Anche qui, come per il titolo di “servo”, tutta la storia ebraica è attraversata da questo continuo riferimento alla missione, uomini “mandati” da Dio per annunciare, richiamare, correggere, incoraggiare le comunità: Geremia, Isaia, Amos... I profeti dell’esilio (Ezechiele) e del post-esilio (Aggeo, Zaccaria, Gioele).

“Lo Spirito del Signore è su di me per questo mi ha consacrato e mi ha inviato a portare il lieto annuncio ...” (Isaia 6). Testo che Luca metterà in bocca a Gesù nella sinagoga (Lc. 4,16).

Dunque l’Apostolo si definisce *“consacrato”* (“aforizo” cioè “separato, messo a parte”) per il Vangelo di Dio, è stato separato da Dio per il suo Vangelo. E’ una separazione funzionale (in vista di), una vita sequestrata per questa missione, il Signore non chiede qualche ora ti tempo, un

volontariato, ma un investimento totale senza residui e senza ritorni. Le vette azzurre dell'amore di Cristo richiedono un cammino lungo e faticoso. Non ci si improvvisa liberi.

“Consacrato”, quindi, **“per il Vangelo”**, nel senso che il “chiamato” non avrà altri compiti nella sua vita che questo: annunciare il Vangelo. Non dovrà occuparsi di opere assistenziali, di costruire chiese, oratori, ecc...

Anche se Paolo prenderà coscienza a un'età adulta di questa chiamata, il Signore già lavorava nella sua vita per prepararlo a questa missione: **“Quando poi piacque a Colui, che mi aveva separato fin dal seno di mia madre e mi aveva chiamato in forza della sua grazia di rivelare il Figlio suo in me, affinché lo annunziassi...” (Gal 1, 15-16).**

E quando, con il suo zelo fanatico, Saulo perseguitava i cristiani nell'intento di impedire la diffusione del Vangelo, l'elemento nascosto della grazia, della benevolenza di Dio, comincerà a emergere fino al sequestro completo della sua vita. Questo significa che l'investimento della totalità della vita non avviene in un giorno, o in un anno, o in un incontro spirituale, ma è un processo lunghissimo che comporta una continua presa di coscienza della propria esistenza.

Dio ha rispettato anche i tempi vuoti e ostili della vita di Paolo, anche in quel periodo Lui lo stava preparando per questa separazione. L'investimento totale di Paolo, sulla sua linea sbagliata, troverà la svolta quando questa forza di separazione sarà più chiara sulla via di Damasco, dove l'Apostolo avrà la convinzione che Dio lo aveva creato fin dal seno materno, per una missione che lo superava.

E qui l'Apostolo pronunzia per la prima volta la parola **“Vangelo”**, che racchiude la forza di Dio, la sua potenza, la sua energia. Il Vangelo è un progetto, ha una profondità storica che si sviluppa lentamente, e con il suo annuncio, rivela all'uomo questa azione trasformante di Dio.

Il Vangelo, dice Paolo, è stato preannunciato dai profeti, esso non è soltanto il racconto della vita di Gesù, ma possiede una profondità immensa, totalizzante che si è sviluppata nella storia in un lungo cammino. Preceduto dall'Antico Testamento, ha avuto il suo culmine nell'evento-Cristo.

Il Vangelo, quindi, non è un evento improvvisato ma una lunga trama, che nasce da una passione, da un sogno di Dio e culmina nel dono del Figlio suo morto e risorto. Paolo non predica qualcosa di astratto, ma una realtà storica in movimento, in cammino verso una sua pienezza.

Questo Vangelo, questo annuncio già predetto dai Profeti, nel tempo è diventato Evento, storia di salvezza: **“Riguardo al Figlio Suo che venne all'esistenza secondo la natura umana dalla stirpe di Davide, che fu costituito Figlio di Dio, con potenza secondo lo Spirito di santità, in base alla risurrezione dei morti” (1, 3-4).** Gesù è inserito nell'albero genetico di Davide, ma è costituito (eurizo) nella condizione divina quale Signore indiscusso, e come tale è proclamato dalla comunità cristiana, dagli Inferi, dagli angeli, da tutta l'umanità, dirà Paolo nella lettera ai Filippesi. Questo Evento diventa forza che salva, che recupera un progetto umano e lo eleva.

Questa formula pre-paolina, molto stringata, utilizzata dall'Apostolo come confessione di fede arcaica, pone dei problemi: Gesù é Figlio di Dio quando nasce o quando risorge? Qui Paolo parla di Gesù, Figlio di Dio già prima dell'Incarnazione, ma viene costituito, cioè reso evidente, nella sua qualità di pienezza di Figlio luminoso, nella Risurrezione, mediante lo Spirito Santo. Non diventa Figlio con la Risurrezione, ma lo era già prima, nella sua Incarnazione. Qui l'Apostolo parla di Gesù come Figlio di Dio in senso dinamico e funzionale, in rapporto cioè alla salvezza da realizzare.

Giovanni dirà la stessa cosa con altre parole: **“Sono uscito da Dio e sono entrato nel mondo, ora lascio il mondo e torno a Dio” (Gv 16,28).** Gesù, è il Figlio trascendente, che assume la condizione umana dalla stirpe di Davide, e l'Incarnazione è il momento della kènosi, dello svuotamento, dell'abbassamento, ecco perchè Paolo, sull'esempio di Gesù, si presenterà alla comunità di Roma con la qualifica dell'abbassamento (“servo”).

RINGRAZIAMENTI (1,8-17)

Dopo essersi presentato, Paolo ringrazia Dio, per mezzo di Gesù Cristo, per le notizie a lui pervenute della comunità di Roma e nota con profonda gioia una fede che si va diffondendo grazie all'impegno di quei cristiani perseguitati.

Questa comunità con l'atteggiamento di accoglienza del Vangelo (siamo in Roma, sotto l'Imperatore Nerone, dove è scattata già la persecuzione contro i cristiani), mostra di non aver paura, mette a rischio la propria vita per accogliere questo dono del Vangelo, e Paolo con soddisfazione apprende e sottolinea queste notizie della chiesa di Roma.

La fede, l'accoglienza, l'impegno assimilativo di questa comunità è fuori norma, è un atteggiamento eccezionale, non è una cosa scontata, si vede raramente. Ma ciò che più colpisce l'Apostolo è il fatto che non è la singola persona ma una comunità intera che si adopera alla diffusione del Vangelo in un ambiente ostile.

Paolo non è un facile dispensatore di elogi, ma fa letture concrete della storia, per questo è preso da una grande commozione per questa testimonianza, perché conosce bene i rischi e i prezzi di certe aperture, e con entusiasmo prega, se ne fa carico, e la sua preghiera è ininterrotta.

Anche se l'Apostolo non ha fondato questa comunità, non è una sua parrocchia, diremmo noi oggi, tuttavia segue con commozione ed entusiasmo ininterrotto il lavoro degli altri.

Non invade il campo degli altri ma si appassiona al lavoro altrui. Chi agisce in questo modo deve avere un cuore decentrato e molto maturo, perché di solito noi amiamo sottolineare le cose che facciamo noi, e quando il discorso non riguarda noi, allora criticiamo.

Paolo, invece, accompagna in modo orante il cammino degli altri, non è prigioniero del suo operato, il suo sguardo e il suo interesse varcano le frontiere di popoli e delle nazioni, egli ama con lo stesso cuore di quel Padre che si occupa di tutti con la stessa intensità. Grandi uomini questi, ma molto rari!

E l'Apostolo è talmente convinto di quello che dice che lo sottolinea con una formula di giuramento: ***“Mi è testimone Dio, al quale presto un culto nell'intimità del mio spirito mediante l'annuncio del Vangelo del Figlio suo, con quale costanza ininterrotta io vi ricordo ovunque nelle mie preghiere”*** (1, 9-10). Paolo non si accontenta di ricordare nelle sue preghiere questa comunità, ma chiama Dio stesso a testimone di quanto afferma, è come dire: “Giuro davanti a Dio”.

Il culto di cui parla l'Apostolo è la nostra liturgia, predicando il Vangelo lui vive un'azione liturgica. La liturgia non è solo quella celebrata in chiesa, dove si annuncia la Parola, ma è anche quella nascosta, fatta di studio, di silenzio, di riflessione, di tentativi di vivere possibilmente in modo coerente ciò che si ascolta.

Dunque, quando Paolo dice: ***“Io vivo un culto, (una liturgia) nell'intimità del mio spirito mediante l'annuncio del Vangelo”***, l'investimento delle sue energie è a tutto campo, non si è limitato a scrivere, imparare, leggere ma anche a vivere, ad appassionarsi per alcuni obiettivi.

Tutto questo diventa un'offerta globale della sua vita, e lo fa per il Vangelo del Figlio di Dio. Paolo offre tutta la sua esistenza per annunciare questo Evento, per il quale è stato scelto, messo a parte (aforìzo).

Questo servizio alla causa del Vangelo non è altro che una totale restituzione offertoriale a Dio, a tutto campo, a tutti i livelli, con una profondità senza residui. In una parola, è una vita spesa per il Vangelo, e Paolo investe tutto se stesso per le grandi promesse di salvezza che Dio ha fatto. E Gesù è colui che ha attuato queste promesse fino a donare tutto se stesso.

E, sull'esempio di Gesù, anche Paolo ha speso tutta la sua vita per un progetto altissimo a favore degli uomini, a partire dai più defraudati e i più lontani. Offrire vuol dire immolare una vita, consegnarla totalmente, senza ritagliarsi nulla per se.

L'esperienza di fede di questa comunità pur essendo eccezionale (sento parlare bene di voi), tuttavia ha bisogno di essere continuamente sollecitata verso un di più e un meglio, e Paolo lo sottolinea con molta delicatezza: ***“Penso che anche voi dovete fare qualche passo in avanti per***

consolidarvi maggiormente nella fede”, poi con maniera molto delicata sottolinea: ***“Anch’io dovrò imparare da voi raccogliendo qualche frutto”*** (1, 11-13).

Paolo sa benissimo che la risposta dell’uomo non è mai esauriente, completa, soddisfacente, ma è altrettanto vero, che si impara sempre dall’esperienza degli altri: “Anche io devo imparare da voi”. Non ci sono maestri, siamo tutti in formazione, camminando insieme si cresce insieme.

Nessuna azione dall’alto in basso, Paolo è coerente con quello che dice, si presenta con il suo stato sociale più basso (“servo”), non parla da una cattedra o con tono gerarchico, e nel dare sente che può ricevere: ***“Sono in debito*** (il debito si paga), ***verso greci*** (cioè i pagani di quel tempo), ***e barbari*** (gente rozza, grezza), ***sapienti e ignoranti: cosicché, per parte mia, sono desideroso di annunciare il Vangelo anche a voi che vi trovate in Roma”*** e probabilmente c’erano anche lì sapienti, ignoranti, grezzi e raffinati (1, 14-15).

Quello che Paolo intende sottolineare è che il Vangelo ricevuto, questo Evento che lui ha sperimentato, non lo può tenere per sé, lo deve consegnare così come lo ha ricevuto, è un debito che deve saldare. La qualità della vita che abbiamo ricevuto con l’adesione al Vangelo, non possiamo tenerla nascosta, ma dobbiamo trasmetterla agli altri nelle nostre relazioni, nella professione, nei vari ambiti dove viviamo, altrimenti vanifichiamo sia il dono del Vangelo ricevuto sia la qualità della nostra vita che da esso è scaturita.

Paolo avverte che questo dono del Vangelo prima va accolto, assimilato, vissuto e poi consegnato agli altri. E lo si deve consegnare non alle persone perbene, ma a tutti, indistintamente, senza selezione, in una parola, non scelgo io (in base alle mie esigenze e competenze), il pubblico adatto per annunciare il Vangelo.

Paolo lo dona a tutti, abbraccia tutti gli uomini, si interessa di tutti, ed è proprio in questo contesto di entusiasmo, di zelo travolgente, derivante dall’accoglienza, dall’assimilazione dell’Evento-Cristo nella sua vita, che egli annuncia il grande tema della sua lettera: ***“Non mi vergogno del Vangelo si Dio”*** (1,16), perché è un nucleo che sprigiona un potenziale energetico in grado di recuperare, in un cammino di fede, tutto e tutti.

Ad avvalorare questa sua affermazione, l’Apostolo, com’è suo solito, ricorre all’autorità della Sacra Scrittura e cita Abacuc 4,2: ***“Il giusto in forza della fede*** (chi aderisce a Dio, e accoglie la sua azione) ***vivrà”*** (riceverà la sua stessa vita)⁴.

L’apostolo apprezza molto l’evento del Vangelo e dice di non vergognarsi, anzi è la sua gloria, il suo vanto, ha investito tutto su questo annuncio. In questi versetti iniziali si può già intuire il risultato dell’opera finale: il Vangelo è per la salvezza di tutti gli uomini. Dunque l’Apostolo lavora per questo programma.

La salvezza è l’azione, il lavoro trasformante, giustificante, attuato e realizzato da Dio. Questa salvezza si compirà nel futuro ma è già cominciata nel presente. E’ una salvezza promessa da Dio (e le promesse di Dio sono irrevocabili). Questa promessa è fondata sul suo agire misericordioso.

Paolo non ha ancora annunciato il contenuto di questo Vangelo, lo dirà nei capitoli seguenti, ma intanto dice che questo Vangelo ha un ***nome***: Gesù; ha una ***vicenda***: la sua morte e risurrezione; ha un ***dono*** che rende attivo tutto questo potenziale: lo Spirito Santo.

Il versante contrario di questo contenuto è una malvagità distruttiva che fa implodere tutto. Paolo comincerà nella prima parte della sua lettera a descrivere questa malvagità degli uomini per arrivare a concludere che Dio non si arresta di fronte a questa finitudine trasgressiva, ma mette in atto la sua più potente azione misericordiosa per salvare l’uomo.

Questo sono i primi 17 versetti del primo capitolo.

⁴ Il senso generale dell’espressione di Abacuc – nel contesto di un’invasione di nemici che confidano nella loro potenza umana, il giusto israelita in forza della sua fiducia in Dio avrà la vita salva – è ripreso e approfondito da Paolo: il giusto che ha fede in Dio, accettando il suo messaggio di salvezza, avrà la vita divina.

PRIMA PARTE (1,16 - 11,36) esposizione dottrinale (dogmatica)

SITUAZIONE GENERALE: TUTTI GLI UOMINI HANNO PECCATO (1,18)

Dopo aver presentato il tema della lettera (1, 16-17), Paolo inizia questa prima parte dottrinale osservando lo stato di miseria della condizione umana. Di fronte a tanta malvagità, Dio non condanna, ma si prende cura, guarisce e promuove l'uomo fino a portarlo a piena maturità, a livello del suo sogno (lo giustifica).

Il termine *“giustificazione”* indica tutta quella attività che Dio mette in atto per promuovere, guarire, far crescere ed elevare l'uomo all'immagine del Figlio suo. Per meglio spiegare il termine *“giustificazione”*, ricorriamo all'esempio di una bilancia a due piatti: da una parte c'è il sogno di Dio e dall'altra la situazione misera dell'uomo. Dio vuole portare a pareggio questo dislivello.

Dio ha una visione altissima dell'uomo, ha un sogno amante, molto dettagliato, e sentito appassionatamente al punto da mostrarsi come Padre, e come Madre. Un sogno che non gli dà pace finché questo ideale non si realizzi, la giustificazione non è un termine astratto, freddo, moralistico, ma va collocato in questa dinamica esistenziale, in un cammino di perfezionamento che dura tutta la vita.

Dio ha un sogno e non si rassegna a lasciare l'uomo nella sua condizione di mediocrità, lo porterà a una dimensione da lui sempre sognata innescando una progettualità sapiente, molto articolata. La Bibbia narra questa attività come *“storia di salvezza”*, non un *“atto”* ma una *“storia”*, molto complessa.

La Bibbia non si vergogna di narrare tutte le traversie e le contraddizioni di questa dialettica tra Dio e l'uomo. Se consideriamo gli anni in cui la Bibbia inizia a narrare questa *“storia”* (circa 5 mila anni fa e non sappiamo la storia antecedente), fatta di infedeltà, ribellioni, corruzione e rivalità, dobbiamo dedurre che Dio non si è stancato mai dell'uomo e non ha neanche perso di vista il suo sogno e la sua passione per questo sogno. Noi ci stanchiamo di Lui, ma Lui non si stanca mai di noi.

Quando Paolo parla di *“giustificazione”* parla in questi termini. Non vinceranno le forze distruttive del male, anche se queste sembrano prevalere nella storia, ma vincerà la nuova creazione.

Delle due creazioni, la seconda si chiama *“nuova”* perché portata avanti dallo Spirito Santo. Tutta l'azione salvifica di Dio, culminata nella Pasqua del suo Figlio Gesù, è condotta dallo Spirito fino alla fine dei tempi.

Paolo, quindi, in questa sua prima riflessione teologica (1, 18-25) si concentra sulla situazione di degrado dell'umanità di fronte alla quale Dio si appassiona, soffre nel vedere tanta malvagità e intraprende tutto un lavoro di recupero. Questa convinzione l'Apostolo l'ha maturata nel deserto arabo subito dopo l'incontro con Gesù sulla via di Damasco.

E in quel deserto, nel silenzio e nella contemplazione, riflettendo sulle Scritture, Paolo ha anche recuperato una visione diversa dell'Antico Testamento: tutto quello che è stato scritto prima di Cristo (l'Antico Testamento) ha il suo punto di riferimento in Gesù di Nazareth.

Questa riflessione appassionata su Dio amante dell'umanità, Paolo la intravede già quando Yahwè sceglie Israele, non perché fosse migliore degli altri popoli, ma perché lo amava. Questa sua scelta poi si è estesa a tutta l'umanità.

Paolo ha colto questa visione amante e misericordiosa di Dio nelle liturgie penitenziali del popolo d'Israele. Essa era composta da tre momenti.

1. Nel primo momento l'uomo manifestava a Dio la sua poca affidabilità e la sua insufficienza.
2. Nel secondo momento si celebrava la coerenza di Dio, fondata sulle sue Promesse e sulla sua misericordia che raggiunge l'uomo nella sua situazione concreta con le sue contraddizioni (e non dove lo sogna), e lo perdona. Il perdono non è semplicemente un atto azzerante, ma un atto creante, trasformante che neutralizza la sua malvagità, la sua

trasgressione e la sua finitudine. Quando parliamo di queste realtà, ci riferiamo a processi lunghi che durano una vita. Si tratta di una storia di giustificazione, di trasformazione progressiva. Noi siamo abituati a usare la bacchetta magica per tutto, vogliamo vedere subito i risultati, il processo della grazia è molto più complesso.

3. Nel terzo momento, in queste liturgie, si insisteva sui temi della *misericordia* e della *fedeltà*, i due pilastri della storia umana. Se Dio non fosse misericordioso, se non avesse queste qualità sollecitate dal suo amore, sarebbe la fine dell'uomo. Queste due dimensioni sono e restano stabili e l'uomo, nonostante le sue contraddizioni, può con certezza contare su questo Partner affidabile, senza ripensamenti o sensi di colpa. Dio è il vero protagonista della storia. Dio è sempre in opera per il recupero dell'uomo e l'annuncio del Vangelo, di questa buona notizia, è affidato all'azione dello Spirito Santo, punto di culminante di tutta la storia della salvezza.

Paolo spiegherà alla fine di questa prima parte dottrinale (11, 25-36) il contenuto del suo Vangelo: ***“Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, il progetto misterioso di Dio, in modo che non siate superbi nei riguardi di voi stessi. L'indurimento parziale di Israele (la sua disobbedienza) è in atto fino a che la totalità dei pagani non sia entrata (nel regno) e così tutto Israele sarà salvato come sta scritto: “Da Sion uscirà il Salvatore, Egli allontanerà le empietà di Giacobbe (azzererà il peccato); e questo è il patto mio con loro (un patto unilaterale), quando toglierò i loro peccati” (Is 27,9; Ger 31,34). Per quanto riguarda il Vangelo sono nemici a vostro vantaggio (si sono opposti e hanno favorito voi, il rifiuto del Vangelo da parte degli ebrei, infatti, ha costretto Paolo a rivolgersi ai pagani). Ma per quanto riguarda l'elezione sono amati a causa dei padri (le Promesse di Dio sono irrevocabili, Dio non si è pentito. Quando Paolo cita i Padri, parla dei loro padri fondatori che non erano stinchi di santi, cominciando da Abramo. Nella Genesi si racconta che il Patriarca ha venduto la moglie per salvare la sua pelle, e questo non è stato un gesto nobile da parte sua. Rivolgendosi agli Ebrei, Paolo, anche lui discendente da quella stirpe, conclude: “Siamo tutti uguali, tali i padri, tali i figli”), perché i doni della benevolenza e la chiamata di Dio sono irrevocabili (non dipendono dalla nostra fedeltà ma dalla sua. Bisogna che memorizziamo bene questo concetto). Come, infatti, anche voi una volta disobbediste a Dio e ora siete fatti oggetto di misericordia per la loro disobbedienza, così anche essi ora sono diventati disobbedienti in vista della misericordia affinché anch'essi ottengano misericordia (la disobbedienza di Israele non attirerà l'ira di Dio, ma la sua misericordia. Che linguaggi nuovi! Eppure sono scritti da duemila anni). Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia”.*** Stupenda questa conclusione di Paolo! Dio sa bene come siamo fatti, per questo ci usa misericordia!

Tutto questo è riconducibile a un progetto misterioso di Dio, maturato nella sua trascendenza e attuato nel tempo e se Gesù non l'avesse rivelato con il suo Vangelo, con il suo annuncio, l'uomo non l'avrebbe mai colto. Questo è ciò che Paolo ha imparato dalla sua tradizione, ma l'ha compreso in maniera più piena e più completa da quando ha incontrato Gesù sulla via di Damasco.

Quando l'uomo fa qualcosa di negativo, istintivamente, non si aspetta certamente un complimento ma un rimprovero, è la cosa più ovvia. Quando un bambino rompe qualcosa e il genitore fa un gesto di disappunto, si copre la testa con le mani. Prima succedeva così, ora sono cambiati i tempi e il genitore rischia di essere denunciato. Dio, invece, non fa nessuna rappresaglia.

L'uomo con la sua sola ragione non sarebbe mai riuscito a capire che il suo peccato non indebolisce la fedeltà di Dio, ma attiva la sua misericordia. Questo è un salto creativo, un gesto amante di Dio nei confronti dell'uomo, l'uomo aspetta la punizione e Dio lo ama. Paolo, in questa lettera, intende approfondire questa prospettiva amante di Dio, che fa grazia laddove le persone non lo meritano. Prospettiva intuita dai Profeti, ma portata a compimento da Gesù.

Dio è davvero capace di amare tutti gli uomini così come sono, sa amarli con le loro ottusità, i loro rifiuti. In questo testo si parla non di un rifiuto passeggero ma permanente, cronico, ben stagionato, eppure l'amore di Dio non viene mai meno.

A volte viene da chiedersi: dove è finita la nostra religione? Educati in una certa maniera facciamo fatica a interiorizzare queste realtà innovative. Amare tutti è già difficile, ma amare tutti con le loro ottusità e con i loro continui rifiuti, diventa eroico, Dio però agisce così.

Il Dio della misericordia incontrandoci ci chiama, ci perdona in permanenza, non si stanca di perdonarci. Noi confessori che assolviamo ci stanchiamo di perdonare, anzi nella prassi ecclesiale si dice che quando l'uomo non si pente, ed è recidivo, si toglie la possibilità del perdono. In questo testo, invece, sembra che Dio non si stanchi mai di perdonare, anzi ci guarisce in continuità fino ad abilitarci a restituire a Lui una vita che gli piaccia, e che piaccia anche a noi.

ELENCO DEI PECCATI DEGLI UOMINI (1,19 - 3,1-20)

A questo punto Paolo fa un elenco poco simpatico dei peccati degli uomini, passa in rassegna tutte le trasgressioni, le malvagità, e le fragilità umane presenti nella storia, e lo fa in maniera intelligente: comincia da quelle più grossolane per arrivare a quelle più raffinate, cioè alle categorie religiose privilegiate.

Ne viene fuori un catalogo raccapricciante, ma nello stesso tempo imprevedibile, perchè i più perversi, dal punto di vista sociale, sembrano i migliori. E' stato sempre così nella vita. I furbi, i formali, coloro che si mascherano meglio, che offrono facciate stupende, dentro hanno il marcio. Di fronte a questa analisi dettagliata, Paolo azzerà ogni tipo di vanteria umana: **“Dov'è dunque il vanto?”** (3,27).

L'esegesi tradizionale ha visto in questo testo un semplice elenco limitato ai peccati dei pagani e ai peccati dei Giudei, ma una riflessione successiva ha colto meglio l'intenzione di Paolo: passare in rassegna tutti gli esemplari umani, categoria per categoria (1,19 - 3,1). Allora esaminiamole.

- 1) La prima categoria (1, 19-31) si riferisce a: **quelli che fanno il male**, che non glorificano Dio, che si ritengono sapienti ma poi diventano sciocchi scambiando la gloria di Dio con gli animali corruttibili. Essi, pur avendo avuto una conoscenza iniziale di Dio mediante le sue opere (la creazione), hanno smarrito anche quel barlume iniziale della ragione, cadendo nell'immoralità e nell'idolatria. Paolo non spiega il motivo di queste depravazioni, non fa indagini, ma solo cronaca, registra solamente queste situazioni di degrado. I degrading, infatti, sono realtà molto complesse.

Queste persone, anche se **hanno conosciuto Dio** (cioè che hanno avuto una certa esperienza di lui) **si sono depravati**. Dunque non basta conoscere, una sola esperienza positiva non è in grado di arginare le nostre istintività. La conoscenza non garantisce la qualità della vita, nessuno si illuda, anche chi crede di possedere una luce razionale, non sarà in grado da solo di superare la sua istintività. E Paolo, a proposito di questa categoria, conclude: **“Dio li ha lasciati in balia dei desideri sfrenati dei loro cuori”**. Questa espressione non allude a nessun tipo di castigo da parte di Dio, ma è un modo per dire che Dio lascia l'uomo nella condizione da lui scelta, e rispetta la sua libertà. L'uomo è responsabile delle sue scelte, del suo degrado. Se le cose vanno male nel mondo non diamo sempre la colpa a Dio. La fame nel mondo non è causata da Lui perché le risorse le ha distribuite per tutti, ma qualcuno se ne è appropriato indebitamente. Dio non è onnipotente sulla nostra libertà.

- 2) La seconda categoria (1,32), invece, è più sofisticata ma molto più pericolosa, è composta da: **quelli che approvano il negativo** e lo giustificano, facendolo passare addirittura per emancipazione e libertà. Il passaggio è più sottile. Se nella prima categoria, in preda a un degrado l'uomo si riconosce tale, nel secondo passaggio, approva il suo operato e usa strumenti culturali per giustificarlo. Qui ci troviamo di fronte a una depravazione a livello mentale. E' una triste possibilità umana anche oggi. Normalmente questa seconda categoria deriva dalla prima: quando l'uomo entra nel degrado assoluto, arriva a commettere qualsiasi tipo di trasgressione, (orge comprese) facendole passare per emancipazione. A monte di queste affermazioni sta la considerazione che il male e il bene non sono realtà statiche. Un

tumore non si arresta ma si espande sempre di più nel corpo. Anche il male dilaga, e se non si interviene riduce l'uomo alla pura istintività. L'agire umano lasciato alla sola istintività mostra spesso l'incapacità di distinguere il bene dal male, manca di un controllo che orienta, di un discernimento di valori che Paolo illustra in maniera minuziosa (1, 29-31).

- 3) Nella terza categoria (2, 1-16), ci sono quelli che formalmente disprezzano il male (non rubano, non giudicano, non uccidono) ma poi di fatto lo fanno, ***“infatti tu che giudichi e condanni compi le stesse cose”*** (2,1). I personaggi di questa categoria non compaiono mai in prima persona, ma trasgrediscono di nascosto. Qui non siamo solo nel degrado (la prima categoria), o nella giustificazione del male (seconda categoria), ma nella falsità più aberrante, perchè si fa passare per verità una realtà che in realtà è falsa. E il mondo è pieno di questa categoria, persone che per salvare ufficialmente la faccia, fanno affari illeciti. Questo si chiama sdoppiamento di personalità, ufficialmente si fa passare un volto, ma in realtà se ne ha un altro. Ci sono quelli che riescono a ricomporre i due volti e spesso diventano credibili esternamente, riescono a mostrarsi anche persone perbene, ma c'è sempre un Dio che scruta le coscienze. Possiamo apparire giusti davanti a tutti, ma davanti a Lui tutti veniamo smascherati.
- 4) Alla quarta categoria (2, 17-29) appartengono i giudei, i detentori della Torà, cioè quelli che predicano agli altri, ma poi fanno il contrario ***“se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo”***. Il Giudeo si appoggia alla legge come a un sostegno stabile, se ne gloria anche, perché è la legge che Dio stesso ha dato al suo popolo. Ma anche lui, come tutti, “trasgredisce la legge” e “disonora” Dio. In questa categoria, ci sono quelli che insegnano agli altri, i maestri, coloro che hanno una cultura biblica, teologica, ma poi cadono negli stessi errori degli altri e allora qual è la credibilità del loro insegnamento?

Queste constatazioni di Paolo ci aiutano a capire che nessuna categoria umana è al riparo, tutti sono in stato di peccato, e non è l'appartenenza a una categoria che ci salva (religiosi, laici, movimenti ecclesiali, gruppi cristiani), ma solo l'intervento gratuito di Dio nell'Evento-Cristo. L'uomo lasciato alla sua istintività è in grado di trasformare la vita in una realtà disgustosa, può uccidere le cose meravigliose che Dio ha creato. Se Dio dovesse retribuire il male dell'uomo, nessuno si salverebbe, comprese quelle categorie che pensano di essere al sicuro, anzi saranno proprio quelle le prime ad essere condannate. E' il Vangelo che lo dice: ***“A chi ha ricevuto molto, sarà richiesto molto di più”***. Allora chi si può vantare? Nessuno!

Queste quattro categorie attraversano costantemente la storia, solo nella trascendenza saranno superate, ma su questa terra saranno sfide continue e con le nostre risorse non ne usciremo mai vincitori, potremmo vincere qualche battaglia ma la guerra la perdiamo sicuramente.

Leggendo la storia, dice Paolo, emergono le contraddizioni più abominevoli e se qualcuno non intervenisse dall'esterno, vincerebbero queste forze nefaste. Questa rassegna non ha lo scopo di creare delusione e sconforto, ma serve per farci apprezzare questo intervento esterno di Dio, il dono del Vangelo: ***“Non mi vergogno”***. Questo dono è a nostra disposizione, questo Evento azzerà la malvagità umana e le sue contraddizioni, e rilancia la vita.

Tutto questo discorso di Paolo mira a demolire la teoria dei meriti, delle retribuzioni. La nostra educazione religiosa ci ha sempre portati a considerare la fede come richiesta di aiuto e come ricambio di favori: “Se io ho sempre fatto del bene perché Dio ora mi castiga?”.

Paolo è convinto che **se mancasse un intervento esterno** (che non sono le mie risorse) **gratuito** (che non merito) **da parte di Dio, nessuno avrebbe un futuro.** Questo discorso vale per tutti (pagani e giudei).

Il popolo ebraico, malgrado le promesse (3, 1-20) è oggetto della collera divina. ***“A loro furono affidate le promesse di Dio”*** (3,2), non perché le meritassero. Già il Deut 7,7 si assestava su questa linea: ***“Io vi ho eletti non perché eravate migliori degli altri, ma perché vi ho amato”***, mi sono invaghito, e l'innamoramento è pazzo e non ha una giustificazione, se un ragazzo innamorato chiede alla sua fidanzata: “Ma come hai fatto a innamorarti proprio di me?”. Lei non sa dare una

risposta, non c'è spiegazione. E' una bella cosa innamorarsi e Dio si è innamorato di una umanità un po' strana e non la molla più: è meraviglioso questo volto di Dio!

E **“l'incredulità di alcuni non annulla la fedeltà di Dio”** (3, 3-4), cioè anche se l'uomo pecca, si allontana da Dio, Dio non si pente di averlo creato, non lo lascia andare alla deriva, anzi diventa ancora più petulante. Bellissimo questo concetto!

Tutta questa sollecitudine di Dio, però, non ci autorizza a commettere peccati, a trasgredire **“tanto Dio è buono e ci perdona”**. Questo tipo di ragionamento prende in giro Dio stesso. Non si gioca e non si approfitta di un persona che si ama. Quando una persona ama sente risvegliare in sé risorse ed energie meravigliose. Con l'amore non si gioca, ma si vive.

“Se qualcuno pensa che noi insegniamo tali cose merita una condanna” (3,8), come per dire “meriti un castigo”. Qui viene fuori un Paolo un po' giudeo, un po' rabbino, ma il suo intento è quello di non banalizzare il nostro rapporto con Dio.

Tutte queste considerazioni ci stanno portando verso un altro versante: Dio non ha un volto punitivo come l'uomo pensa. Faccio un esempio un po' semplicistico: se un cane fa un gesto sgradito al padrone, certamente si aspetta la punizione, si nasconde e abbassa le orecchie. E' quello che noi chiamiamo il senso di colpa: quando pecciamo ci aspettiamo subito la rappresaglia di Dio.

In questo caso, diventiamo colleghi con i cani, nella Genesi siamo stati creati nello stesso giorno, abbiamo la stessa base, l'uomo si ricordi che ha istintività canili o bestiali. Di fronte alle nostre malefatte è chiaro che ci aspettiamo la punizione.

Ma Dio non si comporta da uomo. Dio ha in riserva un volto che ancora noi non conosciamo, ed è il volto della sua misericordia, Dio è in grado di fare grazia, di usare benevolenza laddove l'uomo non lo merita. Anzi il vero volto di Dio è questo, ed è solo questo, quello che ha manifestato nella maniera più evidente nell'evento-Gesù, la sua morte poteva essere usata come rappresaglia da parte di Dio verso coloro che lo hanno ucciso (la parabola dei vignaioli omicidi), ed invece quella morte è stata un dono ad oltranza, una morte che ha azzerato il nostro negativo e la nostra malvagità. Questo è il vertice del volto di Dio. **Laddove l'uomo aspettava il massimo della punizione è arrivato il massimo del dono.** I cristiani dovrebbero essere i custodi di questo volto inenarrabile di Dio.

Quando nella Bibbia, nei Profeti, lo stesso Paolo parlano di giustizia, l'elemento base da cui partono è l'alleanza bilaterale e questo contratto è sempre fallito. I profeti avevano preannunciato una nuova alleanza non più bilaterale ma unilaterale (Ger 31, 31-34; Ez 36,26 ss.), essa sarà in grado di trasformare il cuore di pietra in un cuore di carne, e di perdonare i peccati: **“Perdonerò i loro peccati** (un atto gratuito), **e li farò vivere secondo i miei statuti”** (cioè come desidero, secondo il mio sogno).

Dunque il mio vivere qualitativo dipende da un atto gratuito di perdono da parte di Dio, perdono che non è un semplice gesto o atto penitenziale: **“Mi confesso e Dio mi perdona”**, ma è un atto ristrutturante della vita, che non avviene in un momento solo, o nel Sacramento periodico della Confessione, ma in una vita intera caratterizzata dal continuo perdono di Dio. L'uomo è sotto l'effetto di un atto perdonante continuo di Dio, di una creazione nuova, di una ristrutturazione radicale che lo mette al riparo da tutte le pressioni negative. Dio affronta il negativo con questa disponibilità.

Questa alleanza unilaterale si è realizzata quando Gesù, prese il calice, rese grazie e disse: **“Questo è il calice del mio sangue** (il “sangue” è il segno di un “amore illimitato”), **per la nuova ed eterna alleanza** (“alleanza” vuol dire “legame” indissolubile) **donato per voi e per tutti in remissione** (“in azzeramento”) **dei peccati** (“delle nostre malvagità, finitudini e trasgressività”).

Cristo, quindi, con la sua morte in croce diventa lo spazio dell'amore illimitato e gratuito di Dio (“sangue”), legame irreversibile con l'uomo (“alleanza”), cioè non lo lascia più, finché non avrà distrutto tutte le sue trasgressività (“in remissione dei suoi peccati”).

Se a un bambino gli dico, ci sono dieci porte in questa stanza, in nove puoi entrare, nella decima no. Quale sarà la porta che varcherà per primo? La decima. Il divieto lo ha spinto alla trasgressione, le nove porte non gli interessano, gli interessa la decima, siamo fatti tutti così. Dio, quindi, azzerava questo DNA trasgressivo e ingestibile che ci portiamo dentro, questa miscela di trasgressione

all'infinito, questa malvagità che se non è controllata può produrre solo male irreparabile che può rasentare l'animalità, e a tutto questo noi pensiamo di far fronte con le nostre energie e risorse? E' il massimo della presunzione.

Paolo chiama questa dedizione incondizionata di Dio che si curva sulla fragilità umana con il termine di **"giustizia evangelica"**. Il Vangelo è un'azione che guarisce, promuove e che porta l'uomo all'ideale con cui Dio da sempre lo ha sognato. Su questo mondo irrompe una novità: l'amore trasformante e perdonante di Dio, che non è soltanto dispiaciuto nel vedere travisata la sua opera, ma moltiplica il suo amore per non perdere la sua creatura. Dio è amante della vita!

Se avessimo predicato questo Dio forse avremmo creato un mondo occidentale meno ateo, perché dell'ateismo è responsabile anche il nostro modo di predicare il Vangelo. Avevamo nelle mani una storia, un Evento non del passato ma del presente e l'abbiamo consegnato in maniera sbagliata.

E' tempo di svegliarci dal torpore spirituale e di aprire il nostro cuore a questa novità del volto amante del Dio della vita, che non si rassegna finché non ci avrà guariti e salvati. Dio mette in atto tutte le sue strategie infinite e onnipotenti per realizzare ciò che ha promesso (**"in te saranno benedette, cioè ricreate, tutte le genti"**), mette in atto tutta la sua azione perdonante, trasformante, per risparmiare all'uomo il dramma dei sensi di colpa.

L'episodio del fariseo e del pubblicano (Lc 18) che vanno al tempio per la preghiera è l'immagine più vera di come Gesù sceglie la giustizia evangelica (personificata nel pubblicano), a scapito della giustizia distributiva (presente nel fariseo). Il fariseo, osservante scrupoloso, presenta al Signore la lista di tutte le sue opere, pagava anche più del necessario, la sua religiosità culturale lo ha portato perfino a giudicare a guardare con disprezzo le persone fragili (il pubblicano). Il pubblicano, invece appena entrato nel tempio per pregare, si mette in ginocchio e **"non ha neanche il coraggio di alzare gli occhi"** e diceva solo una parola: **"Signore, abbi misericordia di me"**. Soluzione finale: il pubblicano "uscì giustificato" a differenza dell'altro.

Quindi l'azione retributiva di Dio è la sua gratuità, la sua benevolenza e il suo perdono. Dio dona senza che noi lo meritiamo, tutto parte dal suo cuore generoso e non dalle nostre opere. Dobbiamo imparare a ristrutturare la nostra formazione, questo non per abilitarci a fare quello che vogliamo, ma per aprirci al dono della gratuità. Paolo, per avvalorare quello che sta dicendo, cita Salmi, Profeti e Torà (3, 10-18)

L'uomo, di fronte alla gratuità del dono cosa deve fare? Deve solamente accoglierlo, deve fidarsi di quello che Dio gli ha promesso, come Abramo, l'uomo della fede (non l'uomo giusto). Il Patriarca fidandosi di ciò che Dio gli aveva promesso (una terra, un figlio, una discendenza), ha superato molte prove, anche quella più grande: il sacrificio del proprio figlio, del **"suo unico figlio, quello che egli amava"** (Gen 22,2). E proprio per questa sua fiducia illimitata è stato giustificato, reso all'altezza del sogno di Dio: **"Abramo credette e ciò gli fu accreditato come giustizia"** (Gen 15,6).

LA GIUSTIFICAZIONE PER MEZZO DELLA FEDE (Rom 3, 21-31)

Per arrivare al tema, molto vasto e complesso, della giustificazione, Paolo è partito da molto lontano. Dopo aver annunciato il tema generale della sua lettera: **"Non mi vergogno del Vangelo di Dio"** (1,16), ha cominciato la sua omelia partendo da una constatazione generale: tutti gli uomini, senza eccezioni, si trovano davanti a Dio in stato lacunoso, in ogni persona vince la malvagità, la finitudine e la trasgressione: **"Si manifesta infatti dal cielo l'ira di Dio sopra ogni atto di empietà e malvagità morale di quegli uomini che, con la malvagità morale, soffocano la verità"** (1,18).

Tutti gli uomini sono in dislivello, non c'è nessuno a pareggio col sogno di Dio, neanche Maria. Se non fosse stata graziata in previsione dei meriti di Cristo, anche Lei sarebbe rimasta in uno stato lacunoso come tutti noi. E la differenza tra noi e Maria sta nel fatto che lei è stata graziata all'inizio della sua vita mentre noi lo saremo alla fine. Ma in quanto a meriti anche Maria, come tutti noi, è in dislivello. Queste trasgressioni attirano "l'ira di Dio contro ogni empietà".

Ma cosa intende Paolo per *“ira di Dio”*? Non intende certamente parlare di un’ira vendicativa, di un Dio giustiziere. Noi abbiamo frainteso in maniera paradossale il volto di Dio dipingendolo irascibile, contrariato per il peccato dell’uomo, e spesso la nostra educazione religiosa per molti anni, è stata caratterizzata da questo insegnamento sbagliato del volto di Dio.

A monte di questa errata concezione, c’è il tema biblico dell’alleanza bilaterale: “Se fai il bene sarai premiato, se fai il male sarai punito”. Parlando *“dell’ira di Dio”*, Paolo vuole demolire proprio questo concetto di *“giustizia distributiva”*, perché è una falsa interpretazione del volto di Dio.

Dio non è il Dio giustiziere della storia, il Dio sempre pronto a condannare la fragilità e la malvagità umana. Mettiamo la parola “fine” una volta per tutte a questi volti falsi e devianti di Dio, anche se tramandati da secoli e presenti ancora oggi nelle nostre catechesi. Dobbiamo confrontare le nostre tradizioni, i nostri insegnamenti con questo tipo di Vangelo.

Certamente Paolo non nega la colpevolezza dell’uomo, non c’è nessuno pulito nella storia, neanche qui in mezzo a noi. Nessuno può dire: “Io sono a posto”, chi affermasse questo sarebbe un falso! *“Non esiste nessun giusto davanti a Dio, ma tutti sono in stato di colpa”* (3,10).

Come mai Paolo inizia la sua omelia proprio con questa constatazione negativa sull’uomo? Ci saremmo aspettati che cominciasse subito a parlare del volto misericordioso di Dio, dal momento che l’ha già annunciato nella presentazione della sua lettera: *“Non mi vergogno del Vangelo”*.

Ha una buona notizia, un Vangelo da comunicarci e saremmo stati tutti impazienti per capire come questo Vangelo, questo evento ci avrebbe aiutato a vivere meglio l’esistenza, e a meglio risolvere i nostri problemi.

Paolo, invece, a sorpresa parte dalla parte opposta: dall’ira implacabile di Dio. Sui palcoscenici delle cattedrali si sono alternati nella storia tanti religiosi: francescani, domenicani, gesuiti e tutti, con una certa enfasi nei famosi quaresimali, hanno predicato il Dio vendicativo, che non fa sconti a nessuno, che non ha risparmiato neanche il proprio suo Figlio.

Certamente anche Paolo comincia la sua omelia dall’ira di Dio, ma per demolire il concetto di un Dio retributivo che premia e castiga, per mettere in discussione la cosiddetta “alleanza bilaterale” così radicata nel popolo ebraico: *“Io ti proteggerò se tu osserverai, io ti darò la terra se tu obbedirai”*.

Questo tipo di alleanza occupa molto spazio nella narrazione biblica, ma è sempre fallita, perché tutti gli uomini, eccetto Gesù, da sempre hanno peccato. L’uomo si ricordi che è un partner inaffidabile! Su di lui Dio non può fare mai affidamento.

Se Dio mettesse in paradiso un delinquente incallito, che ne sarebbe di tanti che si sforzano di vivere in modo onesto ed esemplare il Vangelo? Se Dio salva ladri e assassini, allora a che serve comportarsi bene? Tanto alla fine tutti saranno premiati!

Questo ragionamento è identico a quello degli operai della vigna: *“Se siamo retribuiti tutti allo stesso modo a che serve lavorare tutta la giornata? Lavoriamo un’ora soltanto, tanto la paga è uguale per tutti”*. Queste conclusioni sono infantili e devianti, perché nessuno si accorge dell’opportunità di poter vivere fin dall’inizio con Dio gratuitamente. Lavorare nella vigna è un termine sponsale, non retributivo.

Paolo vuol demolire proprio questo volto del Dio retributivo, che sembrerebbe l’unico, ma Dio ha anche un altro volto, anzi il volto più bello di Dio, non è quello della retribuzione ma è quello della gratuità: Dio è capace di donare anche a chi non merita e Paolo cerca di ricostruire questo volto, ma prima di lui è stato Gesù a rivelare questo volto benevolo di Dio.

La sua morte in croce, invece di provocare l’ira di Dio contro coloro che l’hanno ucciso, ha fatto scattare la molla del perdono e la sua morte è diventata dono supremo per tutti. Questi linguaggi nel nostro cristianesimo si sono tutti volatilizzati!

Dobbiamo imparare di nuovo a conoscere il Vangelo perché le cose fondamentali le abbiamo trascurate. Dio non ha solo il volto dell’ira, ma in quel volto nasconde una infinita misericordia.

Paolo dimostrerà che Dio non intende distruggere l’umanità peccatrice, quanti predicatori hanno mandato valanghe di anime all’inferno. Dio sta facendo nella storia perfettamente il contrario, sta offrendo gratuitamente l’atto giustificante, l’atto di guarigione per l’umanità fallimentare e

peccatrice. Egli sta creando un cammino di recupero, cammino che non avviene in un giorno (lo stiamo ripetendo fino alla noia) ma in tempi molto lunghi.

Quando l'uomo viene concepito nel grembo della madre, e poi viene alla luce, non è ancora uomo completo, dovrà camminare molto prima di arrivare alla piena maturità. La salvezza non avviene all'istante, con un gesto magico, è un processo lunghissimo fatto di interventi di Dio e di risposte umane, che quasi sempre sono rifiuti, sarà la sua capacità amante a scongelare la durezza umana.

Paolo comincerà la sua omelia sulla giustificazione con una solenne, anche se concisa, affermazione: ***“Ma ora, a prescindere dalla legge, la giustizia di Dio (l'azione gratuita di guarigione) si è rivelata, testimoniata dalla legge e i Profeti (da tutto l'Antico Testamento); la giustizia propria di Dio, per mezzo della fede in Gesù Cristo (nell'evento Gesù dove essa si è mostrata in maniera energica), che si riversa su tutti coloro che credono (che non significa selezione ma un'apertura, e come se Paolo dicesse: “Aperti a questo evento perché qui incontrerai l'azione risanante di Dio, indipendentemente dalle tue disobbedienze”. Infatti non c'è distinzione: tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma vengono giustificati gratuitamente, per un favore benevolo di Dio, in forza della redenzione che si trova per mezzo di Gesù Cristo” (3,21-24).***

L'Apostolo, a questo punto, si domanda: “Se il mondo, la mia vita, fosse lasciata alle mie sole risorse e a tutte le pressioni culturali, che ne sarebbe? Se Dio non si prendesse cura della condizione umana, cosa succedrebbe?”. Pensiamo a un bambino lasciato solo fin dalla sua nascita, allo stato brado, come crescerebbe? Già noi adulti siamo il frutto di tanti raddrizzamenti: famiglia, scuola, religione, ecc... e nonostante questi interventi benefici siamo sempre in uno stato carente e limitato.

Un bambino lasciato solo crescerebbe con la pura istintività. Ma se l'istintività non è della singola persona ma di tutti gli uomini, allora si ha un'accelerazione e un ampliamento di malvagità, e se non ci fossero aiuti esterni, ci troveranno davanti a un uomo svuotato della sua umanità, l'uomo-animale, anzi peggio, perché userà l'intelligenza per la sua depravazione. Questo ragionamento di Paolo non è poi tanto lontano dai nostri tempi, perché va a toccare le trame più profonde dell'umanesimo.

Certamente Dio si arrabbia nel vedere un degrado di questo genere,: ***“L'ira di Dio si manifesta contro ogni empietà umana”***. Forse un genitore non farebbe lo stesso? Sarebbe forse contento nel vedere un figlio allo sbando?

L' ***“ira”*** qui va intesa nel senso che Dio non scende a patti con questi svuotamenti dell'uomo, perché sogna il massimo bene per lui, e lo sogna amando, e quando si ama, non si tollera che l'altra persona vada alla deriva, e questa intolleranza al male dell'uomo da parte di Dio, non significa vendetta, minaccia, al contrario, la persona che ama tira fuori tutte le sue risorse ed energie per recuperare la persona amata, e il recupero è sempre sostenuto dalla volontà di non voler vedere l'altra persona in quelle misere condizioni.

Quando si parla dell'ira di Dio dobbiamo cambiare il nostro vocabolario. Dio non è indifferente alla ottusità e allo svuotamento dell'uomo. Se io amo una persona e me la vedo svuotata dopo che ho fatto il massimo per lei, sarei forse contento, soddisfatto nel vederla così? Se così fosse, sarei un irresponsabile. Se io sono addolorato, arrabbiato, in collera per questa persona, vuol dire che ho passione per lei.

In conclusione, dietro questa parola ***“ira”***, non c'è la vendetta, ma una passione amante. Il nostro linguaggio religioso è tutto da reimpostare. Dio prova avversione al negativo, ma Lui non è cattivo ma semplicemente un Dio che non si rassegna a vedere la propria creatura destrutturata.

ABRAMO GIUSTIFICATO PER LA SUA FEDE (4, 1-25)

Il pensiero di Paolo sulla giustificazione si può così sintetizzare: “L’uomo non deve avere la presunzione di meritare davanti a Dio, perché non esiste nessun uomo giusto, nessuno è in grado di restituire una vita soddisfacente a Dio, non ci sono vie di santità che riescono a placare il desiderio di Dio”. Questa è una nostra illusione.

Non dobbiamo neanche essere convinti che partecipando a determinate azioni liturgiche, o amministrando sacramenti o compiendo atti caritativi, Dio si accontenti. Lo spessore qualitativo di queste prestazioni sono molto modeste rispetto alle attese di Dio e bisogna proprio convincersi che siamo poveri, abbiamo un umanesimo scadente anche quando ci sembra perfetto.

Paolo vuole azzerare queste presunzioni e sposta l’attenzione su un altro versante, che è l’alleanza unilaterale: la benevolenza di Dio. La proposta di Dio va solo accolta, come ha fatto Abramo, nostro padre nella fede: **“Egli credette sperando contro speranza”** (4,18).

Abramo, quando viene sorpreso da Dio, nonostante era già vecchio, con una moglie sterile, è invitato a partire per una terra che non conosceva, e con un futuro ancora incerto. Quel poco che era riuscito ad accumulare, schiavi o schiave, armenti o altro non gli davano nessuna sicurezza futura.

Quando l’uomo crede di sentirsi al sicuro per aver accumulato nella vita terrena ricchezze e beni, quale prospettiva futura lo attende? Un loculo! E Abramo era anche senza eredi, quindi la sua vita finiva in una bara.

Queste analisi precise dovrebbero farci riflettere sul valore della vita. Perché Paolo sceglie questi prototipi? Per farci capire che Dio sceglie un uomo senza futuro, perché il futuro gli sarà assicurato solo da una Promessa.

Questo schema di vita non è riferito solo ad Abramo ma a ciascuno di noi, se ci mancasse questa Promessa, non avremmo futuro. Il nostro bagaglio è solo finitudine, istintività e morte. L’unica realtà che può rilanciare la nostra situazione fallimentare è la Promessa.

Ma cos’è questa Promessa? Una relazione. Quando Abramo ha accettato di entrare in dialogo con Dio, si è sentito sempre accompagnato da questa Promessa, dovunque è andato. Certamente nella vita non si risolve tutto con una Promessa, Abramo nel suo cammino dovrà superare difficoltà, incomprensioni, insuccessi e alla fine avrà una terra che non possiederà mai, ma la Promessa di Dio (una terra e una lunga discendenza) si realizzerà comunque, nonostante il modo contraddittorio di agire di Dio: promette ad Abramo un figlio e poi gli chiede di ucciderlo.

Sono schemi interessanti questi. Anche noi siamo in possesso di una Promessa, ma nella vita viviamo da esiliati e se non ci sostenesse questo continuo riferimento alle promesse di Cristo, la nostra vita non avrebbe nessun futuro.

Queste narrazioni bibliche ci educano a prendere sul serio la nostra relazione con Dio, che è ricca di promesse, esse ci accompagnano sempre e sono capaci di sbloccare la nostra vita.

Paolo sceglie la storia di Abramo per far risaltare la benevolenza di Dio e i limiti dell’uomo che non è in grado né di **dominare la sua origine** (non sceglie lui i genitori, ma è il loro prodotto; riceve da loro la vita non la costruisce lui), né di **dominare il suo cammino**. L’uomo più avanza nell’età più si accorgerà che avrà fatto cammini strani, forse quello che desiderava in gioventù non si è realizzato in vecchiaia, ma forse, alla fine, si accorgerà che la strada scelta era la migliore.

E se qualcuno ha qualche dubbio in merito basta chiedersi: “Ma noi stiamo realizzando tutti i nostri desideri?”. Quante volte la vita ci inchioda su altre strade? Quindi non siamo in grado di dominare nemmeno il nostro cammino.

E tanto meno l’uomo può **controllare la mèta**. Non possiamo sapere in precedenza che tipo di persone saremo in futuro: un persona autonoma, benestante, oppure una persona povera. L’uomo non può prevedere il suo futuro.

In conclusione: l’uomo non è in grado né di dominare la sua origine, né di controllare il suo cammino, e ancora meno di decidere sul suo destino. Dunque se la situazione è questa, l’elemento decisivo è la relazione, l’essere accompagnati da una Persona che sarà decisiva.

Abramo si è affidato a questa Persona che lo ha accompagnato in maniera costante, e questo affidamento si è rivelato decisivo per la sua vita.

Un bambino, soprattutto nella prima fase della vita, per crescere in modo equilibrato, ha bisogno di essere accompagnato, sostenuto dalla relazione con i genitori, se questo non avviene, tutta la vita viene squilibrata, il che vuol dire che lo schema di una relazione valida è la realtà più decisiva della vita. Questa è legge antropologica e psicologica, non si sfugge. Ma è anche la legge della fede, è la legge suprema della vita.

Quando Paolo fa emergere questi schemi va a toccare i nuclei fondamentali del cammino esistenziale. Il problema decisivo della vita è che questo Qualcuno che affianca la mia vita, promette qualcosa di assolutamente nuovo.

L'accoglienza della Promessa di Dio da parte di Abramo, per Paolo, è ancora uno schema incompleto, quello definitivo sarà il Vangelo: la Promessa di una vita da risorti, preparata su questa terra con un'azione trasformante (giustificante), di Dio.

Paolo è entusiasta di questa prospettiva, ne comprende tutta la profondità, per questo fa un'analisi profonda e spiega il suo pensiero: la chiamata (questo cammino in salita, in costruzione), la vita, l'esperienza del male, del negativo (per Abramo era la sterilità della moglie e la sua vecchiaia), il perdono (la capacità di non chiudersi nelle proprie esperienze negative, perché Dio le azzera e riapre il cammino), l'invocazione, la possibilità di relazionarsi, di domandare, di ascoltare, la promessa (questo accompagnamento efficace), sono tutti problemi che l'uomo non può affrontare da solo, ma unicamente in una relazione forte e rassicurante con Dio.

Anche nella vita quotidiana, l'uomo dovrà cercare sempre qualcosa al di fuori di sé. Se ha mal di testa va dal medico, se la macchina non parte, va dal meccanico, lo stesso dicasi per il cibo, l'aria, l'amicizia. L'uomo cerca continuamente fuori di sé per risolvere quello che ha dentro, non può fare appello solo e sempre alle proprie risorse, esse devono essere continuamente integrate, altrimenti non riuscirà a vivere in pienezza la sua esistenza.

LA GIUSTIFICAZIONE VISSUTA (Rom 5, 1-11)

Paolo educato dalla Rivelazione, coglie nella vita la sovrabbondante benevolenza di Dio che esprime nel tema di questo quinto capitolo: ***“Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la benevolenza”*** (5,20). Sono frasi sintetiche che hanno bisogno di essere approfondite.

L'Apostolo, partendo dall'esperienza quotidiana, fa un'analisi positiva della vita. Osserva come l'esistenza umana è sì piena di affanni, i guai non mancano a nessuno, ma laddove più pesa il negativo e i condizionamenti, sovrabbonda la benevolenza di Dio.

Questo capitolo si trova nella sezione (5-8) che rappresenta il cuore del Vangelo di Paolo, dove non si affronta più il negativo della storia, anche se lo si ricorda continuamente, ma si legge in filigrana, la trama segreta dell'agire di Dio nella vita dell'uomo. In un cammino, fatto di luci e di ombre, Dio sta preparando per l'uomo un futuro splendido e radioso.

Paolo in questa sezione descrive il cammino verso questa pienezza, presentando gli effetti del Vangelo in colui che crede. Da questo momento Paolo si concentra sui credenti. Anche noi, per ora, non prendiamo in considerazione né i buddisti né gli islamici né gli ebrei né gli atei. Siamo noi credenti i protagonisti.

E' vero che il dono del Vangelo è per tutti, ma questo universalismo impegna prima di tutto coloro che credono, poi magari Dio chiederà anche il loro contributo per annunciare il Vangelo, ma è necessario che ciascun credente prenda coscienza del proprio essere cristiano, senza evadere da questa responsabilità. Questo ragionamento evasivo è tipico del nostro cattolicesimo: ma gli altri? Per ora pensiamo a noi, siamo noi gli interlocutori diretti.

L'Apostolo, quindi, si concentra sui credenti in Gesù, Figlio di Dio, morto e risorto, a loro viene offerto il dono del Vangelo, il solo capace di far fiorire la giustizia, cioè di portare a pareggio la loro umanità, come Dio la sogna. Quando si capiscono questi linguaggi, il resto diventa tutto più semplice.

Questo testo (5, 1-11), non è molto familiare per la nostra cultura occidentale, è necessario imparare il linguaggio semitico. Paolo, in tutti i suoi scritti, e in questo in particolare, riesce a sintetizzare intere antologie, in pochi versetti, questo denota una grande familiarità, padronanza e conoscenza biblica, quella che non abbiamo noi e che dovremmo avere.

Proviamo a evidenziare alcune dinamiche. Paolo parte da un passato, si occupa di un presente, e si proietta in un futuro, le dinamiche sono dunque tre: passato, presente e futuro (si parte da... per arrivare a...).

Queste intuizioni che l'Apostolo sta cogliendo le ha imparato dalla vita, non le ha lette sui libri, le ha osservato a lungo nelle comunità con le quali ha condiviso la vita quotidiana e che hanno accettato il Vangelo, e ha osservato come ebrei, pagani, a volte gente rozza, gente destrutturata, allo sbando, si sono aperti al Vangelo.

Anche i Vangeli sono sulla stessa scia, quanta gente ha incontrato Gesù, ma spesso quelli che lo hanno capito di più sono stati i più lontani, i più disgraziati, i più emarginati. E coloro che hanno accolto il dono di Gesù, il suo Vangelo, il suo annuncio e hanno preso sul serio questo dono, hanno cambiato vita.

Questo avviene anche oggi. Quando una persona incontra Cristo, la sua esistenza cambia, comincia a camminare in una direzione più positiva, le situazioni incancrenite si sciolgono e la persona comincia a cambiare, non in modo istantaneo, non esistono bacchette magiche o interventi miracolistici nel dono della fede. Una Messa, un Battesimo, una preghiera, non può cambiare l'uomo, il cambiamento della persona è molto lungo e dura tutta la vita.

I sacramenti non sono interventi miracolistici di Dio, certo sono un dono grande ma non si realizzano magicamente, gli effetti si vedono in una lunga percorrenza, bisogna uscire da queste interpretazioni infantili e devianti della fede.

L'incontro con Gesù, il giorno dopo non ci cambia, siamo sempre gli stessi, forse dopo venti anni faremo qualche piccolo passo, un centimetro in avanti, certo dobbiamo saper cogliere quel piccolo passaggio ma non abbiamo risolto tutto. Noi abbiamo sempre questo sogno, forse indotti anche da una certa spiritualità mistica che annuncia un Dio che ci libera da tutto e risolve tutto.

Paolo, nella sua lunga esperienza personale e in quella vissuta a contatto con le comunità da lui fondate, ha colto tre elementi importanti di antropologia in riferimento alla fede, cioè all'apertura dell'uomo al dono del Vangelo.

1. Quando si ama, si accoglie l'altro, si vive in funzione dell'altro, ci si sacrifica, scegliendo il meglio anche a costo di sacrifici, si dimentica se stessi per far piacere all'altro, la stanchezza, il lavoro, tutto diventa più sopportabile. Lo stesso avviene quando l'uomo si apre a Gesù e accoglie il Vangelo: comincia a decentrare la sua vita, il suo egoismo, ad essere più ablativo, più leale, più veritiero, a non ingannare l'altro. L'uomo che si apre al Vangelo non è più legato ai suoi interessi, ma vive le relazioni con responsabilità, diventa migliore nei rapporti con gli altri, cambia la vita, comincia a far emergere i valori, il positivo. E il positivo ha un nome: oblazione, dedizione, capacità amante, attenzione agli altri.
2. In questa relazione ci si sente amati e si ricambia amando: questa è la vita, l'elemento tipico dell'uomo, un animale si accoppia per procreare ma non ha una relazione, un uomo invece ama, si sente amato e risponde amando. Quindi l'apertura all'altro (la fede) produce amore (opere). Questo è il DNA del cristianesimo, dell'umanesimo.
3. C'è un terzo elemento. In questa relazione con la persona amata, si risponde decentrando la propria vita, non si rimane statici, si intuisce un futuro più grande, si comincia a progettare insieme: "tutti e due faremo cose grandi". Dopo che l'uomo ha accolto il Vangelo e ha cominciato a decentrare la sua vita, amando a sua volta, guarda con serenità al futuro. Non esiste una relazione dove ci si apre all'altro (**la fede**), la si ama (**carità**), e il tutto si chiude nel presente, ma scatta subito una progettualità, un futuro: **la speranza**.

Questi tre elementi sono tre nuclei attivi, dinamici, interdipendenti, interagenti, direbbero gli psicologi. La relazione non lascia statici e ripetitivi, ma rende attivi e rilancia il proprio futuro.

Fede, amore e speranza sono tre dinamismi che vanno insieme, uno stimola l'altro. Proprio perché sono amato, amo di più, proprio perché sono amato di più che progetto ancora di più. Paolo ha riflettuto su questa realtà osservando la vita quotidiana della gente.

Analizziamo questi tre movimenti: passato, presente e futuro.

- a) **Il nostro passato.** Paolo vede l'uomo, credente in Gesù, in una situazione di grazia, in una situazione stabile di benevolenza. Questo stato di grazia Paolo lo esprime con un linguaggio mutuato dall'Antico Testamento: *“siamo giustificati”*. Il verbo *“giustificare”* indica un'azione trasformante. Cristo con la sua morte e risurrezione ci ha dato la sua opera completa, nel senso che noi siamo già stati “giustificati”. Nella nostra vita arriva già tutta l'opera completa di Gesù, tutto il suo vissuto, non si deve aspettare qualcosa di nuovo, quello che ci viene dato è una totalità, anche se ci verrà data pezzo per pezzo, lungo tutto il nostro cammino. Questa azione giustificante è in grado di trasformare la nostra vita, anche se non siamo in grado di vedere subito gli effetti immediati anzi spesso ci sono smentite clamorose a questa dinamica giustificante. Ciò nonostante dobbiamo continuare a credere a questa azione divina! Così è successo ad Abramo, è partito dalla Mesopotamia (terra dei fiumi) perché Dio gli aveva promesso una terra e cosa trova davanti? Un deserto. Questi sono i paradossi della vita! Ma Abramo camminò nella fede, fidandosi unicamente delle Promesse di Dio. Sono dinamiche intelligenti queste! Paolo sottolinea, in questa parte della sua omelia che quest'opera ormai ci appartiene (*“essendo stati giustificati”*), è come se già ci fosse stata data, è un potenziale sul quale possiamo contare perché è per ciascuno di noi. Questo è il significato del termine *“giustificazione”*. Questo è il nostro “passato”: possiamo contare nella nostra vita in un passato, nell'opera completa di Gesù, nella sua morte e risurrezione che ci viene data al presente in modo graduale. Questo è un dato biblico fondamentale. Ognuno di noi deve poter dire a se stesso: nelle mie difficoltà non sono solo, Qualcuno mi fa compagnia. La solitudine, le sofferenze, le malattie nella vita ci fanno paura, ma quando possiamo puntare su qualcuno che si fa carico, abbiamo un potenziale a disposizione. Certamente non si superano le malattie, ma già il contare su qualcuno è di grande aiuto e sollievo. Questa è l'intuizione di Paolo! La nostra vita non è più solitaria. Paolo sta parlando a credenti, a quelli che dovrebbero aprirsi a Gesù.

Questo è il punto di partenza: posso contare! Ma, finché non ci facciamo aiutare, restiamo con le nostre insufficienze. Siamo forti, dunque, di un passato che ci precede (ci è stata donata tutta l'opera di Cristo), e di una base dinamica su cui posso contare (Uno che lavora per noi).

- b) Noi possiamo accogliere l'opera intera compiuta da Dio in Gesù Cristo: questo il nostro impegno nel **presente!** Nel nostro presente possiamo sempre mettere la nostra mano incerta su un braccio più robusto. Questa azione assimilativa dell'azione di Gesù, Paolo la chiama *“giustificazione”*. Se la recepiamo come tale, essa crea la pace, ci porta dalla nostra situazione precaria a una totale pienezza.
- c) Infine, noi possiamo contare su Qualcuno che ci ha amati (passato), che viaggia con noi (nel presente), e ci porta verso una pienezza (**un futuro**). La vita, è un processo di rinnovamento continuo nel quale si assimila progressivamente l'azione trasformante di Dio, si scoprono i benefici e ce ne se appropriata. Il cammino sarà lungo, durerà tutta la parabola della vita. E la vita, anche se non appare esteriormente, è in crescita. C'è un detto monastico che dice: *“I novizi che entrano in convento sembrano santi, e non lo sono. Quelli di mezza età non sembrano santi e non lo sono. Quelli vecchi non sembrano santi ma lo sono”*. C'è tanta verità in questo detto. In tante situazioni dove sembra ci sia un tramonto, c'è un'alba che va verso una pienezza. Noi possiamo contare su una grande risorsa che mette in movimento la nostra vita verso una pienezza, questa risorsa, questa grazia, questa benevolenza è stabile: Dio non la rievoca più.

Questi sono i primi due versetti del capitolo quinto.

Paolo non è abituato ad avere la testa tra le nuvole, anche perché ne ha provate tante nella sua vita, e dopo questa bellissima panoramica, prende contatto con la realtà e dice che: *“noi ci gloriamo* (che non significa vanto, euforia, ma il poter contare su qualcosa di valido) *perfino nelle tribolazioni* (di ogni genere, lo dice al plurale, senza fare però l’elenco, ognuno può farlo da sé, non ci sono solo gioie, anzi ce ne sono poche) *ben sapendo che la tribolazione produce la costanza* (capacità di tenuta) *e la costanza produce una virtù collaudata* (capacità di selezione nella vita) *e la virtù collaudata* (quando nella vita si fanno le selezioni si intuisce ciò che vale) *produce la speranza. E la speranza non delude perché* (già vedo qualche segno) *l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, attraverso lo Spirito Santo”* (5, 3-5).

Proviamo a capire meglio questi versetti.

L’esperienza di essere amati (noi siamo nella grazia, nella benevolenza di Dio), ci dona ottimismo nella vita, ma non ci toglie le tribolazioni, ci sono tutti e due. Questo rapporto di grazia con Dio, non ci tira fuori dai problemi della vita, bisogna viverli, però lungi dall’essere scoraggiati dalle tribolazioni, dalle fatiche, se andiamo in profondità, ci accorgeremo a sorpresa che, dentro le fatiche della vita, quello che tiene è la relazione.

Se io ho una relazione positiva anche se vivo quotidianamente fatiche, sofferenze, malattie, mi accorgo che, nonostante tutto, il peso della vita regge, ho una capacità di tenuta. Certamente la vita non è una passeggiata, ma questo fascino mi permette di reggere nelle fatiche, e le fatiche non mi fiaccano.

Andando ancora in profondità, notiamo che, anche dentro le fatiche della vita, cominciamo a fare un discernimento, una selezione. Quando ci accorgiamo che il peso delle fatiche non mi danno respiro, mi bloccano, non mi fanno respirare, non mi carico di altri pesi fino a trascinarli come un vagone, ma butto via quello che è superfluo e tengo quello che è necessario. Quando si viaggia si mette in valigia quello che serve non tutto l’arredo che si ha in casa, ci vorrebbe un camion.

Nella vita proprio perché si fa fatica, non ci si può caricare di pesi inutili, si comincia a puntare su quello che regge, su quello che vale e il resto lo si lascia perdere. Paolo sottolinea che le fatiche creano capacità di tenuta (fanno i muscoli), ma di queste fatiche devo mantenere quello che mi serve, quelle inutili li lascio perdere. Questa è una lettura saggia della vita! Non è una lettura demolitrice, ma intelligente, anche se con una prospettiva impegnativa.

Sotto la sferza delle sofferenze, anche dolorose, delle fatiche, degli imprevisti, delle contrarietà, mi accorgo che ciò su cui sto investendo, regge. La vita diventa una sfida ma non voglio mancare l’obiettivo. Faccio un esempio: se mi innamoro di una persona e in questo rapporto trovo anche le fatiche del vivere insieme, cosa faccio? Mollo tutto? Certamente no, piuttosto devo selezionare, scegliere il meglio per ristabilire il rapporto.

La stessa cosa accade a livello religioso, esiste un’attrazione dei tre elementi esistenziali: **la fede** (la relazione, l’apertura), porta **all’amore** (alla selezione delle cose valide che vincono le fatiche della vita), e l’amore sfocia nella **speranza** (la mèta).

Un’ultima osservazione. Paolo si interroga: “Ma chi mi assicura che queste prospettive sono reali? Chi mi assicura che arriverò a questo sogno? Non potrebbe essere la proiezione di un disperato? Non potrebbe essere una evasione? Chi mi dice che tutta questa realtà è vera? Come posso affermare che questo futuro che Dio mi assicura sarà interamente mio se nel presente io sono stretto da fatiche che sembrano smentire questa realtà? E chi mi assicura, infine, che alla fine non sia tutto vuoto e delusione?”. Sono interrogativi intelligenti questi!

Paolo risponde a questi interrogativi in termini di fede: la speranza che mi si propone è una mèta meravigliosa, non è vuota, perché già adesso, nella vita, per chi è addentrato nella fede, è riscontrabile un tipo di amore squisitamente divino, un amore tipico che Dio riversa dentro di me, che io lo posso capire se non entrando in me stesso, in profondità.

Paolo sottolinea che questo dinamismo amante ci è stato dato dallo Spirito Santo nel battesimo, e che avvertiamo dentro di noi come una energia potente che avvolge tutta la nostra vita.

Chi osserva il proprio vissuto, troverà certamente nella sua vita tante tracce di amore, di bene, di cure amorevoli. Se qualcuno dicesse il contrario, sarebbe un falso. La nostra esperienza corrisponde

perfettamente a quella di Paolo. Riflettendo in profondità nella nostra vita, avvertiamo con stupore di aver incontrato tanti gesti squisiti, mani protese, contatti decisivi, tanti elementi sorti dal di dentro, un amore divino nel presente, per quanto difficile e sofferto sia questo presente. Quando constatiamo questo, ci sento già raggiunti dalla energia dello Spirito e intuiamo che la nostra vita non è un progetto vuoto, ma è una realizzazione piena.

Paolo, per rafforzare questa sua convinzione, porta un paragone: **“Se Dio si è occupato di noi quando eravamo ancora peccatori, lontani da lui, adesso che ci ha agganciati in un innamoramento del quale lui non si pentirà, vuoi che ci lasci soli?”** (5,6). Spieghiamo meglio: se quando eravamo lontani, nel peccato, indifferenti, con una fede vuota, sterile, Dio ha escogitato tutti i meccanismi per agganciarci in termini affettivi, adesso che ci possiede nel fidanzamento (non dimentichiamo che Paolo sta parlando a credenti) vuoi che ci molli?

Già in Gal 2,20 Paolo aveva scritto: **“La vita che ora io vivo nella carne,** (cioè nelle fatiche, nello stress) **la vivo nella fede** (cioè nell’affidamento) **di colui che mi amò”**. Paolo dona interamente se stesso, il proprio vissuto fino alla sua morte, sull’esempio di Gesù che, con la sua morte (energia distruttiva del mio negativo) ha azzerato i nostri elementi negativi e con la sua risurrezione (elemento di rilancio) ci ha dato un futuro meraviglioso.

Ora se Dio ha fatto questo quando eravamo oppositori, peccatori, nemici, adesso che sono nel giro della benevolenza, ci abbandona? Paolo osserva che, quando nella vita una persona riceve un bene da un’altro, in caso di necessità, è disposto a ricambiare donando la propria vita per lui, ma farà più fatica a dare la vita per un estraneo, un nemico. Ma Dio ha fatto questo anche quando noi eravamo nemici.

Paolo, per la terza volta, esclamerà: **“Ci gloriamo”** (5,11), non per vanto ma nella certezza che siamo persone desiderate da Dio. E’ bello sentirsi desiderati da qualcuno! E’ una grande tragedia essere ignorati da tutti!

Siamo desiderati appassionatamente da Dio. Sentirsi amati è condizione fondamentale per maturare. Chi non è amato è trasandato, si lascia andare, chi è amato sposta il baricentro della sua vita e comincia a guardare con più di serenità il presente e soprattutto guarda con speranza il futuro verso cui è proteso. Nel futuro, l’uomo completato secondo il tocco di Dio, sarà capace di amare tutti gli altri all’infinito, come vorrebbe fare adesso, senza però riuscirvi.

Paolo avverte una gioiosa fierezza (**“vanto”**), non solo nel sentirsi salvato, ma amato **“non siamo solo siamo salvati ma anche riconciliati”** (5,11), nel senso che tutta l’opera di Cristo ci è stata già data in maniera completa, ora tocca a noi rispondere a questa azione trasformante di Gesù con la nostra adesione al dono del Vangelo.

ADAMO E CRISTO NELLA STORIA UMANA (Rom 5, 12-21)

Nei versetti precedenti abbiamo visto come all’uomo che si apre al Vangelo viene offerta una prospettiva luminosa: può contare su una benevolenza stabile di Dio che gli permette di vivere una relazione solida anche in situazioni drammatiche, di difficoltà e di fatica. L’uomo pur vivendo il peso della fatica quotidiana sperimenta una relazione di benevolenza e le stesse fatiche, pur conservando il proprio carattere di sofferenza, possono diventare occasioni favorevoli per sviluppare una grande capacità di tenuta.

Se io sono appassionato di S. Scrittura, affronto la fatica dello studio, dell’approfondimento con gioia, anche se non mi viene tolta la stanchezza, il peso del lavoro. Ma questa passione che mi porto dentro, mi dà una capacità di tenuta per affrontare questa fatica perché sono attratto da questa mia passione.

Quando si regge la fatica, il lavoro, i pesi necessari (non quelli inutili), si impara ad alleggerire gli zaini della vita e a tenere ciò che vale, ciò che è realmente fatica, e nell’affrontare queste esperienze, questi percorsi in salita, cogliamo anche gli aspetti positivi capaci di orientare la vita, di

discernere (dochimazein), saggiare, guardare dentro il nostro zaino e buttare via la zavorra che appesantisce il cammino della vita. Quanti pesi inutili ci portiamo dietro!

E il futuro promesso non è un inganno, non è una illusione, una fuga, perché, osservando in uno spezzone abbastanza lungo della mia vita, mi accorgo che già adesso ci sono tracce della benevolenza divina.

Tracce che non sono statiche ma germi, nuclei in espansione che mi fanno intuire che lo sviluppo futuro sarà luminoso. Se Dio ci ha donato tutto, dice Paolo, anche quando eravamo ostili a Lui, cosa succederà ora che ormai siamo nel giro di un legame affettivo? Paolo intuisce questa bellezza e può esclamare: **“Possiamo vantarci”**, perché abbiamo la certezza di essere persone desiderate.

A questo punto Paolo dopo aver affrontato questa visione positiva, questa azione di risanamento che è mescolata anche a fatiche, fa intravedere i tratti irreversibili di un amore che fa sperare in un completo rinnovamento futuro che è già in atto.

L’Apostolo vuole approfondire ulteriormente il discorso, e lo fa nella seconda parte di questo capitolo (5, 12-21), partendo da un confronto tra le forze distruttive del male e il dinamismo rinnovante dell’azione di Cristo, dato a noi giorno dopo giorno.

Paolo nota che nella storia sono rilevabili due tipi di umanità, due modelli di uomini: uno che trascina al male (Adamo) e uno che riscatta dal male (Cristo). Anche nella vita odierna, ci sono quelli che trascinano verso il negativo e persone che si impegnano a costruire il bene. E’ una realtà riscontrabile anche nella storia di oggi.

Questi due tipi di uomini diventano due capostipiti: uno prende il nome di Adamo (che vuol dire “umanità tratta dal fango”) e l’altro il nome di Cristo (che mette in atto la sua azione di rinnovamento). La prospettiva dell’Apostolo, rileggendo le pagine della Genesi che descrivono il dilagare del male, è quella di far risaltare l’opera “giustificante-risanatrice” di Cristo.

Questa pagina è stata particolarmente tormentata a causa della dottrina del peccato originale. Paolo presenta due tipi di umanità: una che discende dalla fragilità (Adamo) e l’altra che discende dalla benevolenza di Dio (Cristo). Tutti gli uomini nascono con l’umanità di Adamo, cioè col peccato originale.

Il peccato originale pervade tutto l’uomo. In tutti c’è una istintività che trascina al male. Duemila anni di storia della Chiesa documentano questo, anche se ci sono stati Profeti che hanno orientato alcuni verso il bene, la massa, però, è rimasta sempre legata al male.

E questo perché l’uomo è più simpatizzante del negativo che del positivo. Se i giornali vogliono incidere sui lettori certamente parleranno di cronaca nera, un articolo positivo è disperso nella marea delle notizie negative, e spesso si fa leva su queste notizie per vendere un quotidiano, per catturare un lettore. Noi osserviamo più il male che esiste nel mondo, con le sue guerre, i suoi genocidi, le sue rivoluzioni che il bene, che è molto più grande del male. Cristo, con le sue potenzialità, è di gran lunga superiore alle trasgressioni dell’uomo (Adamo). Allora guardiamo a Cristo non ad Adamo, puntiamo sulle potenzialità positive che lo Spirito ha installato in noi e non sempre ai nostri difetti.

Ora esaminiamo l’interpretazione di Paolo sui primi undici capitoli della Genesi sui quali con S. Agostino⁵ prima e con il Concilio di Trento (1546) poi, passando per il Concilio di Cartagine (418) e per quello di Orange (529), si è sviluppata la dottrina del peccato originale.

⁵ Va evidenziato che è stato S. Agostino a usare per la prima volta il termine di **“peccato originale”** con la caratteristica ereditaria legata ad una colpa; prima di lui non c’è traccia di un’interpretazione che sottolinei tale tipo di ereditarietà dal peccato di Adamo.

Il problema che emerge è se davvero nelle intenzioni degli autori del testo e nell’ambiente vitale in cui il testo stesso venne scritto si pensava davvero ad un *peccato originale* (alcuni teologi, come **Karl Rahner** usano l’espressione *peccato originale originante* per distinguerlo dal peccato originale che ogni uomo porterebbe in sé – *peccato originale originato*). Più che un peccato *originale* il testo biblico sembra raccontare il peccato originante dalle forme storiche e sociali di peccaminosità d’Israele, cioè l’idolatria. Il serpente, infatti, non è il diavolo - questa è una interpretazione molto tarda - ma rappresenta il culto cananeo della fertilità verso cui il popolo d’Israele è sempre stato attratto.

L'INTERPRETAZIONE TEOLOGICA DI PAOLO SU GENESI 1-11

Partiamo dalle premesse: il linguaggio di Paolo su questi undici capitoli non è scientifico ma è un linguaggio mutuato dalla tradizione biblica, nel nostro caso dai primi undici capitoli della Genesi (che non sono una cronistoria della creazione, ma la lettura teologica della relazione tra Dio e l'umanità, segnata dall'esperienza del male). Paolo conosce anche una letteratura a noi sconosciuta, sono i cosiddetti libri apocrifi, alcuni contemporanei a lui stesso.

L'Apostolo non ha in mente di parlare, in primo luogo, del peccato originale, ma se se parla è perché l'uomo possa capire l'opportunità del dono di Cristo e apprezzare la sua azione risanante che è in atto. Paolo cerca di attirare l'attenzione del lettore su questa prospettiva positiva, e se descrive la forza negativa del peccato originale, lo fa perché il lettore possa capire tutta la validità, l'opportunità di quella positiva.

Paolo commentando il testo della Genesi fa un confronto tra le conseguenze nefaste e dilaganti del male e l'azione risanante e continua di Cristo. Non si può dire che non esista il male, tutt'altro, c'è una potenza negativa molto attiva e contagiosa che invade il mondo intero, ma c'è anche una forza positiva molto più potente che trascina al bene.

Accanto ai centri nefasti della vita (le multinazionali di male), c'è una suprema azione risanante di Dio, ideata nella sua trascendenza e operante in una storia lunghissima che ha il suo momento culminante nell'Evento-Cristo.

Due sembrano i motivi che inducono l'Apostolo alla riflessione sulla figura di Adamo. Un primo motivo è la condizione di peccato in cui versa l'umanità, identificata con Adamo, in contrasto con l'abbondanza della salvezza offerta da Cristo.

Un secondo motivo è nella tipologia *Adamo/Cristo* che sviluppa le antitesi: uomo vecchio/uomo nuovo, uomo esteriore/uomo interiore, uomo materiale/uomo spirituale, primo Adamo/ ultimo Adamo, Gesù.

Nei primi due capitoli della Genesi ci sono due racconti della creazione dell'uomo/Adamo. Nel primo (Gen 1, 26-30), la creazione dell'uomo è collocata al vertice di tutta l'opera di Dio. L'uomo e la donna, creati nel sesto giorno, ricevono da Dio il dominio su tutte le cose create: ***“Riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”***.

Nel secondo racconto (Gen 2,4ss.), si descrive invece la creazione dell'uomo/Adamo mediante l'immagine del vasaio, molto comune alle antiche civiltà orientali. La simbologia del vasaio che plasma l'argilla/adamàh contribuirà a suggerire a Paolo le immagini dell'uomo/Adamo terrestre, esteriore e che si va disfacendo: ***“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”*** (Gen 2,7).

Accanto alla creazione di Adamo/uomo c'è quella della donna/Eva, tratta dalla “costola” dell'uomo: ***“Il Signore Dio formò con una costola, che aveva tolto dall'uomo, una donna e la condusse all'uomo”*** (Gen 2,22). Non si tratta, certo, di due atti successivi che esprimono una dipendenza della donna dall'uomo, ma di due atti di pari dignità compiuti secondo il piano divino sulla Creazione.

Nella prima lettera a Timoteo, i discepoli di Paolo, attenendosi a una tradizione, probabilmente rabbinica, vedono in questi due atti la loro motivazione per affermare la sottomissione (e inferiorità) della donna nei confronti dell'uomo: ***“Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre”*** (1 Tim 2,12-14).⁶

⁶ Anche in altre occasioni Paolo affronterà il tema della famiglia: le donne saranno sottomesse ai mariti, secondo le indicazioni delle cosiddette tabelle domestiche che circolavano nell'ambiente culturale ellenistico di allora, ma lui aggiunge ***“come nel Signore”*** (Ef 5,22). I mariti, sempre secondo i valori della famiglia presentati allora, dovranno ***“amare le mogli”***, ma ***“come Cristo ha amato la Chiesa”*** (Ef 5,25). I figli saranno educati secondo la pedagogia severa vigente, ma si avrà un rispetto attento della loro personalità (Ef 6, 1-4).

Nel capitolo 3 la Genesi parla della “caduta” di Adamo. E’ a questa narrazione che si ispira Paolo, quando, cogliendone la portata universale ed estensiva della caduta a tutta l’umanità egli afferma: **“Perciò come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così la morte si è propagata in tutti gli uomini, poiché tutti hanno peccato”** (Rom 5,12).

La Volgata traduce l’espressione greca **“poiché”** con l’espressione latina “in quo”, **“nel quale”** riferendo il termine ad Adamo (**“nel quale, a causa del quale, in Adamo, tutti hanno peccato”**)⁷.

Altri commentatori, invece, intendono il “poiché” come una particella causale (**“per il fatto che”**) e la traduzione sarebbe questa: **“La morte si è propagata in tutti gli uomini poiché (per il fatto che) tutti hanno peccato”**.

Questa seconda traduzione mette l’accento sulla condizione di tutta l’umanità immersa nella realtà del peccato (**“poiché tutti hanno peccato”**) e coglie in ogni uomo la tendenza personale al peccato e all’allontanamento da Dio.

Con la contrapposizione Adamo/Cristo, Paolo vuole sottolineare la novità assoluta del Vangelo e della risurrezione di Gesù che si oppone a tutto ciò che è vecchio, in modo particolare al peccato e alla morte.

Quindi il confronto Adamo-Cristo, non mira a far risaltare a tutti i costi il negativo dell’uomo, ma a farci prendere coscienza dell’azione risanante di Cristo, già in atto. E’ importante apprezzare quest’opera risanatrice di Cristo, comprenderla, amarla, coinvolgersi. Questa energia salvifica è di gran lunga superiore alle multinazionali nefaste del male. Questa forza dirompente vincerà sul male e il negativo sarà azzerato da questa azione potente di Cristo. Anche se invisibile, essa fa parte delle Promesse di Dio, bisogna solo camminare e fidarsi perché l’amore e la benevolenza di Dio sono più grandi del negativo dell’umanità.

Quindi nella storia ci sono due dinamiche, due forze attive in progressione, una negativa e una positiva, non si tratta di due entità uguali (bene e male), ma di azioni contrastanti, e Dio non è assente dagli avvenimenti umani, non è un irresponsabile delle sorti dell’umanità, non è un perdente nella storia, e anche se gli uomini tentano di emarginarlo dalla storia, lui rimane in essa in modo misterioso e discreto.

Queste due dimensioni (quella negativa e quella positiva) non sono statiche, ma in movimento, contagiano. Il male dell’umanità è come un tumore, se non si arresta, dilaga. Anche il bene ha lo stesso effetto: si espande, è dinamico, coinvolge.

Paolo rileggendo i primi undici capitoli della Genesi descrive la situazione devastante in cui versa l’umanità in un crescendo sempre più negativo: il peccato di Adamo, il primo omicidio e il diluvio universale. Il peccato è rimasto un dramma della coppia, (**“lavorerai col sudore della fronte”**), dell’uomo verso il suo simile (l’omicidio di Caino), del cosmo intero (la malvagità dilagante = **“le acque del diluvio”**).

Da questa situazione disastrosa Paolo fa emergere l’azione risanante **“giustificante”** di Cristo. L’apostolo usa il termine (**sedacà** = due piatti), cioè portare a pareggio. Tutta l’opera di Cristo servirà a portare l’umanità a pareggio con il sogno di Dio.

La Bibbia non dà una risposta al male dell’umanità, afferma solo che esiste, e che non è opera di Dio ma dell’uomo. Nel libro della Genesi, quando si parla del dilagare del peccato, ci sono delle sottigliezze che è bene sottolineare: **“Quando i due si erano fatti un vestito di foglie di fico per nascondere la propria indegnità”** (quando l’uomo perde la faccia cerca di nascondersi), **Dio li copre con un vestito di pelle”**.

Già questo atteggiamento di protezione da parte di Dio, fa pensare a una soluzione positiva per l’uomo, che sarà più evidente nel contesto del diluvio universale, quando Dio, di fronte a una malvagità dilagante, prometterà un’alleanza unilaterale: **“Mai più la terra sarà distrutta** (è una parola di garanzia), **io pongo il mio arco nelle nubi** (l’arcobaleno è simbolo di un arnese di guerra)⁸,

⁷ Questa prima traduzione estende il peccato a tutti, anche ai bambini, perché in Adamo **“tutti”** (inclusi gli infanti) hanno peccato. Il Concilio di Trento arrivò alla conclusione del battesimo ai bambini, in base a questa prima traduzione.

⁸ Per gli antichi pagani questo fenomeno naturale, **l’arcobaleno**, era considerato l’arco divino di cui gli “dèi” si servivano per punire l’uomo con piogge torrenziali e devastanti. La comparsa dell’arcobaleno al termine delle piogge

Dio lo mette via, non ha intenzione di fare guerra a questo mondo, malato), *ed esso sarà un segno di alleanza tra me e la terra* (è un'alleanza unilaterale, non bilaterale) *e quando io accumulerò le nubi sopra la terra e apparirà l'arco sulle nubi allora mi ricorderò della mia alleanza, la quale sussiste tra me e voi e ogni anima vivente in qualsiasi carne* (non solo su quella ebraica) *e le acque non diverranno mai più un diluvio per distruggere ogni carne*". Queste ultime parole sanciscono cosa Dio intende fare su questa storia malata e peccatrice.

Paolo quindi vede nella storia una umanità segnata dal male un continuo intervento di Dio che è in opera per riscattarla mediante l'opera di Gesù, espressa in una triplice forma dialettica: **Adamo-Cristo, peccato-giustizia** (azione risanante); **morte-vita**.

Paolo partendo dall'origine dell'umanità arriva a Cristo, alla sua azione incisiva capace di trasformare situazioni devastate e avviare un processo di recupero all'infinito. Esistono due realtà opposte: un'era di colpa e di morte iniziata con Adamo e descritta dalla Genesi, e un'era, di liberazione iniziata da Cristo. Due modalità di vita da sempre in dialettica nella storia: una segnata dalla morte, l'altra dal dinamismo della vita divina.

Se dopo le conseguenze devastanti della prima umanità possiamo ancora sperare è perché Dio è entrato in azione per risanare questa storia. Paolo coglie questa azione trasformante di Dio in Cristo attraverso alcuni passaggi:

- 1) La morte attraversa l'intera condizione umana non solo perché ci è stato un capostipite, ma perché ogni uomo pecca *"essendosi* (è una causale) *verificata la condizione che tutti gli uomini peccarono"* (v. 12). Quindi non è solo colpa di Adamo. Allora se le cose stanno così, ognuno si ritagli la propria responsabilità, perché tutti "hanno fatto qualcosa di negativo", la responsabilità è portata nel presente non solo nel passato, il dilagare del male nella Genesi non è avvenuto solo per colpa di Adamo ed Eva, ma anche per la vendetta di Caino su Abele, perché "tutti peccarono" e "peccano" cioè in tutti si crea una condizione storica di peccato.
- 2) Il linguaggio usato da Paolo (*"come a causa di un uomo il peccato è entrato..."*) non è originale ma lo mutua dall'Antico Testamento: *"Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo, e ne fanno esperienza coloro che stanno dalla parte del diavolo"* (Sapienza 2,24). E di questo parla anche un libro apocrifo, il IV libro di Esdra, che è contemporaneo a Paolo e lo cita. *"Fu infatti per portare il cuor maligno* (è quello di Adamo, segnato dalla malvagità) *che Adamo il primo uomo trasgredi* (è una malvagità che lo ha portato alla trasgressione), *ma anche tutti quelli che sono nati da lui hanno un cuor maligno, trasgressivo, che produsse così un'infermità permanente* (è proprio una malattia ereditaria in qualche maniera). *La Torà era nel cuore degli uomini assieme alla mala radice, ma ciò che era buono se ne andò e quello che era cattivo rimase* (un modo per dire che vince il negativo). *Questa è la mia prima e ultima parola, sarebbe stato meglio che la terra non avesse prodotto Adamo, oppure una volta prodotto gli avesse insegnato a non peccare. Che cosa giova infatti a tutti che ora vivono nella tristezza e da morti debbono aspettarsi la punizione?* (questi sono anche i nostri linguaggi, Dio alla fine farà i conti). *Cosa hai fatto Adamo? Se infatti peccasti la rovina non è stata solo tua ma anche di tutti noi che siamo discesi da te*". E' un linguaggio quasi per discendenza, però Paolo, aggiunge qualcosa di nuovo: *"Tutti hanno peccato"*, tutti hanno una responsabilità, il che vuol dire che non siamo indotti dall'esterno.
- 3) Quando Paolo parla di peccato pensa a una specie di società corporativa. Quando noi parliamo di "mafia", pensiamo a un sistema culturale dinamico, in continua espansione, che mette radici dove trova terreno fertile. Così non esiste il peccato come "entità di poco conto" ma come multinazionale negativa, anche Adamo, tratto dalla terra, diventa simbolo di

violente, era il segno che gli dèi avevano cessato di combattere (cioè erano terminate le forti piogge), e quindi deponevano l'arco. Per questo l'arco era comunemente ritenuto un segno di pace. Questa antica concezione è stata assunta dall'autore sacro che le ha dato un significato nuovo: l'arcobaleno esprime il dialogo e l'alleanza che intercorre tra Dio e l'intera umanità

questo sistema di impasto complesso. Queste multinazionali dominano, fanno presa, si organizzano, hanno capacità di influenza, hanno forza attiva, nefasta. Dal peccato deriva la morte, la cui forza di distruzione invade tutti gli ambiti della vita, da quelli fisici, affettivi, volitivi, etici. Anche la morte è presentata come una realtà attiva che invade.

Paolo utilizza la figura di Adamo così come la trova nella riflessione del suo tempo, come una figura emblematica che spiega anche la realtà di ogni uomo, fatto di limiti, peccato e morte. Tutto questo crea una solidarietà, una miscela negativa: “*In tal modo la morte attraversò tutti gli uomini*”. Si stabilisce così un collegamento tra il peccato di Adamo e quello di ogni uomo, la dinamica è continuativa, ma tutti hanno una loro responsabilità.

Se il pensiero paolino si fermasse solo alla responsabilità di Adamo sembrerebbe che tutta l'umanità travolta dal suo peccato fosse priva di responsabilità di ogni persona, invece l'Apostolo aggiunge che la morte dilaga nella storia perché si è verificata una condizione che tutti hanno peccato e peccano. Peccato vuol dire che tutti gli uomini sono trasgressivi, tutti sono nella situazione di finitudine, di mancanza di forze, di immaturità.

E proprio perché si verificano queste situazioni di limite, innate nell'uomo, queste trasgressioni si ripetono all'infinito, ma l'argine a questo dilagare di corruzione dipende dall'uomo stesso. Faccio un esempio: se io comincio a usare il sistema delle “bustarelle” per corrompere, è chiaro che un altro può seguire il mio esempio perché ha capito che è una cosa che si può fare, lecita, che fanno tutti. Questo sistema poi diventa un costume, una prassi quasi lecita, ma la colpevolezza non è di chi ha inventato il sistema delle bustarelle, ma di chi le mette in atto, pur sapendo che è una cosa illecita.

Questo è il senso del peccato originale, ognuno ha le sue responsabilità, nel senso che ognuno è incline agli interessi, alla truffa, alla malvagità, l'uomo è fatto di questo impasto. Ma non l'ha creato Dio così? Certo che lo ha creato Dio, ma esiste anche una storia reale, fatta di scelte personali e Dio non centra con le scelte negative dell'uomo ma tenta di risanarlo quando sbaglia, Dio non è l'origine del negativo, l'origine del negativo è dentro di noi, spesso si tirano fuori i demoni, ma non scomodiamoli troppo e diamo più responsabilità ai protagonisti della storia.

Quindi se il male dilaga è perché ognuno diventa protagonista del proprio male, rubare non piace soltanto a qualcuno, rischia di piacere a tutti. E' chiaro che, se si inizia un costume, ognuno si sente autorizzato a provarci. Se poi il gesto viene giustificato diventa addirittura una emancipazione, anzi un segno di libertà. Queste sono le dinamiche della storia umana.

Tra Adamo e noi c'è una certa omogeneità, abbiamo le stesse simpatie, lo stesso fascino per il negativo, ci piacciono queste cose e pensiamo che esse possano realizzarci. Queste nostre dinamiche trasgressive sono dettate dalla nostra povertà strutturale.

- 4) L'antropologia paolina però è positiva, si interroga su come uscire da queste pastoie, Paolo non ha la curiosità infinita di andare a ricercare chissà quale motivazione remota, ma racconta l'origine del male per dire che se si trova il rimedio a questa situazione di trasgressività allora bisogna usarlo e apprezzarlo. Dio è entrato nella storia per risanarla non per condannarla.

Paolo non pretende di avere in tasca la soluzione a tutti i problemi. Non descrive, per esempio, cosa è avvenuto all'origine o qual è la causa ultima dell'uomo, dice semplicemente che c'è un Adamo trasgressivo e che questo Adamo con le sue conseguenze nefaste è uguale a noi, e in questa storia Dio non è assente ma ha immesso delle azioni risananti.

La chiesa deve essere espressione di questa realtà positiva, una chiesa che è espressione di condanna fallisce clamorosamente la sua missione. L'Apostolo sa che l'uomo ha tante risorse ma anche tante sconfitte, soprattutto l'Apostolo sa che l'opera di Cristo è in grado di sostenere questo uomo e guarirlo radicalmente. Il peccato si presenta con il suo volto di fascino seducente, di influenza menzognera e devastante. Ogni accondiscendenza complica la storia, favorisce il dilagare della morte. Nel peccato c'è una doppia causalità: nessuno

pecca da solo e nessuno pecca senza aggravare la situazione dell'altro. Questo è il linguaggio di Paolo.

L'incidenza di Cristo è infinitamente superiore a quella di Adamo, anche se l'influenza di Adamo è stata abbastanza sostanziosa, ed è riuscita a creare una destabilizzazione radicale, Paolo sostiene che infinitamente superiore sarà l'azione risanante di Cristo. Apparentemente potrà sembrare meno corposa, meno incisiva, più modesta, in realtà è il contrario: ***“in maniera sovrabbondante la benevolenza di Dio raggiungerà tutti gli uomini”*** (5, 15-17).

La reazione di Dio al male dell'uomo, non si è conclusa con la condanna e la punizione, ma con la misericordia ***“alle molte colpe, Dio ha risposto con l'unica grande opera di risanamento”*** (5,16). Ecco il paradosso: per tante colpe c'è un'opera sola! E questa opera decisiva che è in grado di risanare tutta l'umanità, si chiama ***“giustificazione”***.

Il vero volto di Dio non è quello vendicativo ma quello misericordioso, Dio ci permette di regnare nella vita per mezzo di Gesù Cristo, che è l'unica risposta al dramma umano.

Il punto di arrivo di questa realtà giustificante sarà quando ***“tutti gli uomini per l'opera di Gesù, saranno costituiti giusti”*** (5,18), cioè diventeranno come Dio li sogna. Un'unica colpa scatenò sull'umanità la condanna, un'unica azione trasformante condurrà alla vita. Gli uomini non solo vengono risparmiati dall' "ira", ma Dio dona loro il meglio di sé: ***“Come a causa della disobbedienza di uno solo i molti furono costituiti peccatori, così anche attraverso l'obbedienza di uno solo tutti saranno (notiamo il futuro) costituiti giusti”*** (5,19).

Ma come avviene questa azione di risanamento? Paolo dice che essa è stata messa in memoria, ed è a nostra disposizione già nel presente, ciò che Gesù ha fatto nel passato, morendo per l'uomo, è valido anche per il presente. Gli effetti benefici di questo Evento sono sempre a nostra disposizione e ci vengono donati soprattutto attraverso il Battesimo (6, 1-23) e il dono dello Spirito (8,1ss).

IL BATTESIMO (6, 1-23)

Questo capitolo inizia con una domanda: ***“Che diremo dunque?”*** (6,1), cui segue un approfondimento dottrinale e delle segnalazioni pratiche. La domanda che Paolo pone è questa: ***“L'uomo può vivere in maniera disimpegnata vista la generosità di Dio?”***. La risposta è un no secco!

Qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che, considerando il fatto che Dio si prende cura del peccato dell'uomo e lo azzera, allora può tranquillamente peccare, tanto Dio è buono e perdona tutti. Queste osservazioni distorte venivano fuori da una falsa interpretazione della predicazione di Paolo, e qualcuno in modo superficiale tirava queste conclusioni sbagliate.

La stessa conclusione l'hanno tirata gli operai della vigna che hanno lavorato per tutta la giornata e hanno avuto la stessa paga di quelli che hanno lavorato un'ora soltanto. Se si lavora poco e si ottiene la stessa paga di chi lavora molto, allora conviene non sprecare troppe energie. Questa, però, è una lettura superficiale del Vangelo, lavorare nella vigna del Signore significa partecipare da subito alla gioia della casa paterna, alla stessa sponsalità di Dio, usufruire ogni giorno di questo banchetto festoso, allora è meglio cominciare al mattino che all'ultima ora. E' meglio gustare la gioia di vivere felici con Dio fin dai primi anni di vita che in età avanzata.

Se l'uomo comprendesse questa opportunità, si asterebbe dal giudicare coloro che vivono fuori la casa paterna e che Dio chiama a tutte le ore, anche all'ultima. Spesso noi facciamo delle letture superficiali: ***“Se Dio è buono faccio quello che voglio, tanto lui perdona sempre”***. Paolo, a tanta superficialità, risponde con un no secco! No assolutamente! Non accada! Non avvenga! E' da irresponsabili! Paolo non dà solo un divieto (“Non deve accadere!”) ma dà anche una motivazione, non usa mai imperativi senza una motivazione, lui non è abituato a comandare, fa riflettere poi lascia all'altro la responsabilità di prendere le sue decisioni. Se l'uomo vive ed è coinvolto nell'evento-Cristo, nella sua Pasqua (morte e risurrezione), percepisce nel suo battesimo – e ciò

accade nel battesimo adulto – tutta la vitalità di Cristo risorto, portata in lui dallo Spirito Santo, e quindi non può tirare queste conclusioni.

Col battesimo (“baptizo”, vuol dire “immergere”), infatti, l’uomo è immerso, avvolto dalla morte e risurrezione di Cristo (quando una persona si immerge in una piscina tutto il suo corpo viene coperto). Il battesimo avvolge l’uomo in una relazione d’amore, a lui si chiede solo di collaborare, di lasciarsi coinvolgere in questo vortice sponsale.

Per Paolo la morte di Gesù non è un evento di poco conto, ma è un dono, e di che genere! Anzi tutta la vita di Cristo è stata un dono, egli “passò beneficiando”. Questo dono richiede il nostro coinvolgimento, e Paolo esprime questa nostra partecipazione con due verbi **“siamo con-crocifissi”** e **“siamo con-risuscitati”** (6, 6.8).

Il nostro uomo vecchio (la mia personalità con tutte le ambiguità) è stato crocifisso, e se la croce è stata lo strumento con cui è stato messo a morte Gesù di Nazareth, allora anche io devo mettere a morte le mie ambiguità, le mie imperfezioni, i miei difetti. Essere “con-crocifisso” con Cristo vuol dire che la croce agisce anche in me come una morte-energia che distrugge l’uomo vecchio con le sue contraddizioni negative. Il testo non parla di morte sostitutiva (“Cristo è morto per noi”), infatti moriamo tutti, ma di morte partecipativa, cioè di una energia che opera in un settore specifico: nel negativo dell’uomo.

Per Paolo Gesù, messo in croce, è colui che portò sul legno la solidarietà negativa degli uomini, Pietro dirà: **“Portò sul legno della croce il nostro corpo di peccato”**. Gesù non è colpevole, ma ha solidarizzato, è morto alla pari degli uomini peccatori, anche se nelle iconografia lo mettono più in alto dei due ladroni.

Con la sua morte Gesù ha messo fine a questa umanità malata, e ciò che viene distrutta è la nostra personalità trasgressiva, la nostra malvagità e finitudine. L’energia della croce spegne la nostra aggressività e sconfigge il nostro uomo vecchio con le sue contraddizioni. Quella di Cristo è stata una morte unica e irripetibile, perché partecipa energie e spegne il negativo.

Ma il testo dice anche che **“siamo con-risuscitati”**, cioè entriamo nel dinamismo del Cristo risorto, la sua umanità non è più avvicicabile dal negativo, non perché Cristo sia stato colpevole, anche se la sua umanità è stata attaccata dalla malvagità umana, ma perché con la sua risurrezione, la sua umanità gloriosa non è più attaccabile da nessun centro di potere, anzi Gesù risuscitando diventa il Signore di tutti e partecipa a ognuno un dinamismo di vita capace di sottrarlo da ogni forma di negatività.

Noi col Battesimo siamo immersi nella morte e risurrezione di Cristo con un legame indissolubile (6,5). Questo legame irreversibile, questa relazione non sarà mai distrutta. La partecipazione continua con la sua morte risurrezione è sempre attiva, anche se noi non abbiamo sempre la piena coscienza.

La sua morte distrugge il nostro umanesimo fragile, ingannevole, la sua risurrezione ci fa vivere una relazione con Dio che ci coinvolge nei suoi valori (“viventi a Dio”), siamo consacrati a lui, messi a parte interamente per lui. Tutto questo avviene in permanenza, a partire dalla nostra immersione battesimale.

Siamo avvolti da realtà che occuperanno lentamente tutti gli spazi della nostra vita. Il Battesimo si presenta come dono irrevocabile, come relazione indistruttibile e indissolubile, è una Pasqua ininterrottamente partecipata.

La crocifissione è un’azione inesorabile perché uccide, e Paolo sottolinea che si **“uccide un corpo di peccato”**, certamente il nostro corpo non è oggetto di peccato, ma qui il termine “corpo” è inteso come persona umana con tutte le sue relazioni negative, incline al peccato.

Tutte le relazioni sbagliate della persona vengono distrutte dalla energia della sua risurrezione, ma questo processo non avviene in un momento ma in tempi molto lunghi. Crocifiggere significa distruggere il nostro corpo di peccato, le nostre relazioni negative, la nostra personalità destrutturata di valori, la nostra personalità immatura dove primeggia la trasgressività, dove domina la malvagità, dobbiamo mettere fine a questo tipo di umanità.

Il nostro **“corpo di peccato”** è una spugna che assorbe tutti i negativi, le seduzioni, che suscitano uno strano fascino, dobbiamo immunizzare questo nostro corpo, incline a tutte queste azioni negative, a tutte le inclinazioni perverse, a tutte le relazioni sbagliate. Quando saremo nell’altra vita ci renderemo conto del tipo di risanamento che è stato messo in opera da Cristo.

Quindi come Cristo, morto al peccato, viene sottratto al negativo, anche noi siamo morti definitivamente al peccato. Cristo con la sua morte ha distrutto anche il nostro negativo, e noi adesso viviamo come morti al peccato. Un cadavere di fronte all’istigazione del male, non reagisce, a un cadavere si può fare di tutto, resta cadavere, non si può stabilire un contatto concreto, il cadavere è sottratto a ogni tipo di comunicazione. La morte di Cristo ha operato una immunizzazione del nostro corpo, rendendolo morto davanti alle seduzioni del male.

La sua morte ha prodotto un duplice effetto nella vita dell’uomo: ha azzerato il negativo e ha immunizzato per sempre il suo corpo di fronte a qualsiasi influenza negativa, ma gli effetti benefici di questa morte saranno completi solo al momento della nostra morte quando verrà distrutto il nostro corpo sorgente del negativo e sarà immunizzato per sempre di fronte a qualsiasi sollecitazione negativa.

Facciamo un esempio: se io ho una polmonite, vado dal medico e posso guarire, ma c’è sempre l’eventualità di una ricaduta, il farmaco guarisce quel tipo di malattia, ma non da tutte le altre. La morte di Gesù, da una parte guarisce con il farmaco della sua grazia, della sua benevolenza i miei continui peccati, ma dall’altra immunizza il mio corpo per renderlo impermeabile a qualsiasi influsso negativo, ma questa immunizzazione dura per tutta la vita, il processo è lunghissimo.

Se da una parte Gesù distrugge il negativo commesso, i miei peccati, le mie continue malattie, l’immunizzazione completa è molto più lenta, non perché Dio non sia efficace ma perché l’uomo è sempre incline al peccato.

Per la calcificazione di una frattura ci vuole molto tempo e i giorni di guarigione sono dettati dalle leggi della natura, anche la nostra vita non cresce in un giorno ma in una parabola che dura una vita.

Tutto questo è così sintetizzato da Paolo: **“Sapendo che Cristo risorto dai morti non muore più** (non è più soggetto a nessun attacco negativo), **la morte non ha più potere** (nessun centro negativo ha potere su di lui), **egli infatti morì al peccato”** (6, 9-10).

Questo è il prodotto della morte di Gesù nella nostra vita, e questo ci dà un respiro di fronte al nostro corpo di peccato, alla nostra malvagità che ci portiamo dentro, ma che verrà distrutta, e completamente immunizzata. Cristo **“è morto al peccato una volta per tutte”**, nel senso che non sarà più raggiungibile da nessuna azione negativa, anche l’uomo, grazie alla Pasqua di Cristo, verrà per sempre sottratto da ogni forma di negativo. Il processo di risanamento è già avvenuto nella Pasqua del Signore, ma è messo in memoria attiva nei Sacramenti.

La nostra vita già da ora è capace di una relazione profonda con la realtà della Pasqua perché **“ora egli vive a Dio”** (6,10), e il Battesimo ci fa entrare nel giro di questa relazione indissolubile: Dio è tutto per noi ed noi tutto per lui.

Il Cristo **“vivente a Dio”** significa che ormai la sua divinità è legata indissolubilmente alla sua corporeità nel giro luminoso della Trinità, e il suo corpo non è più quello di Gesù di Nazareth, ma quello luminoso della trascendenza che lo rende uguale a Dio.

“Così anche voi, riputate voi stessi come morti definitivamente al peccato (cioè nessuna relazione col negativo), **e viventi a Dio in unione con Gesù”** (6,11), cioè anche noi, uniti a Cristo col nostro battesimo, veniamo coinvolti in questo vortice d’amore trinitario, che già inizia su questa terra con la trasformazione graduale della nostra vita, mediante i Sacramenti, per poi essere pronti ad entrare nel giro dell’amore infinito di Dio nell’eternità.

La nostra vita, già da ora, è candidata alla trascendenza, ma farà il suo ingresso “nel banchetto nuziale”, quando **“Dio sarà tutto in tutto”**, dirà Paolo. Questi sono tentativi per spiegare una realtà che ci supera e che non riusciremo a capire appieno finché non faremo il nostro ingresso, con il nostro vissuto, nell’eternità, ma questo è quanto Dio promette!

Paolo è convinto che, come Cristo non più soggetto all’azione malvagia che distrugge, così anche il cristiano sperimenterà la vittoria sul negativo, nessuna forza distruttiva farà più presa su di lui, ma

liberato dai vincoli terreni, sarà attratto dall'infinita forza divina che lo ricostruirà secondo una statura trascendente: quella dell'umanità risuscitata di Cristo.

La risurrezione attuata in pienezza non darà più adito a ritorni al passato e la potenza del male non potrà più sfiorare l'umanità gloriosa dell'uomo. Paolo chiarisce, che Cristo morto è al di là di ogni attacco nemico che dilaga nella storia ed ora, risorto, vive con la sua umanità la vita luminosa nella sfera trascendente del Padre.

Anche la condizione dell'uomo risuscitato sarà inaccessibile ad ogni attacco negativo. Paolo insiste dicendo che questo dono ci compete esclusivamente per un atto gratuito dell'insondabile bontà di Dio che ci chiama a diventare conformi all'immagine del Figlio suo.

Paolo conclude questa sua riflessione sul Battesimo con un invito: **“Così anche voi, riputatevi morti al peccato”** (v. 11). Il testo greco è più incisivo: anche voi, **“valutate”**, pensate, approfondite, assimilate, osservate con ragionevolezza queste proposte, usate la testa, provate a rendervi conto, non in maniera superficiale, pressapochista, della preziosità di questo progetto, di questo dono che Dio va attuando in voi, perché siete ormai nel giro di questo dinamismo.

Paolo finora ha spiegato in tutto il suo fascino questo esito finale dell'uomo e ci esorta a renderci conto dell'importanza decisiva di questa offerta, che è unica nella storia e che già ora possiamo farla nostra nello spazio sacramentale di Cristo.

Questo spazio di Cristo sono i Sacramenti, là dove io vengo a contatto con la sua azione, al di là della mia percezione, della mia consapevolezza, del mio essere presente, perché il dono è reale sono io superficiale, per questo Paolo esorta ad entrare con consapevolezza in questi spazi sacramentali dove Cristo si rende presente.

Se saremo capaci di accogliere con ragionevolezza questa opportunità che non ha pari, la vita non conoscerà altre offerte più decisive di questa per vivere una pienezza infinita e irreversibile del nostro futuro.

Se ci impegneremo in questo sforzo di lettura, non affogheremo in quella superficialità che è tipica del nostro vissuto cristiano. Bisogna rendersi conto di queste opportunità, veniamo in continuità sottratti alle nostre finitudini (è un'azione in corso) per entrare nella vita di Dio, nella sua Pasqua, **“finché Dio sarà tutto in tutti”**.

Il Battesimo non è semplicemente un rito liturgico, ma azione efficace, relazione attiva con Colui che ci amò, e diede e dona se stesso per noi, legame inscindibile con Colui che ci ama in continuità e ci guarisce, ci libera dal male e ci trasforma in creature nuove.

Il Battesimo è un legame irreversibile, una relazione che si va consolidando nel tempo, e quando raggiungerà la sua maturità, scopriremo la sua infinita grandezza.

IL VANGELO DELLO SPIRITO SANTO (Rom 8, 1-17)

Questo è il punto di arrivo di tutta la lettera e dovrebbe sciogliere tanti enigmi che ci portiamo dentro. Questo capitolo viene intitolato **“il Vangelo dello Spirito Santo”**, o meglio, il mistero, il disegno, il prolungamento della Pasqua che getta luce sulla vicenda umana e cosmica.

Diamo uno sguardo generale, anche se sintetico, a questo capitolo per coglierne tutta la novità sorprendente. E' una grande leggerezza ridurre questo capitolo alla sola espressione **“la vita secondo la carne e la vita secondo lo Spirito”**. Sarebbe una estrapolazione parziale ed etica dal contesto generale e questo non è nell'intenzione di Paolo.

Il testo esordisce con una stupenda, affermazione: **“Non c'è più nessuna condanna per coloro che sono uniti a Gesù Cristo”** (8,1). E' sempre utile ricordare che Paolo si rivolge a dei credenti in Cristo, cioè a noi, per quelli che sono fuori ci penserà Lui, e userà la stessa dinamica, ma il discorso è rivolto a noi, e ci interessa capire queste realtà che ci riguardano.

Per chi vive l'esperienza di Cristo, non c'è più nessuna condanna. Questo può essere il sottotitolo di questo capitolo ottavo, non ci sarà niente e nessuno in grado di condannarci. Quando

interiorizziamo queste espressioni ci sembra di cadere dalle nuvole (“nessuno ci ha detto queste cose”), sembra di trovarci di fonte a un’altra chiesa.

Quindi la prima affermazione di Paolo è l’assenza di condanna che si realizza in coloro che sono a contatto con Cristo, e noi, in forza del nostro Battesimo, siamo già stati immersi in lui, nel suo amore infinito, siamo uniti a Lui da un legame indissolubile. Quindi siamo esenti da qualsiasi condanna.

Se questi sono i presupposti, allora nessuna minaccia riuscirà a neutralizzare l’amore di Dio che ci giunge per mezzo di Cristo, anzi, dice Paolo, in tutte le tribolazioni ne uscirà stravincitore l’elemento amante di Dio: **“Chi ci separerà dall’amore che Cristo ha per noi? La tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada? Ma in tutte queste cose noi stravinciamo in forza di colui che ci amò”** (8, 35-39). Quindi nessuna condanna. Questa è la chiave di lettura di tutto il capitolo.

Ora scendiamo da queste altezze vertiginose a cui tutti i credenti sono chiamati, per calarci nel dinamismo quotidiano, nel realismo della storia, per affrontare le sfide quotidiane, ma con questa chiave interpretativa, con questa dinamica vincente.

Perché non c’è nessuna condanna? Perché lo Spirito Santo crea in noi una nuova personalità che Paolo chiama “novità vivificante” dello Spirito. Se prima abbiamo parlato dell’immersione nella Pasqua di Cristo, con il nostro Battesimo, ora lo Spirito attua quegli effetti benefici di Cristo in ciascuno di noi. Questa è la grande novità portata dal dono dello Spirito in noi.

Questa novità crea in noi una situazione (non un momento) di grazia, di benevolenza, non una benevolenza ideale, filantropica, ma attiva, concreta, intelligente, che si realizza già adesso, nel presente, e il primo effetto di questa novità è l’assenza di condanna per il credente: **“Nessuna condanna”**.

Cristo, portato ininterrottamente nel nostro vissuto dallo Spirito in termini di benevolenza intelligente e attiva, ci dice: “Cancella dall’orizzonte della tua vita le paure delle condanne, perché ora per te non c’è più nessuna condanna”. Che stupende parole!

E questa novità comincia già nel presente, anche se si svilupperà gradualmente, ma non si realizza in un giorno, ma in un processo molto lungo e si completerà nel futuro. Il dinamismo dello Spirito, dice Paolo, non scioglie subito la dialettica carne-Spirito, lo Spirito (**“vita secondo lo Spirito”**) non ci tira subito fuori dalle nostre contraddizioni (**“la vita secondo la carne”**).

L’elenco delle “opere della carne” servono per farci capire che, se da una parte abbiamo la certezza che non c’è nessuna condanna per chi crede, dall’altra, il credente dovrà attraversare questo suo vissuto ambiguo. E’ intelligente questa visione!

Non ci sarà un rimedio moralistico immediato, un guarire tutto e subito, le situazioni istintive dell’uomo adamitico non si risolvono in un giorno ed è inutile fantasticare, dobbiamo essere realisti, bisogna attraversarle, Paolo conosce bene la fragilità umana, l’ha sperimentata nella sua vita, in tutte le sue sfaccettature.

E’ una fragilità che, nonostante il nostro Battesimo e il dono dello Spirito continua ad esistere, carne e Spirito convivono insieme. Il realismo antropologico di Paolo è unico da questo punto di vista, è una persona che conosce benissimo la realtà umana.

Le situazioni dialettiche della vita: falsità e verità, egoismo e altruismo, apertura e chiusura, sono realtà che convivono insieme nella stessa persona, non esiste un uomo totalmente altruista e un uomo chiuso ermeticamente in se stesso, esiste invece un uomo che ha le sue contraddizioni egoistiche, ma ciò nonostante, continua a donarsi.

La vita **“secondo lo Spirito”** e la **“vita secondo la carne”** rappresentano un realismo presente in ogni uomo, realismo ambivalente: c’è la carne e c’è lo Spirito, non ci sono persone tutte sante, tutte pure, e persone completamente cattive, ci sono persone contraddittorie.

Ci sono situazioni di grande generosità e chiusure egoistiche, questo avviene in ognuno di noi. Dobbiamo imparare a convivere con questo dualismo, ma in una linea di superamento. Un bambino deve convivere con la sua fanciullezza, deve vivere la sua età, ma dovrà indirizzarsi verso un futuro, una maturità, non può restare un bambino a 60 anni.

La convivenza con le nostre contraddizioni non è statica ma dinamica, va verso un superamento, si superano le realtà di un bambino e si entra progressivamente nella realtà più adulta, ma questo richiede molto tempo, non avviene in un giorno.

E la novità sta nel fatto che la forza dello Spirito Santo si impadronisce progressivamente della nostra vita, realizza una crescita, a volte a nostra insaputa. E' uno Spirito che tenta di riempirci degli stessi valori di Cristo.

Il Cristo vivo e dinamico che amiamo, viene impiantato dallo Spirito già nel presente, meglio di una pianta, e Paolo ne intravede una crescita lenta che si ramifica dentro di noi e tende ad invadere gli spazi della persona, è un Cristo che ci occupa e diventa la nostra vita, la nostra verità, la nostra coerenza, la nostra perseveranza, la nostra tenuta, rendendo la nostra vita, in un lungo processo, una pienezza della totalità di Cristo, un Cristo che dilaga dentro di noi. Anche se non abbiamo subito la percezione di questo processo, dobbiamo fidarci e camminare, lasciare spazio all'azione dello Spirito. Neanche Abramo ha visto subito quella terra, ma si è fidato della Promessa.

Per noi battezzati, credenti, ora immersi nell'esperienza avvolgente del Cristo morto e risorto, calati dentro questa realtà amante di Dio, non c'è più nessun elemento di condanna, dice Paolo: è una prospettiva esaltante, reale, della speranza: **“Non c'è dunque nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù poiché nella speranza, noi siamo stati salvati”** (8,1; 8,24).

E' nella speranza che Abramo ha una terra, è nella speranza che un bambino ha una maturità, **“ora ciò che si spera, se visto non è più speranza”**, un bambino non intravede nessun elemento della sua forma adulta, spesso sogna una professione e poi ne sceglie un'altra, il che vuol dire che la pienezza, i contorni precisi, ci sfuggono, c'è un anelito, un desiderio, ma come sarà il futuro non lo sappiamo e non abbiamo neanche la percezione completa.

Ma una tiepida percezione, i primi bagliori di un'aurora che annuncia il giorno pieno, le prime gemme di una primavera, preludio a un'estate copiosa, sono già presenti in questo dono dello Spirito che fa scattare l'entusiasmo di Paolo che intravede la fine delle malvagità, delle contraddizioni, delle fragilità. Questo lo possiamo intravedere tutti, ognuno di noi non vede l'ora di uscire dalla propria inconsistenza umana per proiettarsi verso questo dono promesso.

L'inconsistenza del nostro viaggio spesso prende il sopravvento. Nella vita si hanno in mente tanti progetti, ma il più delle volte, anche se non vengono realizzati a causa dei nostri ideali appannati, dei limiti e delle contraddizioni che ci portiamo dentro, tuttavia non perdiamo di vista la direzione: una influenza non cancella del tutto la nostra salute, è una situazione che poi viene superata.

La vita umana è segnata da minacce, ma dobbiamo sognare un umanesimo che ci porterà fuori dalle nostre contraddizioni, anche se a volte qualcuna di esse prende il sopravvento, sono sole temporanee, per paradosso, noi viviamo una serenità, anche con le nostre contraddizioni, perchè non c'è ormai “nessuna condanna” per il credente.

In questo lasciarsi modellare dallo Spirito, scopriamo una progressiva liberazione, un progressivo consolidamento dei valori tipici dell'umanesimo di Cristo, non allo stato definitivo ma “in itinere”, in atto, perché sentiamo che qualcosa sta cambiato in noi.

Paolo dice che tutto questo avviene realmente, ma invita a non farsi prendere da facili entusiasmi, ma con costanza e umiltà, il discepolo deve cogliere una Promessa, quella di giungere alla condizione di somiglianza, **“conformi”** (cioè della stessa forma) **al Figlio di Dio**” (che è il Gesù di Nazareth glorificato), sperimentando e possedendo gli stessi valori, la stessa qualità che è tipica di Dio: **“Tutti quelli che sono guidati** (si lasciano modellare) **dallo Spirito di Dio, costoro sono** (in costruzione) **i figli di Dio”** (8,14). Figli vuol dire, della stessa qualità di vita di Dio.

Noi siamo ancora allo stato iniziale della figliolanza, siamo nel grembo, un feto, ma in uno stato continuo di modellazione. Solo quando usciremo da questa vita, la nostra figliolanza sarà completa.

Il dono dello Spirito ricevuto in continuità (non di tanto in tanto) cresce, si dilata, accompagna la nostra vita lungo tutto il suo complesso e oscuro cammino, e ci fa gustare, desiderare le stesse aspirazioni, gli stessi valori, la stessa pienezza di Cristo. Magari ora abbiamo appena la percezione, ma già avvertiamo dentro e desideriamo qualcosa di luminoso.

I valori di Cristo, modellati in continuità nella nostra vita dallo Spirito, diventano invasivi, nel senso buono del termine, cioè tendono a occupare, a riempire tutte le dimensioni lacunose del nostro fragile umanesimo.

Mediante lo Spirito noi riceviamo progressivamente il Cristo Risorto nella pienezza attiva, lo Spirito porta in continuità un Cristo operativo, non un Cristo generico, placido, ma aderente alla situazione di ciascuno di noi, capace di far sprigionare dalla nostra vita la sua stessa energia amante.

Intravediamo, dunque, un cammino che supera i nostri fallimenti, un cammino in crescita, un cammino pronto a colmare tutte le nostre lacune. Questo futuro di crescita però lo vediamo solo in prospettiva ma non lo sperimentiamo subito.

L'Avvento è il preludio al Natale, al Cristo che viene, la nascita cronologica è già avvenuta, invece il Cristo della Pasqua deve ancora venire, gradualmente, in ciascuno di noi, un Cristo che ci invade, ci occupa in continuità, fino alla sua pienezza, fino ad essere **"tutto in tutti"** (Col. 3,11).

Il Cristo che muore per noi, (azzerando il negativo, cicatrizzando le nostre ferite, consolidando i tessuti ancora fragili, e immunizzando gradualmente la nostra vita) rende la nostra relazione con lui un assillo bruciante e continuo.

Qual' è il primato assoluto che diamo alla nostra vita? Forse la nostra relazione con i genitori? Ormai i miei sono morti, chi ha la fortuna di averli certamente non resteranno eterni. Con i nostri fratelli, sorelle, coniugi, o altro? Conosciamo tutti come sono spesso difficili queste relazioni.

L'unica relazione stabile e attiva è quella con Cristo, e deve diventare un assillo, un desiderio bruciante, dolce, amoroso. Questa relazione può convivere con le nostre aridità spirituali, con le nostre contraddizioni, anzi spesso sono i nostri limiti a far sorgere in noi il desiderio di Dio, di infinito che ci portiamo dentro.

La vicinanza al sole che splende in tutta la sua forza acceca, e quando esso si nasconde tra le nuvole, si è certi che dietro di esse il sole splende ancora e si spera che presto le nuvole si diradano perché il sole torni a illuminare le giornate uggiuse. Anche le nostre ore buie, potrebbero essere le più luminose.

Il Cristo impiantato dallo Spirito nella vita dell'uomo, porta non solo la vitalità della morte di Cristo ma anche quella della sua risurrezione, che rilancia i cammini compromessi, produce una vita in crescita, e il tutto sfocia nella **"giustificazione"** direbbe Paolo, cioè nel pareggio, nel sogno amante di Dio, per questo "non c'è nessuna condanna". Possiamo anche essere dei delinquenti, ma Dio è in grado di rimuovere la grossa pietra dal sepolcro della nostra vita e rilanciare il nostro cammino: questa è la forza della risurrezione di Cristo applicata alla mia vita.

"E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti abita in voi, darà la vita anche ai vostri corpi soggetti alla morte" (8,11), cioè lo Spirito Santo avrà la stessa efficacia, toglierà le pietre, aprirà i cammini. Questo linguaggio bisogna capirlo, con un po' di pazienza, ma è formidabile! Cristo darà vita ai nostri corpi destinati alla morte, la morte sarà vinta da una vitalità che rilancia la vita.

Dunque la vita feriale, quella di ogni giorno, con tutte le sue ambiguità e le sue contraddizioni, dovrà avere l'impronta della fiducia, anche quando il nostro cammino zoppica. Spesso ci è stato insegnato l'ossessione del peccato, dei limiti, delle cose sbagliate, realtà che ci hanno oppressi per anni, invece, sono rimaste nel dimenticatoio le realtà luminose del Dio della Rivelazione del Primo e del Secondo Testamento.

Solo quando la vita feriale, con tutte le sue contraddizioni, avrà l'impronta della fiducia perché sa di essere condotta dall'amore liberante di Dio, allora non cadremo più nella paura, nella tortura dei rimorsi, degli esami di coscienza scrupolosi, del sospetto che Dio ci castighi, delle confessioni generali che mettono in dubbio lo stesso perdono di Dio già accordato nelle confessioni precedenti, come se, nonostante un peccato sia stato perdonato, ritornasse alla memoria perché Dio lo ha segnato, con inchiostro indelebile, sul suo libro nero e al momento opportuno ce la farà pagare.

Sono educazioni sbagliate che non hanno niente da condividere con il cristianesimo e noi siamo stati contagiati per anni da questo tipo di educazione sbagliata, e su queste realtà ci sono anche scuole di spiritualità che non hanno niente a che fare con la Bibbia.

Qualcuno, forse, attraverserà tutta l'esistenza senza liberarsi da questi pesi, nonostante che abbia lo Spirito di Cristo, magari ci riuscirà dopo lunghe terapie spirituali liberanti, speriamo! Quello che invece deve affermarsi, è la fiducia propria dei figli di Dio che lo invocano con nome di: **"Papà"**, non **"Signor Giudice!"**.

Dio non solo desidera liberarci, ma non ci negherà neanche l'eredità, e questo **"Babbo"** ha una eredità infinita. Cosa abbiamo ereditato noi di tutta questa prospettiva luminosa? **"La punizione di Dio"**. Abbiamo fatto il funerale al cristianesimo! E' la fine del Vangelo.

DESTINATI ALLA GLORIA (Rom 8, 18-30)

In questa sezione Paolo approfondisce il ruolo dello Spirito Santo nella vita del credente. Una pagina di questo genere vale tutta la Bibbia.

Se prima l'Apostolo aveva detto che il compito dello Spirito è quello di applicare in noi gli stessi valori di Cristo, ora scende in qualche particolare, e ci segnala un contributo originale che lo Spirito dona alla nostra vita quotidiana: il **"gemito"**.

Nell'uomo ci sono due situazioni di gemito: di dolore e di gioia. Quando l'uomo vive un dramma, un dolore immenso, lo esprime con un gemito, non con le parole. Così anche quando vive un momento intenso di gioia la esprime con un gemito. Sono due situazioni differenti che esprimono lo stesso sentimento del gemito. Nelle relazioni ordinarie ci sono le parole, nell'intensità c'è il gemito.

Paolo conosce bene i sentimenti dell'uomo. Il gemito dice intensità e le due forme estreme di intensità sono il dolore e la gioia. Il massimo della gioia e il massimo del dolore l'uomo lo esprime gemendo.

L'Apostolo parla di tre gemiti in evoluzione qualitativa verso una pienezza: c'è il **gemito della creazione** (18-22), il **gemito dei credenti** (23-25) e il **gemito dello Spirito Santo** (26-27).

La sezione precedente terminava con il richiamo ai credenti alla **"partecipazione alle sofferenze di Cristo per partecipare poi anche alla sua pienezza"** (8,17), ora ci troviamo nel tempo delle "sofferenze di Cristo", siamo nel gemito di una creazione che cresce, di un credente che va verso la maturazione, siamo a uno stato iniziale segnato da un gemito di dolore e da un gemito di gioia, prima di arrivare alla condizione di pienezza totale **"conformi all'immagine del Figlio suo"**.

Paolo approfondisce questa dinamica e la applica al quotidiano, arrivando ad affermazioni paradossali: **"Penso che le sofferenze del tempo presente non hanno un valore proporzionato alla gloria** (ai valori di Cristo risorto) **che si manifesterà in noi"** (8,18).

Nelle sofferenze (una malattia inguaribile, la morte di una persona cara), la vita sembra svuotata, si ha l'impressione di andare verso il nulla, Paolo sostiene, invece, che queste realtà sfociano nella gloria, nei valori di Dio. Sono i paradossi della fede! Nessun medico o sociologo può affermare questo, ognuno è specialista del suo campo, e sulla trascendenza è la Rivelazione che parla.

Quindi la vita non è una discesa nella morte ma è una salita verso la gloria, verso i valori di Dio, e se da una parte, il tempo presente è segnato da condizionamenti, cedimenti, sofferenze, dall'altra, è in atto un processo di liberazione e di crescita. Limiti e liberazione convivono insieme non in maniera statica ma dinamica, insieme vanno verso una direzione vincente.

Viviamo tante pressioni negative, ma non dobbiamo cedere alla disperazione, questi cedimenti non meritano la nostra tristezza, perché già ora per chi è a contatto dinamico con Cristo **"non c'è nessuna condanna"**.

La Pasqua di Cristo si realizza attraverso un pellegrinaggio sofferto, fatto di attese, di sfide, di speranza, di cedimenti e di vittorie, di luci e di ombre **"poiché sotto il segno della speranza noi siamo salvati, ora ciò che si spera, se visto non è più speranza, infatti ciò che uno già vede come potrebbe ancora sperarlo?"** (8,24).

Lungi da facili trionfalismi o da depressioni e vittimismo che l'impatto con le tribolazioni può suscitare, Paolo, con molto realismo parla di un cammino fatto di **"gemito"**, a volte sarà un gemito di dolore per un'acuta sofferenza, a volte sarà un gemito di gioia per l'intuizione di una realtà

meravigliosa, ma la vita è una musica che può essere a volte velata di tristezza e a volte colma di alleluia.

Ma in che modo lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza? Ecco alcuni passaggi:

- a) In primo luogo **lo Spirito si associa al nostro gemito** (8,26) **viene in aiuto alla nostra debolezza**, al nostro sfinimento, lo Spirito sa che siamo a corto di risorse, e viene in nostro soccorso.

Paolo spiega che nella nostra costante relazione con lo Spirito, quello che è necessario non lo sappiamo neanche noi. Facciamo un esempio: un bambino vivendo una relazione con i suoi genitori, chiede loro tante cose, e non solo il necessario, spesso il superfluo. Anche noi molte volte chiediamo a Dio cose non proprio utili, e il primo soccorso dello Spirito in noi è quello di insegnarci a discernere il necessario. Nelle nostre relazioni con Dio le cose che si devono chiedere non lo sappiamo neanche noi, per fortuna che Dio non sempre ci accontenta. E' come dire a un genitore saggio: per fortuna che non accontenta sempre il suo bambino, questa è legge antropologica e pedagogica. Lo sfinimento di cui parla Paolo è talmente forte che non sappiamo più quale sia il necessario, non riusciamo a cogliere l'obiettivo, le cose valide, siamo sotto lo stimolo di bisogni che ci ubriacano, ma non sappiamo metterci in una relazione valida con Dio, come un bambino non sa cosa chiede, lo sa invece chi "viene in aiuto" fornendogli quello che è necessario, e non sempre quello che lui chiede. E i genitori sanno molto bene quanta fatica e quanta pazienza ci vuole con i figli, spesso bisogna far finta di non guardare, e il più delle volte bisogna intervenire. Anche noi nella nostra relazione con Dio stiamo crescendo, non siamo certamente dei bambini, ma non sempre sappiamo ciò che è necessario in questa relazione, esattamente come un bambino nei confronti dei suoi genitori. E tutto questo a causa di questa nostra debolezza, del nostro sfinimento, che non è solo una questione di energie, ma mancanza di maturità, di buon senso. Lo Spirito Santo ci fornisce, quindi, quello che è necessario e di cui non possiamo fare a meno. Spesso la nostra vita gira a vuoto e lo Spirito ci sollecita a non mancare il bersaglio, a discernere quello che è necessario.

- b) **Questa azione di discernimento non viene dal di fuori ma dal di dentro**, non con un discorso verbale, ma con un "gemito" senza parole, indecifrabile, l'aiuto che ci viene dato non ha una verbalizzazione chiara, ma lo avvertiamo in noi come un "fuoco ardente", direbbe Geremia, bisogna solo decifrarlo, non sappiamo da che parte ci porta, avvertiamo solo un "gemito". Se è un gemito di dolore facciamo fatica a vivere, non si può dire di più, se è un gemito di felicità, non lo sappiamo neanche esprimere, sappiamo solo che è un gemito. Il fuoco dello Spirito che viene in nostro aiuto con una intensità non verbale e non subito leggibile, domanda di essere letta, ed è necessaria una grande pazienza, forse ci vorranno molti anni per capire il "gemito", il senso, la direzione che lo Spirito ha voluto darci. E ci sono persone che possono vivere in uno stato di gemito senza fare un serio discernimento, trascorrono la vita con indifferenza e inerzia. Altri invece, non riescono a fare il passo successivo perché indecifrabile, perché non c'è una parola chiara, e si fermano, ma lo Spirito non sostituisce le nostre scelte, chiede la nostra collaborazione, ci lascia liberi, immette solo energie che ci spingono, ci mettono in moto, ma la scelta concreta, deve essere nostra e se ci mettiamo in cammino e ci lasciamo guidare da Lui a poco a poco riusciremo a intravedere la strada giusta.
- c) **Solo Dio, a cui nulla sfugge, comprende l'azione dello Spirito** che si svolge in noi: **"Ma Colui che scruta i cuori (Dio) è in grado di decifrare il progetto dettagliato dello Spirito"** (8,27). Quello che noi avvertiamo come un bisogno ma che non sappiamo esprimerlo, Dio lo conosce. Sarà lo Spirito con la sua vitalità, e il Padre con la sua regia, che ci spiegheranno il progetto, i valori, l'umanesimo, il disegno di Cristo. Siamo sempre nell'ambito intenso del "gemito" fatto di dolore e di gioia, dove siamo immersi in queste due dinamiche della vita che non riusciamo a capire, avvertiamo soltanto il bisogno di un meglio o di un di più, ma non sappiamo quale passo fare e quale direzione prendere, ma "Colui che è in regia", è in

grado di discernere il progetto dettagliato che lo Spirito ci suggerisce in maniera così intensa che diventa nebuloso. Così la preghiera diventa lo spazio orante dove avviene questa scuola di decifrazione. Questo discernimento, nella spiritualità cristiana, è lasciato ai margini, lo spazio relazionale con Dio nella preghiera è fondamentale, è l'elemento primario, il motore che traina la vita. Questo spazio orante avviene primariamente nelle azioni liturgiche, ma poi continua nella dimensione personale, sociale e familiare. Dentro questo intreccio apparentemente nebuloso c'è una certezza, dice Paolo: **“Per coloro che amano Dio** (se io ho una esperienza, una relazione di amore con qualcuno, mi fido di questa persona) **tutto concorre al bene”** (so che questa persona, se è matura, pensa al mio bene) (8,28). Se questo è per “coloro che amano Dio” e quelli che non lo amano allora? Certamente il testo non intende escludere nessuno dall'amore di Dio, ma è un linguaggio che esprime la convinzione che, in una esperienza di amore valido quello che si vive non potrà che portarci al bene, e non un bene generico ma un bene pre-conosciuto, avvenuto in una progettazione antecedente **“per coloro che da sempre Dio ha fatto oggetto delle sue premure”** (8,29), cioè c'è una conoscenza antecedente, in cui Dio mi ha sognato e la mia relazione con lui, cercherà di produrre il massimo, in termini amanti, ogni giorno che passa. Questo programma è chiaro solo nella mente di Dio, ma noi l'avvertiamo solo come una esigenza, un bisogno, un campo nebuloso, che spesso ci impedisce, per la mancata chiarezza, di fare il passo successivo. Avvertiamo solo il desiderio di uscire da queste pastoie e trovare la felicità, la serenità, l'equilibrio interiore, ma non sappiamo la strada da percorrere. Paolo dice che Dio, che conosce, è in grado di interpretare in maniera dettagliata questo progetto nebuloso perché ci conosce in precedenza. Quando una madre mette al mondo un figlio, non ha in mente un figlio generico, lo sogna, ha dei progetti futuri, certamente non spera di mettere al mondo un delinquente. Qual è quel genitore che ha questo sogno scellerato? Generalmente quello che un genitore non ha vissuto, in termini di felicità, benessere, soddisfazioni, spera che lo viva suo figlio. Paolo dice che: **“Quelli che Dio da sempre** (ha un progetto) **ha conosciuto, li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo”**⁹. Il termine “predestinazione” non sempre è stato inteso nel giusto senso. Facciamo un esempio: se io sono un architetto e mi viene commissionato di fare una casa, un palazzo, terminato il progetto, lo consegno al capo cantiere, il quale deve eseguire scrupolosamente il mio disegno. Questa si chiama **“predestinazione”**, nel senso che il capo mastro non ha nessuno spazio creativo, deve solo eseguire materialmente il disegno. Siamo nell'ambito meccanico. Quando però si entra nel campo pedagogico non si possono usare queste terminologie. Non si può cancellare la responsabilità dell'altro, nessun uomo può fare questo, non lo fa neanche Dio. Dio non è onnipotente sulle mie scelte, rispetta la mia libertà, la capacità di Dio è pedagogica, è simile a quella dei genitori, che dovrebbero “non imporre”, ma “indirizzare” (**“pro orizo”** significa indirizzare, termine che si adopera anche a livello scolastico e pedagogico: indirizzare agli studi). Bisogna far intuire la bellezza dei valori, in modo che l'altro se ne renda conto e li assimili a poco a poco, e crescendo nel tempo, scopra che quei valori li ha fatti propri. Qui Paolo non parla di predestinazione, nel senso tecnico del termine, ma di indirizzo. E' Dio stesso ci sta indirizzando verso la pienezza della vita e l'umanesimo di Cristo. L'indirizzo, un piano di studi, è previsto da tutte le Università, con la guida di un esperto, un docente che, con la sua competenza e professionalità, segue lo studente, ma poi sarai l'allievo a valutare le varie offerte formative e scegliere quelle che ritiene più conformi alle sue capacità, alle sue caratteristiche intellettive per un suo futuro inserimento nel mondo lavorativo. Quindi c'è un piano antecedente, poi un indirizzo, poi l'accompagnamento. Dio ci sta indirizzando, dice Paolo, per farci diventare della stessa forma, della stessa realtà del suo Figlio, con una vita divinizzata attraverso un immenso umanesimo.

⁹ Il termine **“predestinare”** viene dal greco “orizo” significa “disegnare”, “pro-orizo” vuol dire “disegnare in precedenza”.

Questo è il progetto iniziale, ora vediamo le tappe. *“Quelli che sta indirizzando* (non predestinando) *li chiama* (li sollecita in una direzione); *quelli che chiama* (non solo li sollecita), ma interviene guarendo, accompagnando, illuminando, cioè *giustificando*. E tutto questo processo per portarli alla *glorificazione*”, cioè a essere conformi all’immagine del Figlio suo, a riempirli di tutti i valori di Dio (8,30). Questo è il piano vocazionale, il Suo piano di studi sugli uomini! Non è cosa da poco!

INNO ALL’AMORE DI DIO (Rom 8, 31-39)

Con la terza e ultima tappa (31-39), di questo capitolo, giungiamo a una realtà luminosa: gli uomini sono chiamati a diventare *“conformi all’immagine del Figlio suo”*. Potrebbe nascere un dubbio di fronte a questo grandioso e stupendo progetto di Dio: “E se fosse tutta una illusione?”.

Paolo, ha anche pensato a questa eventualità e comincia a esaminare i probabili antagonisti di questo progetto: “Chi potrebbe essere contro questo disegno luminoso di Dio?”. Paolo comincia con le esclusioni. Non sarà certamente Dio, perchè se Egli vuole giustificarci, cioè se ha questo sogno immenso di conformarci all’immagine del suo Figlio, non sarà certamente lui a remare contro.

Allora potrebbe essere Gesù? Ma se Lui è morto per noi, e partecipandoci quella morte ha distrutto il nostro negativo, e risorgendo ci ha partecipato quelle energie di vita col dono dello Spirito, non sarà neanche Lui ad essere contro questo progetto di Dio.

Allora spostiamo l’asse nel realismo. La vita è piena di minacce, o influenze negative, e Paolo ne nomina sette, che indicano la totalità. Spesso la vita concreta con tutte le sue contraddizioni sembra smentire queste prospettive stupende. Certamente chi è nella tribolazione sogna poco queste prospettive luminose, a chi è angosciato non interessa tanto sapere che per lui ci sarà un futuro positivo. Chi si trova sotto il peso della persecuzione, chi è oppresso, chi soffre la fame, chi è nell’indigenza, nella nudità, chi è privo di dignità umana, come può sperare in cose di questo genere? Sembra una contraddizione. A chi è circondato da pericoli, chi viene messo a morte in tante maniere, sarà difficile vedere un risvolto positivo, ma Paolo dice che queste minacce non sono in grado di interrompere l’efficacia di questo intervento di Dio. Questa è la Promessa: o si cammina o si resta nelle nostre pastoie.

In fondo, conclude Paolo, la nostra carne corruttibile è destinata alla terra, la vita potrebbe avere anche questo realismo crudo, ma lui è convinto che né morte né vita (gli estremi), né principati (cioè né multinazionali, né mafie), né potenze (politiche) né altezze, né spiriti, né profondità, né caos, né qualunque altra cosa (l’elenco di Paolo potrebbe essere aggiornato e continuato da noi) potrà mai separarci dall’amore, dal dinamismo, dalla nostra relazione con Dio, perché siamo i suoi figli, suo prodotto.

Questo amore trascendente di Dio lo sperimentiamo nel Vangelo, in Gesù di Nazareth, in quello che Lui ha fatto per l’uomo, e se vivo la totalità della sua vita nella mie vicende quotidiane, ne uscirò stravincitore.

LA SEZIONE DEGLI EBREI (9-11)

Paolo ha concluso il discorso precedente con la convinzione che niente e nessuno potrà separarci dall’amore di Cristo perché questo è il suo Vangelo, che non è un libro ma l’evento-Gesù, la sua vita apparsa come un dono ad oltranza al di là di ogni rifiuto e Gesù è morto scusando gli uomini: *“Padre perdona perché non sanno quello che fanno”*.

E’ difficile pensare che tutta l’équipe giudaica non sapeva, perché sotto la Croce c’era tutta la gerarchia ebraica, da quella religiosa (farisei), a quella più politica (sadducei), da quella che gestiva il tempio (sacerdoti), a quella che aveva in mano tutte le tradizioni (gli anziani), il popolino poteva anche non sapere, ma questa gente sapeva molto bene cosa stava facendo, eppure Gesù li scusa: *“Non sanno”*.

Anche Pietro nel suo primo discorso di Pietro (Atti) dirà la stessa cosa: *“So che avete agito per ignoranza...”*, ma è una ignoranza coltivata a lungo dai Capi religiosi del tempo, e sono riusciti nel loro intento di farlo condannare a morte, si può dire che non è stato solo un omicidio colposo, ma un omicidio premeditato.

Noi non le riflettiamo abbastanza queste realtà, e non ci accorgiamo che dentro questa vicenda, l'unica realtà che brilla è un amore che tiene e che non cambia, che è quello di Dio, ed è quello sul quale noi più dubitiamo. Come Adamo, così anche noi, aveva detto Paolo all'inizio della lettera. Il sospetto su Dio è sempre uguale: questo è il vero peccato originale.

In questa sezione Paolo espone il disegno salvifico di Dio per Israele e per l'intera umanità. Israele è detentore e mediatore di una Promessa: trasformare tutti gli uomini *“in te saranno benedette tutte le genti”*, certamente Dio si serve di mediazioni ma è sempre Lui che agisce. L'universalismo e la gratuità del dono salvifico è stata rivelato nel momento decisivo dell'Evento-Cristo, del Vangelo.

Spesso non troviamo risposta ai nostri dubbi: perché Dio ha scelto proprio Israele? Perché ha voluto la mediazione della Chiesa? Perché non fa tutto da solo? Perché si serve di quel piccolo gruppo che è partito da Gerusalemme per arrivare fino alla Cina? Le scelte di Dio non sono affatto arbitrarie, esigono molta osservazione, spesso noi cristiani ci riteniamo destinatari privilegiati, non c'è cosa peggiore di questo.

Quando Israele ha pensato di essere un popolo privilegiato è andato incontro al fallimento, quando una chiesa pensa di essere privilegiata rispetto alle altre, termina il suo ruolo, perché il suo esistere è sempre in funzione degli altri, è solo mediazione, strumento. Noi cristiani non siamo amati più degli altri, spesso ci riteniamo più vicini a Dio di altri, il più delle volte i nostri discorsi sono discriminatori, di bassa lega.

Si è molto discusso sul titolo da dare a questi due capitoli (9-11), se saltassimo questi due capitoli, passando subito dal capitolo 8 al capitolo 12, la lettera avrebbe un discorso continuo, allora qualcuno ha pensato che questi capitoli fossero una digressione, una specie di inserzione. Ma a una attenta lettura si deve riconoscere che il posto attuale di questi capitoli è molto azzecato e non è casuale.

Innanzitutto questi capitoli confermano il tema della lettera: *“la potenza del Vangelo per la salvezza e l'azione giustificante per grazia non per meriti di opere”*. La meritocrazia non esiste né per Israele, né per i cristiani, anche se l'abbiamo sempre sostenuta, è una posizione sbagliata, da rimuovere.

In questa sezione, Paolo mette in evidenza la forza e la irrevocabilità delle promesse di Dio, che non si pente e non ritira quello che ha promesso, per cui il progetto elettivo di Dio non viene meno nonostante i rifiuti e la storia di Israele è una storia continua di rifiuti (non un atto o una serie), anche la storia ecclesiale non è esente da rifiuti, infedeltà e lentezze che sono altrettanto poderose e consistenti, ma è la tenuta delle Promesse che fa la storia della salvezza, non le nostre risposte.

La chiave di lettura di questi capitoli è debitrice delle celebrazioni penitenziali ebraiche. Nella Bibbia ci sono diverse celebrazioni di questo genere: Neemia 9,6-37; Daniele 9; Baruc 1, Isaia 63, 7-64.11, alcuni Salmi storici 78-77-105-106. Queste celebrazioni sono costruite su tre movimenti.

- Il primo atto celebrativo è sempre **il ringraziamento** a Dio, per quello che lui ha fatto, sta facendo e farà per l'uomo: “Benedetto Dio perché tu sei sempre coerente con le tue opere e le tue promesse”. E Dio è sempre coerente. Nel Canone della Messa c'è una serie di ringraziamenti a Dio (il Prefazio), anche se sintetici, sono significativi e vanno sempre interiorizzati. Quando io mi accorgo che una persona mi fa del bene, la prima cosa che mi viene spontanea è ringraziarla, non gli chiedo tante cose, come facciamo noi con Dio.
- Il secondo momento di queste celebrazioni è incentrato **sull'infedeltà dell'uomo**: “Noi da sempre siamo disobbedienti”, non qualche volta. La nostra caratteristica è proprio quella di deludere, le disavventure ce le cerchiamo noi, non sono castighi di Dio, e anche quando sembrano castighi, bisogna interpretarli, perché in fondo troveremo sempre la nostra responsabilità, la nostra malvagità, le nostre trasgressioni e i nostri limiti. In questo secondo

movimento viene presentato, da una parte un Dio sempre coerente con le sue azioni e dall'altra, un uomo sempre infedele, è difficile andare d'accordo con due partner di questo genere, se uno ha poca pazienza il discorso si interrompe.

- Nel terzo movimento si esalta la **fedeltà di Dio** alle sue Promesse: “Ma tu sei un Dio misericordioso, amante, capace sempre di rifare una vita, non ci abbandoni, continui ad amarci, ci segui, ci perdoni, ci illumini, ci ristrutturati nelle nostre trasgressioni e alla fine riesci sempre a tirarci fuori da questa zavorra, ci salverai, ci farai nuovi”. Tutto questo è in atto (“lavori in corso, Dio sta lavorando per noi”).

Questa sezione è costruita su questo triplice movimento teologico: la coerenza di Dio, l'inaffidabilità dell'uomo, la tenacia e la perseveranza di Dio che riuscirà a cambiare il suo partner, e le nozze finalmente si celebreranno.

La potenza della misericordia di Dio è più grande dell'incredulità ostinata di Israele e dei cristiani. Da questo punto di vista il Vangelo è un fatto unico perché ci ricorda che Dio ha promesso di salvarci, indipendentemente dalle nostre opere, e se mancasse questa prospettiva luminosa, la nostra vita sarebbe oscurata dalle nostre presunzioni.

La situazione inquietante del peccato di Israele e per riflesso di ciascuno di noi, non chiama in causa Dio, come di solito facciamo noi, quasi che fosse lui il responsabile del degrado, ma chiama in causa il peccato, a volte responsabile e a volte irresponsabile, del popolo d'Israele e di ciascuno di noi.

Nella riflessione di Paolo appare chiaramente che da parte di Dio non c'è nessun rifiuto nei confronti di Israele, questo discorso vale per chi pensa che Dio è contro Israele: i capi dell'Iran, ma anche l'Europa e in parte la Chiesa (pensiamo alla preghiera universale del Venerdì Santo dove si chiedeva a Dio la conversione dei “perfidi ebrei”). Tutti abbiamo delle responsabilità sull'antisemitismo.

Noi cristiani siamo un popolo innestato su Israele, e con lui formiamo un unico popolo di Dio nel quale convergono tutte le nazioni. Se il Vangelo non sembra fare molta presa sul popolo eletto, il progetto amante di Dio non cambia, ma assume una misteriosa funzionalità: il “no” di Israele, dice Paolo, ha prodotto l'annuncio del Vangelo ai pagani, favorendo la sua missione fuori di quei confini. Il rifiuto di Israele è diventato un'opportunità per gli altri, ha favorito l'accesso dei pagani, senza la trafila delle consuetudini ebraiche.

La struttura di questi capitoli

C'è una introduzione: il dolore di Paolo nel constatare che i suoi fratelli di carne hanno rifiutato il Vangelo o pochi l'hanno accettato (**9, 1-5**).

Segue una prima argomentazione (**9, 6-29**) dove Paolo non si accontenta di guardare le cose in superficie, ma va in profondità e constata che Dio nella storia ha sempre avuto delle logiche nelle sue scelte imprevedibili, scelte soprattutto di rottura con le consuetudini umane. Rileggendo la storia, Paolo si è accorto che una serie di gesti da parte di Dio, non erano conformi alle aspettative dell'uomo, scelte che hanno sconvolto ogni pronostico: ci si aspettava un modo di agire e ne è venuto fuori un altro.

Nella seconda argomentazione (**9,30-10,21**), Paolo descrive la situazione attuale di Israele: ha rifiutato la grazia del Vangelo, ma non spiega il perché del rifiuto, constata semplicemente il fatto concreto e non si accanisce nel voler indagare su cosa sia successo. Paolo è attento alla realtà, noi invece andiamo sempre in cerca di motivazioni.

Terzo movimento (**11, 1-36**). Dio trasformerà il “no” di Israele, perché vincerà la sua benevola misericordia, e tutti saranno salvati.

INTRODUZIONE (9, 1-5)

Paolo comincia la trattazione sugli Ebrei con un solenne giuramento davanti a Dio e alla sua coscienza: ***“Dico la verità unito come sono a Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me lo attesta in unione con lo Spirito Santo... Essi sono Israeliti, hanno la gloria*** (cioè gli stessi valori di Dio), ***le alleanze*** (bilaterale e unilaterale), ***la legislazione, il culto*** (è un popolo molto attrezzato, non c'è nessuno che abbia sviluppato un dialogo con Dio quanto Israele: la Torà (i primi 5 libri della Bibbia) i Salmi, le liturgie. Anche la nostra liturgia cristiana prende molto dalla loro, e noi cristiani dovremmo essere un pò più discepoli di Israele. Gesù stesso non ha mai snobbato le liturgie di Israele, ha snobbato i mercati non il culto liturgico), ***le promesse, i patriarchi, da loro proviene Cristo*** (da quell'albero, Cristo è un ebreo, tra le mille generazioni che poteva scegliere Dio ha scelto la linea ebraica, e questo è un dono che solo da quel filone ci è arrivato, solo per questo dono Israele è tutto per noi), ***per quanto riguarda la sua natura umana, egli che domina tutto, è Dio, è benedetto nei secoli. Amen”***.

Questa breve introduzione di Paolo inizia con un giuramento e termina con una dossologia, al centro l'Apostolo manifesta il suo dolore per la lontananza del popolo ebraico da Cristo ed elenca i benefici di cui è stato fatto oggetto, per la benevolenza di Dio.

Paolo mette in evidenza il forte contrasto tra i privilegi del passato (fa un elenco: la filiazione, le alleanze, ecc..) e la situazione presente di rifiuto di Israele. Un popolo così beneficato nel passato ricambia in modo completamente opposto. Paolo è preso da un dolore e arriva al paradosso: vorrebbe essere lui maledetto, separato da Cristo, per poter aiutare i fratelli della sua stirpe.

Ma quando Paolo arriva a questi paradossi, bisogna andare in profondità, lui cerca il recupero dei fratelli, anche Gesù sulla croce disse: ***“Padre perdona loro”***, e Paolo in questa lettera dice la stessa cosa: ***“Vorrei essere io un perduto a favore dei miei fratelli”***.

In Esodo 32-34 si parla del peccato di Israele (e non si capirebbe Giona senza quei capitoli). In questi capitoli c'è una diatriba tra Dio e Mosè: Dio stanco dell'infedeltà di questo popolo, vuole distruggerlo per poi ricominciare da Mosè una nuova era, sperando che la seconda generazione faccia meglio della prima.

Mosè si oppone a questa prospettiva. Se si fa una lettura semplicistica e superficiale si arriva alla conclusione che Mosè sia più buono di Dio, ma non è questo il senso di questo acceso dibattito, anzi è proprio il contrario, non è la ragionevolezza di Mosè ad ammansire Dio, ma è Dio che si mostra benevolo verso il suo popolo, certamente Dio si sente offeso per le continue infedeltà del popolo, questa è una verità seria, ma non lo distruggerà.

Mosè vorrebbe calmarlo, rendere benevolo il volto arrabbiato di Dio: ***“Se distruggi il tuo popolo distruggi te stesso”***, una madre che distrugge il proprio figlio, distrugge qualcosa di sé, perciò ***“torna indietro, convertiti, pentiti del male che avevi minacciato di fare”*** gli dice Mosè (Es 32, 7-14).

Questo dialogo è in funzione dei grandi temi dell'agire divino che fa appello alla riserva della sua misericordia, oltre a quella che manifesta, ne ha ancora un oceano di riserva, che non è subito evidente.

Quindi il dialogo è funzionale, serve per far tirar fuori la riserva di misericordia, quella che non sembrerebbe evidente nel primo momento e di cui Dio è capace. Al parlare irascibile di Dio ***“ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga”*** (Es 32,10), Mosè contrappone non le sue argomentazioni ma ricorda a Dio il suo linguaggio benevolo (sono capolavori narrativi questi), ***“quando tu hai promesso con giuramento”***, non vorresti mica essere anche tu come noi (Es 32,13).

“Tu non puoi cambiare neanche di fronte all'ingratitudine perché tu sei Dio, non sei mica un uomo”, direbbe Osea (cap. 11). Anche se il tuo partner ti ferisce, tu non puoi vendicarti, e allora ***“Dio abbandonò il proposito di fare del male al suo popolo”*** (Es 32,14).

Alla fine della sua preghiera, Mosè dice al Signore Dio: ***“Se tu non perdoni il loro peccato, cancella anche me dal tuo libro che hai scritto!”*** (Es 32,32), quasi a dire che io non ci sto a questa proposta (Dio gli aveva proposto di distruggere questo popolo, per ricominciare con lui a ricostruire

ex-novo un altro popolo), se vuoi distruggere questo popolo metti dentro anche me. Esattamente quello che ha fatto Gesù: Mosè, nella preghiera, Gesù nella realtà, morendo in croce, si è associato al popolo peccatore, e questo spiega perché la sua morte non fa scattare la vendetta di Dio, ma il suo amore. La sua morte voluta dal Padre e accettata dal Figlio sarà fonte di vita per tutta l'umanità. Accettando la morte, Gesù ha donato la vita.

Dirà Mosè: ***“O salvi tutti o non salvi nessuno, io non voglio essere salvato sapendo che il mio popolo deve morire”***. Lo stesso linguaggio Paolo usa qui, ma il linguaggio di Gesù è ancora più radicale: ***“Tu perdonali e io consegno la mia vita”***. Non si capirebbe la vita di Gesù diversamente.

Questo è il tenore della preghiera mediatrice di Mosè che Paolo nel suo dolore imita, così ha fatto Mosè, più radicalmente ha fatto Gesù, così ha fatto Paolo imitando Gesù: ***“Vorrei anch'io essere maledetto (cioè crocifisso)”***. La Scrittura dirà: ***“Maledetto chi penda dal legno della croce”***. Quindi tutta questa diatriba è perché Dio riveli il suo volto amante, tiri fuori la sua riserva di misericordia, quell'oceano che non è subito evidente.

Anche Paolo farà appello alla misericordia di Dio, alla sua insondabile sapienza amante, in favore degli Ebrei: ***“O profondità della ricchezza, saggezza e conoscenza di Dio! Quanto insindacabili sono i suoi giudizi e impossibile a rintracciare le sue vie”*** (11,33). Profondità vuol dire che non è subito evidente, bisogna andare più a fondo, e qui Paolo non parla di altezza ma di profondità, perché le cose alte (le montagne), si vedono, i fondali del mare invece sono invisibili.

In mezzo a questa ricchezza inesauribile di Dio c'è la fragile storia di Israele e la nostra con tanti aspetti oscuri, una storia spesso da buttare, fatta di ottusità e malvagità, solo la riserva amante di Dio, questo oceano di amore, sarà in grado di disinnescare questa spirale di violenza e di rilanciare la storia dell'uomo.

Questa sezione, detta ***“degli Ebrei”*** (9-11) riassume l'intera storia umana, non soltanto quella di Israele, e Paolo non insiste sulla disobbedienza di Israele, sugli elenchi dei peccati, ma sulla sapienza misericordiosa di Dio, su Colui che può risolvere questo rifiuto, con il suo amore, con quello che egli è in grado di fare per questa storia.

Questa sezione non ha lo scopo di narrare i ***“no”*** di Israele ma l'amore potente di Dio che riesce a trasformare i rifiuti (anche quelli più radicali e abissali degli uomini,) in collaborazione piena.

Quando Paolo racconta queste realtà parla del suo vissuto: il più accanito oppositore diventerà il più zelante collaboratore! Ogni tanto, tira fuori il suo caratteraccio e dirà: ***“Ho lavorato io da solo che tutti gli altri insieme”***, ed era vero. Quando lo tiravano più del solito, veniva fuori quello che teneva dentro.

La misericordia divina, quindi, intende raggiungere tutti: questo è il pensiero di Paolo e spiega che l'indurimento di Israele favorisce i pagani, ma alla fine tutto Israele sarà salvato, non alcuni. La storia umana non è lineare, siamo noi che la sogniamo così, spesso ci tiene col fiato sospeso, il suo enigma contraddittorio ci angustia, solo Dio con il suo amore robusto e sapiente è in grado di pilotarla, orientarla, guarirla e trasformarla.

Paolo non legge la storia partendo dagli uomini, dai loro peccati, ma dalle possibilità di Dio, questo dovrebbero impararlo gli psicologi ma anche i credenti: è sempre meglio partire dalle possibilità positive senza fissarsi sempre sul negativo, anche se Dio, come Paolo non lo ignora. Non si tratta di mettersi una benda sugli occhi, ma è necessario non solo guardare quello che facciamo noi, ma anche il bene che fanno gli altri.

Paolo parte da Dio, dalla sua misericordia: se Israele fallisse e il mondo si perdesse, sarebbe un fallimento per Dio stesso. Una certa spiritualità leggeva il Vangelo con “la porta stretta” in chiave di condanna: pochi passano e tutto il resto viene mandato all'inferno. Letture non evangeliche, perché sarebbe il fallimento della fedeltà di Dio, della sua potenza, della sua sapienza, esattamente quello che Mosè ricorda a Dio nella sua coraggiosa invocazione: ***“Se tu distruggi questo popolo, il primo ad essere deriso dalla storia, sarai proprio tu, gli egiziani ti prenderanno in giro: diranno, altro che salvezza, li ha voluti portare fuori con l'inganno per farli morire tutti, e quindi stai attento a quello che fai”***. Questa diatriba, lo ripetiamo, serve per mettere in evidenza che Dio è sempre fedele, non intende venir meno a quello che ha promesso.

In questa nostra storia, nella nostra storia personale, così equivoca, è in gioco Dio, e il primo a fallire sarebbe lui. Un figlio scapestrato spesso diventa il fallimento dei genitori, anche se non sempre è così.

L'introduzione alle sezioni di questi due capitoli, dunque, comincia con i privilegi di Israele, per sottolineare che anche loro hanno avuto i loro "no", e Paolo soffre nell'osservare che tutto sembra fare naufragio, lui certamente non si diverte a osservare questa negatività, ma vuol capire più a fondo, perché l'amore di Dio è sempre minacciato.

La finale del capitolo ottavo terminava con l'elenco delle sette minacce all'amore di Dio, ma Lui, e noi con lui, ne usciremo stravincitori. Dove è andato a finire questo Vangelo? Questi messaggi si sono volatilizzati? Anche certe radio non aiutano a far passare questi messaggi, puntano più sugli aspetti negativi dell'uomo e della società che sulle possibilità inesauribili di Dio.

Certo che l'amore è sempre minacciato, ma è un amore che ne uscirà stravincitore, c'è coerenza in Dio, Paolo è uno che inchioda, ma soprattutto lui vuol gridare a tutti che l'amore di Dio stravincerà su ogni minaccia. Il peccato dilaga e raggiunge tutti gli uomini, tutti fanno il male, ma la finalità ultima di questa storia di degrado doloroso mette in evidenza il regno della grazia e il perdono di Dio.

Questa sezione (9-11) che narra questo cammino, mostrerà l'esito finale del progetto di Dio: la salvezza delle nazioni e la salvezza di tutto Israele (11, 25-32). Paolo rilegge con noi la storia, la storia di Dio soprattutto che guida e accompagna l'umanità per concludersi in quell'inno di lode pieno di meraviglia: **"O profondità della sapienza e dell'amore di Dio..."**.

Paolo comincia con la prima argomentazione (9, 6-13): la logica di Dio è stata sempre una logica imprevedibile, ma la sua Parola e le sue promesse non sono mai venute meno, il suo progetto rimane solido, credibile, e Paolo rileggendo la storia osserva come questo progetto si va realizzando anche attraverso le scelte paradossali di Dio.

E Paolo fa alcuni esempi: Abramo aveva due figli, il primogenito è Ismaele, avuto da una schiava, ma sarà il secondo, avuto da Sara, il figlio delle promesse. Non in figlio nato dalla forza ma dal dono.

Esaù e Giacobbe erano due gemelli, venne fuori prima Esaù, il primogenito, ma sarà il secondo, Giacobbe, a continuare la discendenza. Dio scombina tutti gli schemi e le tradizioni umane.

La cosa fondamentale però è questa: quando l'uomo privilegia qualcuno, di solito c'è sempre l'altro che paga. I privilegi creati dagli uomini sono sempre a spese di qualcuno, questa è una regola che vige tra gli uomini, diverse, invece, sono le scelte di Dio. **Quando Dio sceglie qualcuno non danneggia gli altri.** Questa è la grande scoperta che Paolo ha fatto. E' una regola che dovremmo imparare tutti.

Dio non rispetta i pronostici culturali, non concede privilegi danneggiando, ma persegue semplicemente una strategia che rompe con le tradizioni dei privilegi umani che danneggiano gli altri.

Dunque le sue scelte non sono pronosticabili ma sono educative. La preferenza accordata a Giacobbe rompe con la prassi antica dei diritti dei primogeniti, che ha sempre danneggiato gli altri fratelli, tanto è vero che i figli di Giacobbe venderanno uno dei loro fratelli: Giuseppe. Lo stesso farà Davide con i suoi figli.

Dio non è legato ai nostri schemi, non privilegia alcuni danneggiando gli altri. La storia, invece, documenta che anche ai nostri giorni esistono strategie dei potenti che, per difendere i privilegi acquisiti e mantenuti egoisticamente da caste privilegiate, opprimono gli altri.

Paolo, invece, ha messo in risalto come le scelte di Dio non danneggiano gli esclusi e non privilegiano gli eletti, cose che solo Dio sa fare, ma l'Apostolo non si accontenta di quanto ha espresso in formule, ma li vuole approfondire, e lo fa con:

UN PROFONDO RAGIONAMENTO (9, 6-29)

La storia rileva che Dio è affidabile, ma la sua logica è imprevedibile: Dio ha scelte paradossali, sceglie alcuni senza danneggiare gli altri, dona dei privilegi, ma non esclude nessuno. Questa è la

sua strategia. Fare una lettura esegetica di tutto il testo richiederebbe molto tempo, ci limitiamo a uno sguardo generale di questa sezione.

Davanti a Dio non ci sono meriti: Abramo, Giacobbe, Isacco non avevano alcun merito. La scelta dei Patriarchi sono fondate semplicemente sull'amore gratuito di Dio, che senza escludere gli altri, arriverà lo stesso agli altri attraverso di loro, quindi nessun privilegio ma solo mediazioni e servizio. Queste sono argomentazioni molto serie che emergono dalla dialettica paolina, ma poi devono essere applicate anche da noi.

Paolo, parlando dei Patriarchi, coglie quindi l'infinità libertà amante di Dio che elegge prima della nascita, a prescindere dai meriti, per affidare loro una missione. Se io sono un cristiano non è perché sono stato amato di più degli altri, ma sono stato scelto per una missione, ciò che Dio dà a me dovrebbe arrivare agli altri, anche attraverso le mie mani.

Questo è il compito del cosiddetto popolo eletto di Dio nella storia, non possiamo trasformare questa realtà in privilegio ma in responsabilità di collaborazione con un disegno che riguarda tutti, con un amore che deve arrivare a tutti, senza esclusioni. Dobbiamo mettere a fuoco questa prospettiva e una volta accolta, va fissata dentro di noi, perché questa è la nostra identità e non possiamo cambiarla né alterarla perché si va a toccare l'unico progetto di Dio nella storia.

La chiamata prevale sui diritti della primogenitura, cioè sul diritto naturale e culturale del primogenito, nonostante il diritto di Esaù e di Ismaele, prevale la chiamata. E se Dio sceglie dei protagonisti dovranno servire al suo amore universale.

Se ci è chiara questa visione, allora abbiamo capito il pensiero di Paolo, e soprattutto quello che lui intende far emergere leggendo la storia dei Patriarchi (non dimentichiamo che l'Apostolo sta facendo una rilettura dell'Antico Testamento: da Abramo fino ai giorni di Cristo, fino ai suoi giorni, e possiamo aggiungere, fino ai nostri giorni).

Paolo sta passando in rassegna la storia e la legge con questa ottica: le scelte di Dio non creano privilegi ma creano servizio. Chi viene eletto deve entrare nel mondo di Dio, con l'ottica di Dio per arrivare a tutti col suo amore. Se una chiesa pensa di essere privilegiata e si chiude, si ricordi che sta tradendo clamorosamente il progetto di Dio, e le selezioni ghezzanti sono sempre contro Dio, creano l'auto-esclusione. Israele si è escluso perché si considerava un popolo privilegiato a scapito degli altri popoli, ma Dio continuerà ad avere pazienza.

In questa sezione (vv. 6-29), il concetto martellante è che Dio continua a chiamare, anche noi siamo sempre sollecitati a una chiamata, Dio ci esorta a riaprire le strade delle nostre miopie. Il discorso di Paolo è un modo per dire che la storia di Israele non si spiega con la discendenza biologica, cromosomica, o per trasmissione, o razza, ma dipende da una chiamata, dall'iniziativa permanente di Dio.

Fuori metafora vuol dire che **se io sono ancora in carreggiata non è per mio merito ma perché sono continuamente sollecitato dalla sua iniziativa**. E' bellissimo questo concetto ma è anche una grande responsabilità, il che vuol dire che un credente quando perde il cordone ombelicale con la chiamata va alla deriva, se invece si ritrova in carreggiata è perché è sempre sollecitato da questa iniziativa di Dio, e l'uomo non può mai interrompere questo dialogo.

E Paolo è convinto di questo quando dice: ***“La Parola di Dio non è caduta invano”*** (9,6). Si può anche trasformare questa affermazione con ***“la Parola di Dio non deve cadere invano ma è l'elemento sorgivo”***. Quando Dio chiama, fa esistere. Isacco, è il prodotto della promessa, da Sara sterile e Abramo vecchio ci sarà la discendenza, la Parola è creativa, sprigiona la forza che chiama all'esistenza, non a una qualsiasi esistenza, ma a una esistenza qualitativa, ecco perché Paolo insiste sulla chiamata.

“In Isacco sarà la tua discendenza” (9,7), nella chiamata del Patriarca ci sarà un seme anche per tutti noi, e Paolo conclude questa sezione affermando che: ***“Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato un germe saremo diventati tutti come Sodoma e Gomorra”*** (9,29), cioè la storia già da tempo ci avrebbe cancellati. E se Israele, la Chiesa sussiste ancora, non è per le proprie forze e risorse ma perché è continuamente chiamata da Dio.

Se noi esistiamo è per una funzione e se Dio non ci chiamasse in permanenza, spariremmo in mezzo a tutte le contraddizioni della nostra vita e della nostra storia.

Gli eletti (Abramo, Isacco, Giacobbe), quindi, sono il frutto di una Promessa, di una chiamata. E quelli che sembrano non eletti? (Ismaele, Esaù). Anche la forza biologica viene da Dio. Nel racconto della Creazione (Gen 1,28) c'è l'espressione **“crescete e moltiplicatevi”**, cioè la forza di moltiplicarsi nella Creazione è il frutto della benedizione di Dio.

La benedizione (“barà”), vuol dire **“creare”**, quando Dio benedice, crea, il suo atto benedicente è atto creativo. Nella celebrazione eucaristica, la benedizione finale del sacerdote nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è la sintesi di tutto quello che è avvenuto nella Messa. La presenza reale di Gesù morto e risorto (la sua Pasqua) è avvenuta grazie a un atto creativo del Padre, attuato in Cristo, che arriva a noi attraverso lo Spirito.

La benedizione finale, pertanto, non è una aggiunta alla celebrazione, ma una spiegazione completa di ciò che abbiamo vissuto, quindi l'assemblea viene congedata con un atto creativo che dovrà vivere.

Dio, quindi, non fa selezioni ma ha una strategia di programma e si serve di collaborazioni umane, di mediazioni, ma è sempre Lui che agisce. E anche quelli che esistono con la forza biologica (Ismaele, Esaù), hanno la forza di benedizione, c'è sempre qualcosa di divino, o meglio tutto di divino. Di nostro, restano solo le nostre fragilità e le nostre istintività.

Quindi in questa prima argomentazione, Paolo ha passato in rassegna la storia dei Patriarchi, che è una storia di elezione, e noi possiamo aggiungere: sembra anche una storia di esclusione. Paolo dice di no! Perché quando Dio elegge, non esclude e non danneggia, ma elegge per arrivare a tutti. E la forza di questa elezione non sta nella nostra capacità, ma nella sua ininterrotta chiamata, e l'altro, non eletto, sussiste perché è sotto la benedizione creante di Dio.

Poi Paolo prende in considerazione la storia dell'Esodo: **“Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia davanti a Dio? Non sia mai detto!”** (9, 14-23), perché allora ha condannato gli Egiziani e ha salvato Israele? Anche in questo racconto dell'Esodo, come in quello della Genesi, sembra che Dio voglia salvare alcuni ed escludere gli altri. Nel linguaggio normale, ci è stato sempre insegnato questo, cioè che Dio ha fatto perire gli Egiziani per salvare Israele. Questa è una lettura superficiale e deviante della Bibbia.

Dio non ha nessun nemico ma è Padre di tutti e vuol salvare tutti, non sente nessuno come nemico guarda tutti come dei figli che deve recuperare al suo amore e alla vita. Bisogna che entrino nella nostra mente questi concetti, questi sono i nodi centrali da sciogliere in queste riflessioni.

Chiaramente le argomentazioni di Paolo sono di un rabbino intelligente che porta avanti un discorso serrato per non dare adito ad altre interpretazioni, ma questo richiede anche altrettanta competenza, perché utilizza degli strumenti che noi non conosciamo e non ci sono familiari, e se non stiamo attenti, rischiamo di prendere delle cantonate.

Torna in questo testo sempre lo stesso enigma: quello dei non chiamati, prima era Ismaele ed Esaù, ora sono gli Egiziani, cioè quelli che si oppongono al progetto di Dio. L'enigma dei non chiamati e dei non eletti rivela forse un Dio che discrimina? Paolo dice: **“Non sia mai detto”**. Di fronte a questa errata interpretazione dove sembra che Dio abbia intenzione di distruggere i suoi nemici, Paolo dice un no secco e perentorio e spiega il perché.

Comincia con la citazione di Esodo 33,19: **“Dice infatti a Mosè: Farò grazia a chi vorrò far grazia e avrò misericordia a chi vorrò aver misericordia”** (9,15). Sembra un Dio capriccioso, invece no, e un Dio che intende solo andare avanti con i suoi progetti, e vedremo, che alla fine, la misericordia che intende fare è per tutti.

Allora l'opposizione del Faraone che scopo ha? Possiamo dire che, sia nella storia, che nella vita di ciascuno di noi ci sono momenti di opposizioni a Dio, dovuti a ignoranza, arroganza, lucidità maligna, e la nomenclatura è molto varia. A cosa servono queste opposizioni? Servono semplicemente, dice Paolo, per mettere in luce la perseveranza di Dio nel continuare ad amare per sciogliere queste perverse inclinazioni.

Dio si dimostra pignolo, nel senso che di fronte a delle difficoltà aumenta e continua ad amare, finché non scioglie queste perversioni, dunque, per paradosso possiamo dire che le opposizioni mettono in luce la potenza perseverante del suo amore. Dio, pur non ignorando una storia drammatica, conflittuale, non si arresta e riuscirà ad averla vinta. E' un messaggio molto positivo questo di Paolo.

Questo testo dell'Esodo mette in luce che la potenza divina porta avanti il suo progetto, anche se uomini potenti (il Faraone) cercano di ostacolarla. Il testo non afferma, che ci sia una parte di umanità, e nemmeno un solo uomo, che Dio voglia distruggere o negargli misericordia (9, 19-23).

A questo punto Paolo, visto che prima ha citato l'Esodo **“voglio fare misericordia a chi voglio”**, ora utilizza un'immagine ardata: quella del **“vasaio”** di Geremia. Quando il vasaio utilizzava la creta per fare il vaso ma non gli riesce bene, non butta via la creta ma la riprende e la impasta di nuovo. Paolo spiega che Dio non è tenuto a giustificare le sue scelte, e se qualche volta un'opera non gli piace la impasta di nuovo, e comunque i **“no”** umani e l'indurimento di alcuni **“vasi d'ira approntati per la perdizione”**, (peccatori che meriterebbero di essere annientati), finiscono per rivelare solo la ricchezza della sua misericordia che agisce per salvare tutti (9,23). E questo **“per far conoscere la ricchezza della sua gloria** (gloria vuol dire dei suoi valori amanti) **verso vasi di misericordia** (i vasi di ira sono diventati destinatari della sua misericordia, non della sua vendetta, cioè Dio li impasta di nuovo) **che preparò per la sua gloria”** (cioè per riempirli dei suoi valori, della sua risurrezione).

Ha sempre fatto problema la morte dei primogeniti in Egitto che sembra voluta da Dio attraverso il suo angelo sterminatore. Da una ricerca storica più approfondita si deduce che, l'angelo sterminatore, è simbolo di una prassi presente negli ambienti orientali, praticata anche in Israele¹⁰ e osteggiata con forza dai profeti, secondo cui il re o il faraone prima di affrontare una battaglia decisiva, sacrificava un figlio primogenito alla divinità.

Quindi l'uccisione dei primogeniti d'Egitto non è opera di Dio ma del Faraone, e l'angelo sterminatore è simbolo della potenza faraonica, della malvagità umana che si oppone a Dio.

Dio, perciò, non punisce gli uomini, in questo caso il faraone, egli ha un progetto che porta avanti con molta pazienza, sapendo sopportare peccatori (“vasi d'ira”) in vista della conversione e della trasformazione.

Dio non vuole distruggere (9,15) ma solo usare misericordia a tutti. Continuamente Paolo ripete questo concetto motivando le strategie di Dio: Egli vuole usare a tutti misericordia e sceglie qualcuno per arrivare a tutti. L'Apostolo cerca di spiegare questa logica con un'analisi complessa.

Dopo la riflessione sulla Genesi e sull'Esodo, Paolo arriva ai Profeti (sta commentando tutto l'Antico Testamento) e citando Osea Geremia e Isaia, dove si parla del **“resto di Israele”** ravvisa in questi brani la chiamata dei pagani. Dio è coerente, egli ha profetizzato che anche i “no” possono diventare “si”. I profeti annunciano che **“Dio chiamerà** (notiamo il futuro) **anche coloro che non sono suo popolo”**, l'intento di Dio è quello di arrivare a tutti.

Per ultimo l'Apostolo arriva ai suoi tempi affermando che, fra questo “resto”, **“ha chiamato anche noi”**, indicando i giudei, e poi ha chiamato anche i pagani (vv.27-29).

Con questa argomentazione Paolo dimostra che la storia di Israele e la storia dei pagani è condotta intelligentemente da Dio perché tutti possano incontrare la sua misericordia e condividere la sua vita divina, la sua gloria e i suoi valori.

Ci si domanda: ma se Dio vuole arrivare a tutti che funzione può avere questo piccolo gruppo di Israele che ha creduto? La funzione attuale di Israele testimonia che la parola di Dio non è venuta meno e la sua Promessa è irrevocabile.

L'accento della sezione non è dunque sul rifiuto di Israele, o sui “no” dell'umanità, ma sulla fedeltà di Dio che, nonostante le tortuosità umane, sia di Israele che nostre, realizzerà la sua Promessa. Viene fuori sempre lo stesso ritornello.

¹⁰ Anche il sacrificio di Isacco richiama questa prassi, sarà Dio stesso a fermare la mano di Abramo che stava per uccidere il proprio figlio.

Il Signore, infatti, *“realizzerà la sua Parola sulla terra* (cioè in prospettiva universale) *in modo compiuto e rapidamente*”. L’Apostolo, osservando il tragitto scosceso della storia, non pronuncia mai la frase: *“Dio punirà”*, invece nel nostro repertorio religioso è la parola dominante, perciò dobbiamo riscoprire e rileggere la storia da un altro punto di vista, non dalle nostre sensibilità devianti: *“chi pecca è condannato da Dio”*, questa è la nostra giustizia, non quella di Dio che ha il solo desiderio di riabilitare tutti. Dio ha un altro criterio.

Se Dio degli eserciti (indica la forza) non avesse lasciato un piccolo seme, un *“resto”*, saremmo diventati come Sodoma e Gomorra, cancellati dalla storia.

Anche noi facciamo lo stesso ragionamento: siamo rimasti in pochi, oppure in chiesa viene poca gente, i giovani sono assenti. Paolo ragiona in modo opposto, e dice che, nonostante tutto, un piccolo resto permette di non essere cancellati. E’ una visione positiva. Ma ritorna sempre la domanda: *“E gli altri?”*, arriverà il tempo anche per loro.

Concludendo questo approfondimento, diciamo che Paolo mette in risalto che la chiamata e la non-chiamata sono due facce dell’unica medaglia del progetto della misericordia di Dio. La nostra logica, invece, dice il contrario, ma il tempo manifesterà la perfetta logicità di questa prospettiva.

Sono questi i concetti fondamentali che fanno la differenza nella lettura della storia e Paolo alla fine concluderà: *“Tu che sei chiamato, non vantarti, e tu che non sei chiamato non disperarti, perché siete tutti e due sotto l’azione misericordiosa di Dio. Se mancasse la chiamata, se venisse meno la Promessa, questo seme si perderebbe e noi verremmo cancellati”*.

Allora possiamo avere speranza nel futuro? Certo, perché Dio userà misericordia. Alla fine di queste riflessioni, saremo storditi da questa ripetizione infinita della stessa frase, ma ci auguriamo che resti in piedi almeno questa, che tutto il resto. Quindi Dio intende arrivare a tutti e preannuncia che la salvezza è di tutti. Dio davvero è giusto e credibile nel suo agire insondabile.

A questo punto, Paolo, dopo aver parlato della Genesi (dei Patriarchi), dell’Esodo, dei Profeti e del suo tempo (“il resto”), conclude affermando che ciò che resta in piedi è **l’agire misericordioso e potente di un Dio che non si rassegna al rifiuto dell’uomo**.

Adesso l’Apostolo si concentra sul “no” di Israele, che fa problema, e vediamo come lo affronta. Perché Israele ha rifiutato il Vangelo? Se il Vangelo fa parte del progetto di Dio, perché Israele lo ha lo ha rifiutato? Qui c’è da fare un’analisi molto complessa.

Innanzitutto Paolo afferma che Dio non ha rigettato il suo popolo, perché Israele è pre-conosciuto, cioè è un popolo eletto e Dio non ritira le sue scelte. Questo è un primo punto fermo. Rimane comunque il fatto che questo popolo che Dio ha eletto, a un certo punto ha rifiutato il suo progetto. Invece chi sembrava lontano (i pagani) si è aperto all’annuncio del Vangelo. Come mai Israele che ha sempre cercato di obbedire alla volontà di Dio con la Torà da Lui consegnata, che ha sempre manifestato una grande sensibilità nel fare la volontà di Dio, poi lo ha rifiutato?

Di fronte a questa contraddizione, Paolo analizza il *“no”* di Israele, e comincia da un dato storico: il rapporto dell’uomo con Dio non è mai stato pacifico. Questo vale anche per ognuno di noi: il nostro rapporto con Dio non è sempre placido e tranquillo, anche noi infatti abbiamo dubbi, visioni diverse, strategie istintive, non ci troviamo mai in sintonia con questo progetto, e se facciamo un’analisi nella nostra vita, troveremo sempre che il nostro rapporto con Dio non è solo di opposizione, ma anche ai conflitti, ogni tanto chiudiamo il nostro cuore e andiamo per la nostra strada. Allora questa è la storia di tutti, ci appartiene, come Adamo così noi. Questa è la storia che ci portiamo dentro.

Paolo nota che obbedire a Dio ha fatto sempre problema, perché l’uomo è convinto, nel suo zelo religioso (10, 2-3), di azzeccare l’intenzione profonda di Dio e invece finisce per irrigidirsi nella sua osservanza e a forza di obbedire diventa intransigente (si è fatti sempre così e il nuovo non mi interessa), cioè l’accentuazione dello zelo finisce per diventare rigidità, e questo è successo al popolo ebraico e succede anche a noi. Sono analisi profonde queste di Paolo, che mettono in luce una malattia cronica dell’uomo, a volte i più religiosi possono essere i più lontani.

Il frutto dell’ingegno umano è privo di discernimento, spesso non si ha il fiuto giusto ed equilibrato, mi verrebbe da citare un esempio: di fronte all’innovazione di un Vaticano II, Mons.

Lefèvre appare un vescovo molto zelante, ma di uno zelo che non accetta più nessuna novità, è ancorato a un rigido passato. La sua rigidità lo ha portato a tagliare i ponti con la Chiesa. Questa è la conferma di quello che Paolo sta dicendo.

L'uomo si mostra davvero fragile. Anche nelle sue obbedienze a Dio. Non è vero che esse siano sempre conforme a quello che Lui vuole, perché il progetto di Dio ha uno spessore insondabile, e di questo progetto di possono cogliere solo realtà parziali, riduttive e marginali.

A questo punto Paolo inserisce una serie di citazioni bibliche che potrebbero appesantire il testo (10, 5-15), invece esse ci portano proprio al vertice del pensiero paolino. Nel versetto precedente Paolo ha affermato che Cristo è la parola definitiva e il punto di arrivo di tutto l'Antico Testamento: **“Ora culmine della Torà è Cristo perché la giustizia (il sogno di Dio) sia data a chiunque crede”** (10,4). In questa sezione Paolo spiega in che modo questo progetto che Dio, messo in atto in Cristo, porta la salvezza a tutti gli uomini.

L'Apostolo parte da una citazione del libro del Levitico per affermare che il giudaismo è animato da un sincero impegno di fedeltà a Dio, il popolo d'Israele osservando la Torà vuole vivere e fare la volontà di Yahwè: **“Osserva i comandi della Torà e vivrai”** (Lev 18,5).

Ma ben presto il popolo si accorge delle difficoltà concrete nel mettere in pratica la Torà e Paolo accostando questo testo a quello del Deuteronomio (30, 11-14), dimostrerà che anche l'osservanza della Torà è dono di Dio. Egli stesso promette, già nell'Antico Testamento, che sarà Lui stesso, attraverso il dono del suo Spirito, ad adattare la Legge alle loro povere forze: **“Giorni verranno in cui io metterò dentro di voi la mia Parola, il mio spirito (la nuova alleanza), perdonerò i vostri peccati e vi farò vivere secondo i miei statuti”** (Ger 31, 31-34).

Confrontando i due testi citati (Lev 18,5 e Dt 30, 11-14), Paolo conclude affermando che l'osservanza della Torà da parte di Israele, non è farina del loro sacco, ma è stata la presenza dello Spirito nel loro cuore a trasformare la loro vita e a renderla capace di aderire a quei precetti che sembravano una montagna alta quanto il cielo.

Nella nuova Alleanza, lo Spirito sarà donato all'intera umanità, ebrei e pagani. Se mancasse la nuova Alleanza, questo dono, la Torà sarebbe invivibile per Israele e per tutti gli uomini. Il progetto di Dio è troppo alto per una vita troppo piatta come la nostra. Questa è l'argomento che Paolo sta sviluppando in questa sezione.

Quindi, dice Paolo, non è sufficiente ricevere la Torà, ma è necessario ricevere i doni che ci abilitano a vivere la Torà, cioè il Cristo con la sua morte e risurrezione. E se l'uomo prescinde da Cristo, la Torà perde tutto il suo valore (10, 9-11).

L'evento che cambia il cuore ci è donato nella morte e risurrezione di Gesù e Paolo, da rabbino intelligente, con grande abilità rilegge, in chiave cristologica questo testo del Deuteronomio: **“La tua parola è troppo in alto, chi ce la porterà in basso? La parola è troppo lontana dalle mie possibilità, è al di là del mare, chi ce la porterà vicina?”** (30, 11-14). L'uomo non ce la fa con le sue sole forze. Sarà Cristo che, con la sua risurrezione è salito in alto, e con il dono dello Spirito, la portata in basso, nel nostro cuore. Lo Spirito mette dentro di noi le energie, i valori salvifici della morte e risurrezione di Cristo. La Torà indica il tragitto ma non dà la forza per metterla in pratica. Sarà lo Spirito a darci quella forza necessaria per vivere la Parola.

Noi tutti, Ebrei e cristiani, dobbiamo far tesoro del dono dello Spirito che ci viene dato al vertice del cammino della Rivelazione, per poter realizzare la Parola che ci fa vivere, quella parola che sembra sproporzionata alle nostre forze. Solo con la morte di Cristo, che ha neutralizzato il nostro negativo, e con la sua risurrezione ha potenziato il nostro positivo e col dono dello Spirito, riusciremo a vivere quello che ci sembra impossibile.

Il cammino della fede (10, 14-21) comincia con l'**ascolto** della Parola. Segue l'**assimilazione** dei contenuti della fede, quella lenta messa a punto delle parole di Cristo nella nostra vita, si conclude con la **proclamazione** della parola assimilata da parte di coloro che sono stati scelti e inviati.

Dopo questa lunga riflessione biblica, Paolo torna sul rifiuto di Israele: come mai ha detto di no? L'Apostolo, come Gesù, cerca di scusare. Si interroga su questo rifiuto e cerca delle motivazioni. Forse non hanno sentito parlare bene della vicenda di Gesù, forse i missionari non hanno svolto

bene il loro lavoro. Ma lui stesso esclude questa supposizione citando il Salmo 19 : **“La loro voce ormai ha risuonato su tutta la terra”**.

Paolo cerca altre motivazioni per capire meglio e si augura che ci siano delle attenuanti. Certo che hanno udito ma forse non hanno capito, forse i predicatori non si sono ancora spiegati bene, sono stati poco incisivi, ed è quello che spesso capita anche noi: se il popolo cristiano ignora certe verità è perché non gli sono state mai spiegate. Paolo fa lo stesso ragionamento.

Ma purtroppo, anche in questa seconda supposizione, Paolo deve constatare che l'ottusità di Israele non è cosa recente, è sempre stato così, è un popolo che ha sempre disobbedito e i cristiani stanno sulla stessa barca: è la caratteristica di tutti gli uomini. Quindi l'ottusità non è proprio un incidente di percorso, ma è un proprio DNA. E allora Paolo ribadisce che Dio è fedele e non smette mai di cercare Israele nonostante le sue assurde chiusure: **“Ho teso la mano per tutto il giorno (tempo) verso il mio popolo”** (Is 65,2). Dio, per tutto il tempo, non si stanca di tendere le mani al suo popolo: l'uomo è ottuso ma Dio continua a cercarlo.

Con questa conclusione Paolo dimostra che Dio non ha ripudiato il popolo da lui scelto, anzi non si è mai stancato di cercarlo, tende continuamente le sue mani, è un innamorato che non vuol mollare il suo partner che ama.

E a questo punto Paolo si avvia alla conclusione del suo discorso: il rifiuto di Israele è parziale, la sua incredulità è temporanea, Dio intende perdonare e usare misericordia verso i peccati di tutti gli uomini, sia ebrei che pagani. Alla fine di questa sezione e di tutta la prima parte della lettera, Paolo conclude con un inno stupendo alla misericordia di Dio: **“O profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imprescrutabili le tue vie...”** (11, 33-36).

Spesso noi possiamo presi da scoraggiamento, rinchiudendoci in noi stessi: **“Siamo rimasti soli, pochi, siamo destinati a scomparire”**. Lo stesso discorso ha fatto Elia: **“Hanno perseguitato i tuoi profeti e adesso Gezabele vuole fare fuori anche me, dunque, dice a Dio, stai attento che fra poco non avrai più nessuno”**. Dio gli risponde: **“Ho in riserva sette mila** (sette è la totalità moltiplicato per mille, si ha l'infinito) **che non hanno mai piegato le ginocchia a Baal”**.

Dunque le possibilità di Dio non si esauriscono. Il problema di coloro che rifiutano, dei disobbedienti lo gestisce Dio. E Paolo, nel suo pragmatismo, torna ancora a scusare dicendo che Israele è sempre stato così, nei suoi numerosi viaggi missionari ha constatato che l'ottusità di Israele gli ha permesso di lavorare di più tra i pagani, e tutto sommato è stata una opportunità.

E in questa opportunità Paolo legge anche quello che non è subito evidente, intravede una fine positiva: Dio sarà così petulante da arrivare anche agli ottusi di Israele e qui preannuncia la conversione di Israele.

E' una conversione su cui si discute: Dio potrebbe far grazia senza che essi accettino Cristo (una tesi), oppure Dio potrebbe lavorare dall'interno perché essi si convertano (un'altra tesi). Altri pensano semplicemente che essendo Cristo il liberatore, colui che toglie il peccato del mondo, cioè di tutti, intravedono in questa nuova Alleanza unilaterale il perdono e la grazia.

Questa terza ipotesi sembra più conforme al pensiero di Paolo, è difficile che egli preveda un'altra salvezza all'infuori di Cristo. Ma il come Dio la concederà, non ci è dato sapere, è un suo mistero.

Alla fine di questa lunga trattazione teologica, Paolo esplode in un inno di profonda gratitudine a Dio Padre: **“O profondità della ricchezza di Dio...tu hai strategie che non sono prevedibili, non sono di facile lettura, ma una cosa è certa: hanno un effetto travolgente, riuscirai a recuperare tutti”**.

E l'ultimo grido dell'Apostolo è un Alleluia all'azione misericordiosa di Dio nella storia. L'unica nostra risposta sarà quella di restituire a Dio una vita che non gli dispiaccia. Ogni azione della nostra vita, diretta dallo Spirito, dovrà essere un culto ininterrotto a Dio, un rinnovamento continuo, e una vigile attenzione alla sua volontà. Sarà questa la nostra liturgia esistenziale.

SECONDA PARTE (12,1 - 15,13) esposizione esortativa (parenetica)

IL FONDAMENTO DELLA MORALE CRISTIANA (12, 1-21)

Con questo brano diamo inizio alla parte applicativa delle lettera ai Romani, fino al capitolo 8, abbiamo visto lo sviluppo teologico delle lettera, nei capitoli 9-11, Paolo ci ha presentato la cosiddetta “*sezione degli Ebrei*”, un Dio che non si rassegna di fronte allo stato lacunoso dell'uomo, ma mette in atto tutta una strategia trasformante per recuperare sia Israele che tutti noi e alla fine avrà la meglio e ci salverà.

Arrivati a questo punto Paolo comincia a parlare della nostra risposta a questo piano meraviglioso di Dio. Dio non fa tutto da solo, ma chiede anche la nostra parte. Delle due alleanze, unilaterale e bilaterale, quest'ultima è sempre valida, anche se funzionale a quella unilaterale.

Dio sta lavorando per trasformare la nostra vita per renderla meno deludente, però, desidera avere anche delle risposte da noi. Questa è la stagione di lavoro, della trasformazione, ma in vista di una restituzione dignitosa, all'altezza di quell'amore insondabile di Dio.

In questa seconda parte della lettera (12,1 – 15,13), chiamata parte esortativa, compare per la prima volta il verbo “*esortare*”. Di fronte a questa nostra umanità deludente, Paolo è convinto che essa necessita di essere ristrutturata, guarita, portata a un livello più maturo.

Dio si è sempre manifestato con questa disponibilità al recupero, ora tocca all'uomo collaborare alla realizzazione di questo progetto. Dio si è preoccupato di cercare l'uomo, ora tocca all'uomo cercare se stesso per restituire una vita che non dispiaccia né a lui né a Dio, e per realizzare questo progetto, l'uomo dovrà vivere la sua vita come offerta continua a Dio.

Se un uomo si invaghisce di una donna e viceversa ed entrambi vivono una relazione di amore, la reazione ovvia è restituire l'amore in maniera di consegna. Al dono si risponde col dono, non ci sono altre leggi relazionali.

Molte realtà salvifiche quali: giustificazione, redenzione, battesimo, grazia, le abbiamo appiattite, invece sono realtà piene di sfide, si tratta di impegnarsi per restituire a Dio una vita capace di una relazione che non deluda, una relazione che apprezzi un dono, una relazione che impegni per esprimere il meglio di sé.

Questo è il discorso di Paolo. Nella prima parte ci ha fatto prendere coscienza di quello che Dio sta facendo per noi (“*lavori in corso*”), in questa seconda parte, ci esorta a fare la nostra parte, cioè a ricambiare in termini amanti quello che Dio sta operando continuamente nella nostra vita.

E questo non si realizza in un momento della vita, ma diventa responsabilità continua in un vissuto da realizzare giorno per giorno, e più si comprende, si approfondisce questa dinamica, e più si deve rispondere in maniera meno deludente e superficiale.

In questa seconda parte, Paolo rafferma i grandi temi della fede ebraico-cristiana e li presenta in modo da non essere travisati. Un grave sospetto va subito chiarito: **Dio non ha bisogno delle nostre misere osservanze morali, per manifestare la sua bontà e i suoi valori (gloria).**

L'alleanza bilaterale è fallita perché il partner era inaffidabile e immaturo, ma non è fallito l'obiettivo di fondo. Solo quando Dio stesso cercherà con i suoi continui interventi benefici di maturare l'uomo, allora egli sarà anche capace di un'alleanza bilaterale, cioè di rispondere in termini amanti a Dio, ma la permanenza delle tue alleanze va riaffermata.

Questa seconda parte della lettera tratta, quindi, della nostra risposta: un Vangelo recepito, assimilato (anche se nel tempo), e vissuto sarà la nostra risposta. Prima di tutto il Vangelo è conoscenza, cioè la persona deve capire, poi deve cerca di assimilare, e man mano che assimila, si stabilizza in qualche maniera in lui, e di conseguenza vive il Vangelo. C'è una lenta messa a punto che alla fine porterà alla maturazione della persona.

Questa risposta umana Paolo la chiama **“dono sacrificale vivente”** (12,1), **“offerta totale”** (la **“tousìa”** era il sacrificio della vittima che veniva bruciata interamente), cioè un’offerta che non si ritaglia spazi per sé: non si offre qualcosa ma tutto se stesso, qui si tratta di restituire tutto a Dio, senza residui, e questa restituzione viene chiamata **“offerta”**, cioè consegna.

Questa **“consegna”** a Dio, dice Paolo, è come un sacrificio vivente, un atto culturale, la liturgia della vita, una liturgia esistenziale. Noi, spesso riduciamo il tutto a liturgie sacramentali, che sono fondamentali perché rappresentano il nostro momento nutritivo, ma devono essere funzionali alla vita.

L’eucarestia è l’offerta totale di Gesù, e noi ci nutriamo di quella offerta per diventare a nostra volta, offerta. E quella offerta comincia quando esco dall’assemblea, perché le mie relazioni con gli altri, il mio vissuto, rappresenta il momento della mia restituzione, con la stessa modalità con cui Cristo si è donato, cioè in modo totale e senza residui.

Certo abbiamo bisogno di queste energie sacramentali per nutrirci, ma la verità del nostro culto non è la sola celebrazione della Messa. Per noi il sacro è solo quel momento celebrativo, nella vita poi facciamo come vogliamo: questa è una plateale diseducazione della vita religiosa. Paolo parla, invece, del vissuto come liturgia.

I primi due versetti di questo dodicesimo capitolo, costituiscono il fondamento di tutta l’etica cristiana, ed è anche il tema di tutta la seconda parte della lettera, in continuità con il tema della prima parte. Il titolo iniziale della lettera era: **“Non mi vergogno del Vangelo”**, e la nostra risposta è: **“Offrire la propria vita”**.

Il resto della seconda parte della lettera bisogna leggerlo da questo punto di vista. Tutto quello che verrà descritto nei capitoli successivi, sarà la conseguenza di questa offerta, o meglio di questa restituzione offertoriale. Questa è la chiave di lettura della parte esortativa (parenetica).

Continuando la lettera, Paolo fa un invito: **“Ciascuno non si valuti di più di quello che è, ma ognuno si valuti secondo il metro della fede”** (12, 3). Cosa vuol dire Paolo? Se Dio per primo ci stima, valutiamoci con la stima che Dio ha per noi. Anche da un punto di vista psicologico è fondamentale questo: una persona impara l’auto-stima quando si sente stimato. Però se è stimato troppo, comincia a serpeggiare l’orgoglio, e se è stimato poco, si chiude a riccio. La stima valida è quella armoniosa.

Quando Paolo dice **“stimatevi secondo la misura della fede”**, vuol dire che Dio né ci sopravvaluta né ci sottovaluta, ma ci sta amando nel giusto modo, ci ha attrezzati e ci dà dei compiti precisi: valutatiamoci così, perché questa è la giusta valutazione di Dio e questa deve essere anche la nostra.

C’è poi un secondo passaggio. La vita, l’offerta non può prescindere da una situazione relazionale: siano **“corpo di Cristo”**, legati tra noi, gli uni membra degli altri, non esiste una persona isolata, ma una relazione. Una persona che ha delle responsabilità e dei doni, li deve gestire in una certa maniera perché, dice Paolo: **“Ogni dono non è per sé ma a vantaggio degli altri”**, le risorse personali non sono per se stessi: se sei benestante, non usare la ricchezza per il tuo egoismo, ma per il bene di tutti.

E qui l’Apostolo fa una **lista di sette doni** (12, 7-8), il numero indica una totalità, non è esaustivo, si possono aggiungere altri doni o altre professioni, Paolo si sofferma sulla qualità dell’esercizio: **“Chi dona lo faccia con semplicità”**, cioè senza secondi fini.

Segue poi una lista di **dieci consigli** (12, 9-13) perché l’uomo possa creare l’occasione per diventare fratello dell’altro, per incontrare il fratello in maniera valida.

La solidarietà deve varcare i confini della fede, espandersi a tutto campo e in qualsiasi direzione, anche andando incontro al nemico. L’altro è sempre un prossimo da servire e la fede deve spingerci a farci prossimo: questo è il linguaggio del Vangelo.

L’amore, sia quando parte in direzione di Dio, sia quando parte in direzione degli altri, ha una sua onnipotenza. Amando Dio gratuitamente si riesce ad accogliere tutto da lui, a sperare tutto, a sopportare anche le difficoltà che egli permette. Amando gli altri con un coinvolgimento totale, si

riesce ad accoglierli tutti, a sperare anche l'insperabile e, soprattutto, a sostenere tutte le iniziative possibili.

Ogni uomo rende in quanto si sente amato, se vogliamo che una persona renda al massimo, amiamola al massimo. E' chiaro che qui si tratta di un amore che, al solo livello umano, appare utopistico e impraticabile, ma questo è possibile grazie allo Spirito, attivo e operante dentro di noi, che ci dona l'amore stesso di Dio. Perciò possiamo e dobbiamo puntare sull'amore a questo livello.

RAPPORTI DEI CRISTIANI CON L' AUTORITA' CIVILE (13, 1-14)

Nel capitolo seguente (13, 1-7), Paolo sottolinea che questi sette doni e questi dieci consigli fanno parte della nostra **"offerta"**, della nostra consegna, della nostra liturgia della vita. Per Paolo tutto è liturgia: la professione, il lavoro, l'autorità e perfino il nemico.

Penso che in Italia non è molto sentito questo, ma Paolo scrive a Roma, capitale dell'Impero, dove esorta i credenti al rispetto delle istituzioni civili, pagando le tasse. Pagare le tasse è servizio liturgico, si suppone pagandole giuste, non evadendole.

Quanti di noi sanno che pagando le tasse stanno esercitando un servizio liturgico? In alcune liturgie si portano vari doni all'offerterio: beni per i poveri, un libro, le chiavi di casa. Perché qualcuno non porta la cartelle delle tasse con scritto **"pagato!"** (in maniera corretta però).

E' Paolo che dice queste cose, noi abbiamo una responsabilità civile, usiamo dei beni che vanno al di là delle nostre possibilità e risorse. Per esempio, nessuno di noi si costruirebbe da solo una strada che va da Mottola a Roma, nessuno di costruirebbe, per conto proprio, una centrale elettrica, queste grandi opere fanno parte di un sistema di solidarietà che ci permette di usarle, ma ognuno deve collaborare con il proprio contributo personale.

Questo tema della solidarietà va affrontato in maniera onesta, non con le nostre solidarietà furbe, ma con quelle che davanti a Dio diventano offerta, e questa offerta vale più di andare a Messa, perché chi mangia quel corpo di Cristo e non si decentra, troverà tutte le furbizie possibili per non restituire niente, certo bisogna sempre fare i conti con quella finitudine esistenziale che ci portiamo addosso, ma quella poca intelligenza che abbiamo non dobbiamo usarla per sfruttare gli altri.

Occorre rispetto per le istituzioni civili perché servono per la utilità di tutti e non sono privilegi di alcuni, anche questo fa parte della liturgia della vita. Chi amministra a nome di un popolo, deve agire con senso di responsabilità. Questo discorso vale per tutti. Anche queste relazioni fanno parte della liturgia della vita. L'unico debito che si deve sempre pagare è sempre l'amore verso tutti (13, 8-10). Chi ama l'altro ha adempiuto la Torà, cioè tutta la volontà di Dio.

Nei capitolo successivi (cap. 14-15) ci sono altre precisazioni basate sempre sul tema dell'amore. Amare vuol dire farsi debole con il debole (14, 1-12), e Paolo specifica meglio come si costruisce il modello della reciprocità tra persone sulla linea di Cristo (14, 13-23). Questa linea di comportamento ha il suo modello in Cristo: **"Tutto ciò che è stato scritto prima è stato scritto per nostro ammaestramento"** (15, 1-6). E Paolo conclude esortando a vivere la reciprocità accogliente per migliorare i rapporti tra di noi.

Dopo questo sguardo sintetico su questa seconda parte della lettera, facciamo qualche osservazione. Abbiamo detto che il testo inizia con una esortazione: **"Vi esorto fratelli"** (12,1). Su cosa si fonda questo stimolo esortativo? Non certamente su un aspetto giuridico: le leggi non cambiano mai gli uomini, gli autoritarismi servono solo a opprimere. Ciò che qualifica l'uomo è la sua capacità di offerta, dobbiamo: **"Offrire i nostri corpi, in nome della misericordia di Dio"**, il termine **"misericordia"** in ebraico viene tradotto con **"utero, pancia"**, l'uomo deve offrire la sua vita a Dio con sentimento affettivo e filiale.

Paolo fa appello all'esperienza di essere amati da Dio, in termini di una intensità inaudita. Se l'uomo fa questa esperienza allora può decentrare la sua vita, in risposta a quel dono.

Il fondamento dell'etica cristiana non è la legge, ma l'esperienza dell'essere amati. Bellissimo questo concetto, cioè la spinta ablativa non viene da un imperativo ma da una esperienza affettiva.

In tutta la lettera ritorna lo stesso ritornello: *“L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori”*, anche noi siamo stati calati nella morte e risurrezione di Cristo, il suo sangue è un amore illimitato. E il *“gemito”* amante dello Spirito (cap 8), è la conferma concreta di questo amore riversato in noi.

Sono tutte esperienze che fanno appello a questa dimensione amante di Dio. Non è certamente una semplice riflessione, o un corso biblico, a farci vivere queste realtà profonde e misteriose, esse vanno interiorizzate continuamente, vanno riprese e ancorate a questi solidi fondamenti che costituiscono la base del nostro cristianesimo.

L'amore di Dio è apparso in tutta la sua dimensione sconvolgente ed è culminato nella dedizione offertoriale di Cristo con la sua vita consegnata per noi, nella sua totalità. Dio ci ha tanto amato da consegnare suo Figlio per noi. E questo immenso amore di Dio deve essere ricambiato con la nostra dedizione, con la nostra vita “offertoriale”.

Quindi il fondamento della morale cristiana parte da questa esortazione: *“Vi esorto a consegnare in maniera gentile”* (questo è il senso del verbo greco), non buttata là come un sacco. E' una consegna totale con una modalità amorosa e gentile. E questa consegna avviene: *“Offrendo i propri corpi”*, non in senso fisico, il testo greco *“tassòmata”* indica una relazione concreta.

Facciamo qualche esempio: quando si parla del *“corpo forestale”*, non si allude a un corpo fisico ma a un sistema di relazioni che si occupa delle foreste, cioè persone che mettono la loro competenza per questa finalità, cioè la salvaguardia dei boschi.

Essere *“corpo di Cristo”* vuol dire avere i suoi stessi obiettivi e le sue stesse modalità di vita, con un sistema di relazioni dove tutti investono la propria vita, come l'ha investita Gesù, per il bene di tutti.

La Chiesa è “corpo di Cristo”, quando tutti si impegnano la vita per raggiungere lo stesso traguardo, con le stesse modalità e le stesse qualità del dono di Cristo. Non è quindi un donarsi qualsiasi, ma la finalità del dono deve rispecchiare le stesse scelte di Cristo, che ha fatto tutto per amore.

Offrire il proprio corpo vuol dire offrire il proprio vissuto, la propria professionalità, le proprie responsabilità, le proprie relazioni con le stesse modalità di Gesù. E non perché c'è una legge che ci obbliga, ma perché siamo stati raggiunti da un amore intenso e non c'è legge più severa dell'amore.

Chi è amato non può deludere, all'amore si risponde con l'amore, non col disimpegno. Le relazioni superficiali non reggono nella storia degli uomini. Dio, per fortuna, di fronte ai nostri disingegni continua a donarsi finché ci trasformerà.

Paolo aggiunge però che bisogna *“offrire i propri corpi come culto”*. L'Apostolo qui utilizza il linguaggio tipico dei sacrifici del tempio, che avevano un carattere ascensionale, il fumo del capro bruciato, saliva a Dio come offerta. Noi dobbiamo offrire il nostro vissuto, le nostre relazioni in termini ascensionali, tutto va offerto a Dio, come un culto, è il nostro vissuto che va verso l'alto, non le nostre parole.

La vita proprio perché è pensata come offerta, come liturgia, subisce una spinta ascensionale qualitativa, non possiamo presentare a Dio qualsiasi offerta, qualsiasi vissuto, ma un vissuto che sia degno di un'offerta (a una persona che amo seriamente non posso fare un regalo qualsiasi ma cerco il migliore che trovo). E questa offerta deve essere *“totale”* (“tousìa”, un olocausto). A Dio bisogna dare sempre tutto.

Generalmente la vittima che veniva offerta veniva uccisa, ma qui Paolo esorta a offrire il proprio vissuto, ma restando vivi, e aggiunge che questa offerta totale (“tousìa”), deve essere *“sacrificio vivente”*, è il vissuto che viene offerto e non un vissuto qualsiasi. Paolo aggiunge che questo vissuto deve essere *“santo”*, cioè della stessa qualità di Dio, e *“gradito”* a Lui, che gli piaccia, che non lo deluda. Nel Battesimo di Gesù, il Padre dirà: *“Questo è il mio Figlio in cui mi compiaccio”*, cioè un Figlio che non mi ha deluso.

Sommando tutte queste qualità (sacrificio vivente, culto totale, santo, gradito) si comprende cosa vuol dire offrire un vissuto, le professionalità, relazioni, in maniera totalizzante, con una qualità di vita che è uguale a quella di Dio, che non lo deluda.

Paolo aggiunge ancora un particolare: **“Questo è il vostro culto spirituale”** (12,1), il testo greco non è **“pneumaticòs”** (spirituale), ma qui “spirituale” è tradotto con **“loghighèn”** (logico). Normalmente quando Paolo usa la parola “pneuma” intende lo Spirito Santo, mentre quando usa la parola “loghighèn”, che indica un senso logico, razionale, cioè una vita sensata.

Chi assimila questo discorso trova il senso della vita. Io penso che uno che ruba, che inganna, che froda, non troverà molto senso nella vita, ma è un disperato. Uno che pensa solo ai propri affari, che sente sempre bisogno di accumulare, che cerca sempre di evadere, è un frustrato: e questa non è una vita sensata, ma una vita malata, patologica, che ha bisogno di essere curata.

Una vita armoniosa, qualitativa, invece, diventa una vita logica, sensata, che riempie. Allora quando Paolo dice: **“Sia questo il vostro culto spirituale”** vuol dire: sia questa la logica sensata della vostra vita, il vostro stato di restituzione responsabile a Dio, quello che dà senso, quello che riempie, che motiva un vissuto, quello che vi permette di essere felici nella speranza.

Ma Paolo ci tiene subito a precisare che questa “logica sensata” della vita non avviene spontaneamente, ma è il frutto di una lotta: **“Non conformatevi alle logiche di questo mondo”**, il che vuol dire che bisogna andare sempre conto corrente, che bisogna sempre osservare, non accettare tutto senza vagliare, bisogna avere sempre un senso critico e spiccato della realtà, non fidarsi mai dei modelli culturali, perché non sono tutti sani, bisogna comunque sempre tener in conto che saremo sempre una minoranza.

Ma Paolo non dice solo: **“Non conformatevi”** ma aggiunge **“trasformate il vostro criterio (nous) interpretativo”**, cioè fatevi una chiave di lettura originale degli avvenimenti che vi accadono, e soprattutto, che questa interpretazione sia sulla linea di Gesù e del Vangelo che avete recepito.

Trasformare vuol dire mettere in atto un movimento di rinnovamento continuo, l'uomo non può andare avanti per abitudine, per consuetudine (“perché si è sempre fatto così”), ma deve controllare continuamente il proprio vissuto con quello che viene proposto, e vivere sempre in maniera originale e autentica.

Questi primi versetti di Rom 12, 1-2 sono il fondamento di tutta la morale cristiana. Questo è l'unico testo di Paolo in cui compare il verbo **“discernere”** (dochimàzein), unito direttamente alla **“volontà di Dio”** (thelema tou Theon).

Ed è importante sottolineare l'insistenza di Paolo sulla necessità di avere una chiave interpretativa diversa e originale della realtà, per **“poter discernere”**, cioè **“saggiare”** (dochimàzein) quello che viene proposto.

Se io sto cucinando un risotto, e voglio cogliere il grado di cottura e il gusto del sale, vado per assaggi. Questo vale per ogni cosa che faccio, non sono proprio così sicuro delle mie scelte, perciò devo verificare, assaggiare, vado per tentativi. Bando, quindi, a certe sicurezze assodate (“so già tutto cosa devo fare”), sono già fuori strada. Non devo vivere in una mobilità assoluta. Certamente queste considerazioni sono molto importanti anche dal punto di vista antropologico, nel senso che spesso avvertiamo in noi una certa positività, ma non abbiamo la sicurezza assoluta di quello che facciamo, se l'avessimo, essa diventerebbe certamente rigidità, conformismo, ripetitività.

Nella vita si va per assaggi, ma Paolo spiega che questo assaggio serve per capire la volontà (**“tèlema”**) di Dio. Tèlema è un termine tecnico usato da Paolo per indicare quella intuizione, quel desiderio che una persona sente in modo forte, con una grande chiarezza ma che non è disposta a cedere o contrattare.

Facciamo un esempio. Un genitore verso il proprio figlio ha il dovere di indirizzarlo verso i valori umani: il rispetto, l'onestà, il dovere quotidiano. E questi valori non sono contrattabili. Se un bambino nonostante i ripetuti inviti del genitore, continua a fare sempre il contrario, un genitore saggio non scende a patti, non fa concessioni su questi valori. Allora cosa deve fare, obbligarlo? No, il genitore, che ha la visione chiara dei valori della vita (il “tèlema”), capisce che quello non è un valore contrattabile. Quindi il rifiuto a scendere a patti è un gesto di amore e non di coercizione.

Se poi qui il termine è riferito a Dio, allora il tono si alza e su certi orizzonti non ci sono contrattazioni. Dio non è disposto a fare concessioni su certi valori di cui Lui solo, che ha una visione chiara della vita, ne conosce le profondità, e il nostro vero bene. Il genitore deve dialogare, indirizzare i figli, ma non deve svendere il suo ruolo fondamentale. Questo è il “tèlema”.

Ma come potremmo essere sicuri di aver identificato, con il nostro discernimento il dettaglio della volontà di Dio? Paolo dice che dobbiamo andare per assaggi per cogliere l’orizzonte di Dio, cioè la sua volontà (il “tèlema”), quella volontà non contrattabile, perché è un disegno che mira al massimo bene per l’uomo, un bene sognato, ma sul quale Dio non intende fare concessioni.

Se Dio ci sogna a sua immagine, ci può lasciare a un livello così scadente? Un genitore è disposto a lasciare il proprio figlio a livello di mediocrità? Certo a volte deve rassegnarsi, ma non perché lui abdica, lui continua a sognare sempre al massimo, ma perché il figlio sceglie altri percorsi. Il sogno amante di Dio, rimane sempre un assoluto non contrattabile.

E Paolo conclude: siccome si va per assaggi, ci indica la strada degli assaggi giusti per capire la volontà di Dio.

- Il primo assaggio. Se tu nella vita cerchi sempre di voler bene, se imposti la tua vita decentrandoti, questo è un indizio certo che sei sulla linea dell’assaggio giusto, cioè della volontà di Dio. Sei nella buona cottura e nel giusto dosaggio: **“Ciò è buono, gradito a lui e perfetto”** (12,2c). E **“ciò che è buono”** non è inteso semplicemente in senso generico, ma è ogni dettaglio della volontà di Dio che si muove nell’ambito del bene oggettivo. Non si tratta del bene in sé, ma, del bene fatto ad altri, del bene donato. Questa è la linea di Cristo, che è venuto **“non per essere servito ma per servire”** (Mc 10,45).
- Secondo: se nella vita, facendo del bene agli altri, ti accorgi che migliora anche il tuo rapporto con Dio, questa è una grande conquista: io aiuto l’altro, faccio il bene ma senza dispiacere a Lui. Questo è il giusto equilibrio e quindi un ulteriore assaggio che sei sulla strada giusta.
- Se, infine, facendo il bene agli altri, decentrando la tua vita, senti che migliora il tuo rapporto con Dio, e noti che cresci anche tu come persona, allora sei al massimo, sei proprio nella volontà di Dio, puoi camminare per questa strada, perché questi assaggi sono veri. Ci auguriamo che questi assaggi possano diventare l’esperienza del nostro vissuto quotidiano.

Nella dossologia finale di tutta la Lettera (16, 25-27), che richiama, sotto alcuni aspetti, il prologo, Paolo riassume, servendosi forse di un brano celebrativo liturgico, le linee essenziali della storia della salvezza.

La salvezza parte da Dio e ritorna a Dio (16, 25.27), si attua mediante l’annuncio del Vangelo, è stata rivelata dalla Scrittura, si sviluppa secondo il piano organico voluto da Dio, ed è destinata a tutte le genti.

In Appendice sono sintetizzati alcuni elementi portanti della nostra vita cristiana, inseriti nel contesto di questa Lettera.

APPENDICE

LA FEDE DEL CREDENTE SI FONDA SULLA TRINITA'

I cristiani vengono battezzati *“nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”* (Mt 28,19). Non vi è che un solo Dio, in tre Persone, uguali e distinte, il Padre onnipotente, il Figlio suo unigenito e lo Spirito Santo: la Santissima Trinità.

Presso Israele, Dio è chiamato Padre in quanto Creatore del mondo (Dt 32,6). Ancor più è Padre in forza dell'Alleanza e del dono della Legge fatto a Israele, suo “figlio primogenito” (Es 4,22). In modo particolarissimo Egli è “il Padre dei poveri” dell'orfano, della vedova, che sono sotto la sua protezione amorosa (Sal 68,6).

Gesù ha rivelato che Dio è “Padre” in un senso inaudito: non lo è soltanto in quanto Creatore; egli è eternamente Padre in relazione al Figlio suo Unigenito, il quale, a sua volta, non è Figlio che in relazione al Padre: “Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Mt 11,27).

Prima della sua Pasqua, Gesù annunzia l'invio di un “altro Paraclito” (Difensore), lo Spirito Santo. Lo Spirito che opera fin dalla creazione (Gn 1,2), che aveva “parlato per mezzo dei profeti”, dimorerà presso i discepoli e sarà in loro (Gv 14,17), per insegnare loro ogni cosa (Gv 14,26) e guidarli “alla verità tutta intera” (Gv 16,13).

Lo Spirito Santo è in tal modo rivelato come un'altra persona divina in rapporto a Gesù e al Padre. Ora lasciamoci guidare da Paolo nell'approfondimento delle Tre persone divine. Cominciamo dal volto del Padre.

IL VOLTO PATERNO DI DIO

Il tema di Dio in quanto Padre assume nel Nuovo Testamento una sproporzione impressionante rispetto all'Antico Testamento. Non si può certo dire che questo tema sia ignorato dall'Antica Alleanza: ci sono certe espressioni che qualificano Dio come padre in maniera commovente nei riguardi del suo popolo¹¹, ma la presentazione di Gesù come Figlio unigenito del Padre, la sua relazione particolarissima con Lui è, di conseguenza, il rapporto che si stabilisce tra Dio e i cristiani, costituiscono una novità assoluta.

Era impossibile immaginare un'articolazione tra Padre, Figlio e Spirito (che procede dall'uno all'altro, all'interno, per così dire, di Dio stesso), ed era impensabile che Dio *“uscisse da se stesso per amore”* da impegnare sull'amore la propria vita trinitaria e chiamare i cristiani a farne parte.

Questo vertice che si raggiunge nella rivelazione del Nuovo Testamento appare oggi scontato e si rischia di appiattirlo, quasi di logorarlo, con il linguaggio comune, catechistico, che lo esprime, perdendone la prospettiva, mentre è proprio il Nuovo Testamento che ci porta, attraverso un cammino articolato e appassionante, a gustare la filiazione a livello trinitario, a cui il cristiano è chiamato.

Paolo mostra una sensibilità tutta particolare per la filiazione, che egli considera da una parte già realizzata mediante il dono dello Spirito e, dall'altra, in cammino verso la piena realizzazione: *“Anche noi che abbiamo la primizia dello Spirito, a nostra volta gemiamo in noi stessi nell'attesa della filiazione, del riscatto del nostro corpo”* (Rm 8,23).

¹¹ Ad esempio, per *Osea 11, 1-9*: Dio è padre del suo popolo, ma agisce con la tenerezza di una madre, educando il popolo-bambino a fare i primi passi e dandogli da mangiare con “affetto” e “tenerezza”. In *Geremia 3* Dio appare, sempre nei riguardi del popolo, come un padre sofferente, profondamente addolorato e ferito dal fatto che il popolo gli volta le spalle per rivolgersi ad altri dèi. Come in Osea, anche in Geremia Dio è Padre al suo livello: non abbandona il popolo, è sempre squisitamente padre, e fa di tutto perché il popolo ritorni a lui.

Per comprendere e gustare la portata e le modalità del discorso di Paolo sull'amore paterno di Dio, esamineremo da vicino un testo importante della nostra lettera (Rm 5, 1-11) e in particolare l'espressione: **“L'amore di Dio è stato versato nei nostri cuori mediante lo Spirito”** (Rm 5,5).

La prima preoccupazione che sembra avere Paolo, quando parla di Dio è quella di dimostrare il suo amore di Padre verso di noi. La seconda preoccupazione è quella di collocarlo nella vita: l'amore di Dio non è fatto di parole che scivolano sulla realtà dell'uomo.

L'uomo infatti – secondo la concezione tipica di Paolo – lasciato a se stesso, affonda in un accumulo di lacune e insufficienze: è peccatore (soggetto a decisioni sbagliate).

Il quadro a tinte fosche che Paolo ci ha presentato nella prima parte della lettera, ci fa toccare con mano, da una parte, l'ideale che egli si è fatto dell'uomo e, dall'altra, la constatazione amara di come questo ideale possa degenerare e degradarsi.

E' una situazione pesante e che per di più offende Dio, fino a provocare – come si esprime Paolo, usando un antropomorfismo efficace dell'Antico Testamento – un movimento d'ira da parte di Dio.

Non è l'ira della condanna, ma è il disappunto, la delusione amara, la non accettazione di queste situazioni declassate in cui l'uomo è venuto a trovarsi. Dio non lo voleva così e, potremmo dire, stenta a riconoscerlo.

Ma Dio non è indifferente nei riguardi dell'uomo. Se si adira è perché lo ama e non si rassegna a vederlo così stranamente vuoto e alienato da se stesso. Spinto da questo amore, fatto appunto di rigetto assoluto del male che si è realizzato nell'uomo, e da una decisa volontà di recupero, egli interviene, offre all'uomo la morte e la risurrezione di Cristo.

La morte di Cristo, accolta con la fede, tende a liberarlo dal suo peccato, cioè dalle sue scelte sbagliate. La risurrezione di Cristo irrobustisce e moltiplica quei germi di volontà di bene che rimangono ancora, nonostante la peccaminosità latente nel cuore dell'uomo, la sua tendenza alla concupiscenza.

La resurrezione che comincia fin da adesso a essergli partecipata, crea addirittura, nell'uomo che l'accoglie, un contesto di vitalità. Questa è la situazione dell'uomo raggiunto dall'iniziativa di Dio.

Paolo sembra tirare un sospiro di sollievo. Alcune pagine iniziali avevano dipinto con un realismo crudo e accorato la situazione negativa di peccato. Ora con gioia incontenibile, Paolo esprime il suo entusiasmo per la nuova situazione positiva. Tutto è cambiato, Dio sa amare veramente da Dio: **“Giustificati dunque in forza della fede, abbiamo pace nei riguardi di Dio in forza del Signore nostro Gesù Cristo. Attraverso di lui abbiamo ricevuto la possibilità di approccio a questa benevolenza, che costituisce la base della nostra vita, e ci vantiamo della speranza della gloria di Dio”** (Rm 5, 1-2).

L'uomo che è giustificato – in realtà si tratta solo di un inizio, la giustificazione continuerà a svilupparsi per tutta la vita terrena e si concluderà nella pienezza escatologica – comincia a fare paragone con se stesso, attraverso la morte e risurrezione di Cristo, che costituisce la propria identità: l'uomo è chiamato ad essere **“immagine”**¹² di Dio nei tratti concreti di Cristo.

Si tratta di un'immagine al vivo, addirittura della realtà divina che, partecipata all'uomo, diventa l'elemento fondamentale costitutivo della sua identità. Paolo la chiama anche **“gloria”** nella linea di una terminologia tipica desunta dall'Antico Testamento che indica la **“realtà-valore”** di Dio che si comunica all'uomo. Sono realtà che ci superano: gli stessi valori di Dio ci vengono donati da Gesù Cristo.

Questi **“valori”** di Dio, infatti, si realizzano a livello umano in Cristo, che è l'immagine per eccellenza del Padre. Guardando a lui, l'uomo supera il vuoto di quella realtà divina che gli compete, supera la mancanza di “gloria” (Rm 3,23)¹³ che determina la sua condizione di lacunosità

¹² Paolo qualifica l'uomo **“immagine e gloria di Dio”** (1 Cor 11,7; Col 3,10), ma più specificamente l'immagine in senso pieno di Dio è Cristo (Col 1,15). I cristiani sono “predestinati” a divenire “conformi” a quell'immagine del Figlio suo (Rm 8,29)

¹³ **“Tutti peccarono e sono privi della gloria di Dio”** (Rm 3,23). Il peccato comporta nell'uomo una privazione, un “vuoto” di “gloria”, di realtà di Dio.

peccatrice e, positivamente, cresce in direzione di Cristo e di Dio, trasformato “di gloria in gloria” (2 cor 3,18).

La realtà propria di Dio, la “*gloria*” (la realtà divina), prende corpo gradualmente in noi, trasformandoci sotto l’influsso dello Spirito. Questa “trasformazione” tende a cambiare la nostra vita a livello umano, producendo in noi quell’ “immagine di Dio” nella forma di Cristo che è la nostra vera identità.

L’iniziativa di Dio, che ha già giustificato gratuitamente l’uomo permettendogli di cominciare a realizzare davvero la sua identità, ha trasformato con ciò stesso il rapporto dell’uomo con Dio. Paolo ne ha una coscienza acuta: “*Abbiamo pace nei riguardi di Dio*”.

E’ superato così quello stato di eterogeneità di cui Paolo parlava prima e che comportava inevitabilmente, nei riguardi di Dio, uno stato di disagio e di tensione. L’uomo ha bisogno di sentirsi amato da Dio e non può vivere sentendolo adirato.

L’uomo riuscirà a essere se stesso, a vivere la sua vita di giustificato nella misura in cui si sentirà continuamente raggiunto, sostenuto, ricreato da questa benevolenza attiva di Dio. E’ Dio stesso, infatti, che ci spiega il suo amore: nel suo amore per noi, il Padre ha chiesto al Figlio il dono della vita. Il Figlio ha accettato e in un impeto d’amore è “morto per noi”: “*Quando noi ancora eravamo privi di forza...Cristo morì per gli empì... Dio mette in evidenza il suo amore verso di noi per il fatto che, quando eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi*” (Rm 5, 6-8).

Questa affermazione è sorprendente. Anche quando l’uomo si sente sotto l’incubo dell’ “ira”, Dio di fatto lo amava, e proprio lui prendeva questa iniziativa incomprensibile di amore. Non è facile capire l’amore di Dio verso di noi. Paolo ci ha fatto comprendere il perché e, nello stesso tempo ci ha indicato la via da seguire.

Il segreto di Paolo, quando parla dell’amore di Dio, è la presenza in noi del dono dello Spirito-amore, dono fatto a noi, che ci fa percepire, come e quando Dio ci ama. Questa comprensione dell’amore di Dio non ci lascia inerti.

Da parte nostra, occorrerà ricambiare, rispondere in termini di amore. E sarà ancora lo Spirito di Dio a mettere in moto in noi questa energia amante di Dio e a seguire il nostro movimento di ritorno. Allora anche il nostro amore, sia quello verso Dio sia quello verso gli altri, potrà sfiorare, sotto l’influsso dello Spirito, l’assoluto e sconvolgente amore di Dio.

Non è superfluo sottolineare che, la premura immensa di questo Padre, degna di Dio, è sempre collocato al suo livello “*Padre che sei nei cieli*”¹⁴, e non può essere banalizzata, né situata a un livello di comprensione umana. Essa sfuggirà più di una volta, fino a trasformarsi apparentemente nel suo contrario: il Padre celeste apparirà allora lontano, indifferente, quasi inesistente. Il cristiano dovrà attraversare i tunnel oscuri della fede. Ma il Padre celeste gli sarà sempre vicino e, anche quando si nasconderà, non cesserà di seguirlo in tutto ciò che lo riguarda.

Dia Padre non guarda solo al comportamento che il cristiano assume esternamente, ma vede anche ciò che sfugge agli uomini e che si trova nell’ambito proprio della sua interiorità. Perciò il cristiano dovrà sentire così il suo Padre celeste come un Padre sempre attento, vicino, che si interessa a tutti i dettagli della sua vita, un Padre a cui sta a cuore tutto e che, nello stesso tempo, è celeste, “nei cieli”, cioè trascendente¹⁵.

¹⁴ Dio, pensato e sentito nelle categorie del padre terreno di cui si ha esperienza sulla terra, rimane al suo livello trascendente. La trascendenza però non ne sminuisce la paternità. Anzi, potremmo dire che egli moltiplica la sua divinità per la paternità, e la sua paternità per la divinità: si ha così un Dio infinitamente Padre e un Padre che è tale all’infinito. Tutto questo viene indicato con l’espressione “*che sei nei cieli*”. Il “cielo” o “i cieli” indicano il livello proprio di Dio, la sua realtà trascendente e irraggiungibile.

¹⁵ Un esempio di questo amore trascendente di Dio è presente nel racconto del “*figlio prodigo*”. E’ interessante notare come il Padre della parabola, ama tanto la libertà del figlio da rischiare addirittura di perderlo. Non fa nessuna pressione su di lui neanche quando è lontano. Lo aspetta. Non appena il figlio si mette in cammino, “*gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*” (Lc 15,21). Solo l’amore trascendente del Padre celeste poteva assumere un atteggiamento di questo genere. Il Padre non si limita a un’accoglienza: vuole riportare subito il figlio a quel livello che aveva perduto. La veste migliore, l’anello al dito e i sandali ai piedi sono elementi caratteristici dell’abbigliamento del figlio.

“PER ME VIVERE E’ CRISTO”

Alla base della vita di Paolo c’è un’esperienza personale e sconvolgente avvenuta sulla via di Damasco, che ha cambiato radicalmente i suoi parametri interiori. L’Apostolo parte dalla sua esperienza e ne fa un messaggio per tutti, che può sintetizzarsi così: qualunque sia la situazione umana in cui viene a trovarsi il cristiano - gioia o dolore, fatica o riposo, comprensione o incomprensione, serenità o turbamento, salute o malattia - troverà sempre, sotto la guida dello Spirito, la forza di uscire da se stesso in direzione di Dio, per rendersi dono. Come ha fatto Cristo e come ha fatto Paolo. E quando si è davvero di Cristo e di Dio e lo si sa, non si può non essere felici.

Paolo si definisce “*servo*”, ossia “schiavo” di Gesù Cristo (Rm 1,1), termine che indica il legame obbligante con il Signore apparsogli sulla via di Damasco. Egli si qualifica così proprietà del suo Signore. Egli non si appartiene più, ma appartiene al suo Signore, presenta la sua esistenza in una relazione di obbedienza al suo Signore, rendendo la propria esistenza trasparenza di Colui che è venuto a costituire la sua unica ragione di vita.

Paolo non si vergogna del suo passato. Ne parla quasi con fierezza, ma quando è stato chiamato da Dio a essere apostolo (Rm 1,1) di Cristo e del Vangelo, coinvolge tutte le sue energie, tutte le sue risorse migliori, più sarà apostolo, più sarà libero, più sarà uomo. Porterà tutto l’uomo all’apostolato, convinto che il Vangelo attecchisce solo nelle radici esistenziali delle persone.

Per lui “*vivere è Cristo*” (Fil 1,21). Il segreto della scelta del celibato da parte di Paolo sta tutto qui. Un Cristo che lo prende, lo appassiona, un Cristo sempre nuovo e inedito che lo spinge in avanti, su tutto. Il suo entusiasmo per Cristo, di cui ogni giorno scopre aspetti nuovi, con stupore e gioia, lo porterà a considerare tutto il resto come “spazzatura”. Cristo, entrato nella sua vita, è diventato il referente assoluto, davanti al quale e in forza del quale egli si riconosce libero, spoglio di tutto e di tutti.

Questo amore appassionato per Cristo lo trasmette ai fratelli, sempre proteso a conquistarli con l’amore, la dolcezza e, qualche volta “con le maniere forti”, convinto che, l’amore non è un bene che il cristiano possa credere di aver conquistato: è un valore da conquistare faticosamente. L’amore, insomma, è davvero un cammino e una conquista in salita.

Ma come è realisticamente possibile che un amore che parte dalla direzione di Dio debba discendere anche agli uomini, rimanendo sostanzialmente lo stesso amore, e che, d’altra parte, un amore che parte dall’uomo e riesca a raggiungere l’assoluto di Dio?

Il cristiano può amare a questo livello, perché Dio gli ha seminato nel cuore il suo stesso tipo di amore tramite il dono dello Spirito. E’ lo Spirito di Dio che, presente e attivo nella vita del cristiano lo perfeziona dal di dentro. Così i tentativi di amore del cristiano non rimangono a un livello dilettantistico e neppure evaporano nell’indeterminatezza di un sogno: c’è una integrazione, un supplemento dello Spirito, che dà all’amore del cristiano il “taglio”, lo stile dell’amore di Cristo.

Cristo ama gli uomini con l’amore del Padre, e ama il Padre donandosi agli uomini. Con il suo amore che ci partecipa donandoci il suo Spirito, egli costruisce l’anello di congiunzione in forza del quale noi, come lui, amiamo insieme e inseparabilmente gli uomini e Dio.

La “*via*” migliore e appassionante dell’amore che Paolo ci invita a percorrere è la stessa via percorsa da Cristo (1 Cor 13, 1-13). Questa “via” non è facile da percorrere, richiede un impegno dinamico, protratto e rinnovato. Occorre “*inseguire*” l’amore (1 Cor 14,1). Ma inseguire l’amore per Paolo significa, in fondo, inseguire Cristo, che ci mostra e ci dona l’amore del Padre.

Paolo scriverà ai Filippesi, riflettendo la sua esperienza e quella di ogni cristiano impegnato nella via dell’amore: “*Inseguo per afferrare, per il fatto che io stesso sono stato afferrato da Cristo*” (Fil 3,12).

In questa immagine troviamo tutto il dinamismo che, a partire dalla sua vocazione-conversione, animerà Paolo in tutta la sua vita.

L’Apostolo dopo l’incontro con Cristo morto e risorto, sulla via di Damasco, si sentirà totalmente preso dal suo amore che, sarà spinto dall’esigenza di contraccambiarlo. La presenza della vita di

Cristo nell'ambito della sua vita, non fa di lui un esaltato, uno "spiritualista" nel senso fanatico del termine.

Consapevole di possedere lo Spirito di Cristo risorto (1 Cor 7,40; Fil 1,19), Paolo si sente spinto verso una oblatività sempre maggiore. E questa spinta di dono, di amore per gli altri fa emergere un altro aspetto tipico della sua vita: la libertà (1 Cor 9, 19-23).

Paolo ci apre una finestra su se stesso, svela un suo segreto. Si sente libero, ma la sua libertà non consiste nell'evitare il male e fare il bene che, con un atto di volontà può orientarsi nei due sensi, ma a imitazione della libertà di Cristo, consiste solo nella capacità di amare.

Più è libero, più sente di dover dipendere per amore, di dover essere a servizio degli altri. La libertà è per lui la capacità di un amore totale, continuo, di dedizione, di adattamento agli altri.

Questa libertà ardita di amore lo porta a un'accoglienza cordiale di situazioni diverse dalla sua, non per tatticismo che gli ripugnerebbe, ma per un bisogno, richiesto proprio dall'amore, di raggiungere in profondità le persone che si amano.

A Paolo non basta una presentazione qualunque del Vangelo, ma una presentazione animata dalla libertà, cioè dalla capacità di amare, che raggiunge gli altri come sono, scende negli spazi interiori delle persone, viene messa a contatto con il nucleo più segreto e più prezioso – i propri valori, le proprie scelte, i propri ideali, i propri amori – che ogni persona porta con sé.

Nel suo contatto con Cristo Paolo ha trovato quello che da giovane trovava nel tempio. Paolo si è interessato alle feste liturgiche che si svolgevano nel tempio. Divenuto cristiano, egli non dimentica il tempio, esso rimarrà sempre per lui un punto di riferimento stimolante e suggestivo.

Ma il suo contatto con Cristo, ora, non si riduce più a tempi, ritmi, feste, come quelle di Gerusalemme, ma è continuo e si ramifica in tutti i dettagli della sua vita. Per Paolo la predicazione è un vero culto, non meno di quello che si svolge nel tempio: un culto che egli presta a Dio nello Spirito (Rm 1,9).

Paolo sente che tutta la sua vita apostolica è come profumo offerto continuamente a Dio (2 Cor 2,14). Chiama addirittura "**liturgica**" l'attività burocratica e contabile della raccolta dei fondi per i poveri di Gerusalemme (2 Cor 9,12).

Una volta incontratosi con Cristo, Paolo rimane preso da lui in permanenza. Tutta la sua vita, dal primo momento in poi, è pervasa gradualmente dalla presenza di vita del Cristo, che lo plasma dal di dentro, lo spinge ad annunciare il Vangelo, lo assiste e lo consola, gli dà il suo Spirito, che gli permette di vivere i valori fondamentali di Cristo. Così Paolo giunge ad affermare che la sua vita è Cristo (Fil 1,21).

Afferrato da Cristo, egli si lancia nell'apostolato, si fa "**tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno**", ama, si dona, soffre, gioisce e, nel fare questo, scopre di nuovo un Cristo che viene trovato nella sofferenza, nella gioia, nelle persone che annuncia il Vangelo. L'amore di Cristo lo spinge verso gli altri (2 Cor 5,14), l'amore verso gli altri lo spinge verso Cristo.

Paolo interpreta l'Antico Testamento alla luce dell'esperienza di Cristo, è cosciente che solo così si riesce a cogliere quel senso profondo che esso aveva.

In Paolo c'è tutta una ricchezza di "doni di grazia". Eccelleva per doni straordinari. Parlava le "**lingue degli uomini**" con la disinvoltura di un poliglotta: conosceva il greco, l'ebraico, l'aramaico e forse anche il latino. Parlava "**le lingue degli angeli**": Aveva il dono della glossolalia: sotto un influsso speciale dello Spirito, riusciva ad esprimersi nell'assemblea in lingue sconosciute, che, proprio in quanto tali, facevano pensare a una comunicazione particolare con tutto il mondo di Dio, era come se Paolo, uomo, parlasse anche le lingue "degli angeli".

Aveva una conoscenza approfondita, frutto di una meditazione prolungata e appassionata, di tutto il messaggio della rivelazione, sia del Nuovo che dell'Antico Testamento. Eccelleva nella fede, sulla quale aveva fondato tutta la sua esistenza e che gli permetteva, come egli stesso riconosce, una compenetrazione totale con Cristo: "**La vita che vivo nella carne, la vivo nella fede del figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me**" (Gal 2,20). Una fede gli permetteva una visione tutta nuova e diversa del mondo, come se davvero avesse spostato le montagne. Questa fede aveva

trovato la sue espressione anche in veri e proprio prodigi, come la guarigione dello storpio a Listra (At 14, 8-12) e la risurrezione del giovinetto di Troade (At 20, 7-12).

Non solo, ma aveva anche il dono della **“profezia”**: sapeva leggere nei cuori e parlare in nome di Dio. Poteva riconoscere di aver avuto delle rivelazioni speciali, di averle penetrate, di essersi davvero addentrato nel mondo di Dio.

Soprattutto, era nota la sua dedizione senza risparmio al suo ministero, in un contesto di contrasti, di opposizioni, di difficoltà a non finire, che costituivano quell’insieme di pressioni moleste che Paolo chiama “tribolazioni”. Lungi dall’essere schiacciato egli le accetta e arriva persino a gloriarsene (2Cor 11, 23-30).

Tutto questo però non è il ritratto completo di Paolo: è solo la parte di lui che era rilevabile dall’esterno, quelle che più impressionava, ma non certo la più importante. C’è dietro tutti questi particolari, una dimensione segreta, che li rende validi e senza la quale essi sarebbero tutti privi di significato. Questo substrato segreto di Paolo è l’amore che lui ha sperimentato con l’incontro con Cristo sulla via di Damasco. Anche per noi, sarà l’amore a dare fecondità e stabilità a tutte le nostre iniziative, e ad animare globalmente e in dettaglio tutta la nostra attività.

L’amore così travolgente di Paolo lo ha portato a considerare ogni realtà umana, familiare e sociale in riferimento a Cristo.

IL DINAMISMO DELLO “SPIRITO”

Il ruolo dello Spirito Santo nella vita del cristiano è la novità più emergente nel messaggio di Paolo. Il Gesù vivo, a cui il cristiano si rapporta amandolo e seguendolo, è un dono dello Spirito. E’ lo Spirito che mette il cristiano in quel rapporto di reciprocità con Cristo e che gli dà l’impronta alla sua vita: **“Nessuno può dire “Gesù Signore” se non nello Spirito”** (1 Cor 12,3). Come nessuno può rivolgersi a Dio chiamandolo “Padre” se non in sintonia con lo Spirito che agisce nella sua interiorità: **“Riceveste uno Spirito di filiazione, in forza del quale gridiamo: “Abbà, tu sei Padre!”** (Rm 8,15).

In una parola, tutta l’esistenza del cristiano è guidata da un’unica legge, quella dello “Spirito di vita” (Rm 8,2). Lo Spirito prende, fa suo e anima tutto quello che costituisce il messaggio di Cristo. Se questi accetta la proposta, dopo averla identificata mediante il suo discernimento, e la fa sua, si comporta da figlio di Dio, facendosi guidare dallo Spirito (Rm 8,14). Così si realizza il sogno del Padre.

Una vita di questo genere, guidata dallo Spirito che attualizza gradualmente la verità di Cristo, porta in contatto con Dio Padre. L’esperienza di Cristo, porta Paolo a scoprire la paternità di Dio e lo porta anche a comprendere lo “Spirito Santo”.

Lo Spirito di Cristo è lo Spirito del Padre. Prendendone coscienza il cristiano si sente allora amato da Dio, al punto da sentirsi portatore vivo dell’amore stesso di Dio: **“L’amore di Dio è stato versato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato”** (Rm 5,5). L’uomo che vive dello Spirito può e deve camminare sulla stessa linea dello Spirito, attraverso la preghiera.

Lo Spirito interviene nella nostra preghiera (Rm 8,26) sostituendosi a noi e quasi rimediando alla nostra debolezza. Spesso, quando formuliamo le nostre richieste a Dio, non sappiamo come e cosa chiedere. Non conoscendo il progetto di Dio su di noi, non sappiamo chiedere ciò che è giusto e meglio per noi. Invece lo Spirito, che vede secondo Dio, interviene sempre nelle nostre preghiere, perfeziona e corregge le nostre richieste, agisce senza che ce ne accorgiamo.

Alla nostra preghiera si salda l’intervento dello Spirito, e così essa giunge a Dio migliore. Tutto ciò è fonte di grande fiducia per noi, perchè non esiste frammento di preghiera che vada perduto. Da ciò deriva anche l’insistenza nella preghiera.

Rifacendosi alle parole di Cristo, che invita a pregare senza smettere mai, Paolo ci esorta a pregare senza interruzione. Una preghiera ininterrotta ci consente di offrire allo Spirito materia abbondante da elaborare per noi e per gli altri, sollecitando di continuo la risposta di Dio, il quale,

pur non avendo bisogno di essere pregato, vuole la nostra preghiera come esercizio di fiducia e di amore.

Paolo sottolinea con forza l'importanza della preghiera e se ne fa testimone con la vita (2 Ts 5,17). Lui, uomo d'azione, dalla volontà travolgente, l'eterno insoddisfatto dello scontato e di ciò che è stato raggiunto, sempre **“proteso in avanti”** (Fil 3,13), viaggiatore instancabile benché debole di salute, è sorprendentemente anche uomo di preghiera. Insiste nella preghiera, da solo e insieme ai suoi collaboratori. La sua è una testimonianza esemplare.

La preghiera deve avere il primo posto nella vita cristiana. Non possiamo cedere allo scoraggiamento, quando ne sentiamo la fatica, quando la viviamo come un cammino in salita, quando ci sembra, pregando, di girare a vuoto. Dobbiamo essere certi che lo Spirito perfeziona sempre la nostra preghiera e la rende degna di un contatto con Dio.

Egli ci ha creati perché diventassimo immagine e somiglianza di lui. Siamo sua immagine in radice, ma diventiamo somiglianza, in senso concreto, quando facciamo nostri i tratti di Cristo. Tutto quello che Cristo è come valore deve essere trapiantato in noi. Allora, e soltanto allora, la nostra immagine grezza diventa somiglianza radicale di Dio, attraverso Cristo.

Questa è la nostra destinazione, la finalità per la quale Dio ci ha creati: diventare, ciascuno di noi, un'immagine di Cristo. E lo Spirito lavora in noi per farci raggiungere questo traguardo.

Il vertice della preghiera di tutti i tempi è quella del Getsèmani. In questa preghiera intensa e drammatica, Gesù chiama Dio con il nome di **“Abbà, Padre!”**. Termine familiare, profondo e affascinante.

A questo Padre, pieno di attenzioni e di tenerezza, Gesù, nel momento più drammatico della sua esistenza terrena, terrorizzato dalla morte, si rivolge a lui chiedendo due cose: di liberarlo dalla morte e, ancor più, chiede il dono della sua volontà: **“Allontana da me questo calice! Tuttavia non ciò che io voglio, ma quello che vuoi tu”** (Mc 14,36).

L'abbandono di Gesù al Padre, non è un'accettazione passiva, ma una scelta di Gesù, concordata in precedenza da lui stesso con il Padre. La preghiera al Getsèmani potrebbe sembrare una rinuncia da parte di Gesù al piano salvifico accettato volontariamente, piano che prevedeva la sua la morte in croce, invece, è proprio il contrario, Gesù non chiede al Padre il perché della sofferenza e della morte che lo attende, ma invoca la sua volontà. Se Gesù avesse chiesto al Padre un qualunque aiuto, se, dialogando con lui, avesse voluto cambiare il piano di salvezza che egli stesso aveva concordato, il Padre non soltanto non si sarebbe opposto, ma lo avrebbe aiutato in maniera anche portentosa a uscire da qualunque difficoltà. Tutto questo appare chiaro quando, all'inizio della passione, Gesù blocca qualsiasi tentativo di resistenza da parte dei discepoli, affermando: **“Credi forse che io non possa pregare il Padre mio, ed egli manderà subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?”** (Mt 26,53).

Quando anche noi parliamo di volontà di Dio, dobbiamo partire dal presupposto che essa non è una imposizione dispotica, e tanto meno una richiesta che Dio fa a proprio profitto, ma è appunto la volontà di un Padre che sceglie il meglio per i suoi figli.

DINAMISMO DELLA “CARNE” E DINAMISMO DELLO “SPIRITO”

Il dinamismo della “carne”.

Col termine **“carne”** Paolo intende il proprio egoismo eretto a sistema e preso come un assoluto mostruoso che determina tutte le scelte concrete della vita. Il dinamismo della carne ha, in analogia con quello dello Spirito, le sue tappe caratteristiche. Produce le sue proposte operative che, vagliate e accettate, sfociano nel contesto impressionante delle “opere della carne” (Gal 5, 19-21).

Il dinamismo della carne si risolve in un dinamismo di peccato, inteso nel senso paolino, come scelta sbagliata, che apre una lacuna nel suo sistema. Il peccato è anzitutto un torto che l'uomo fa a se stesso, una privazione di quella **“gloria di Dio”** (Rm 3,23) che gli compete. E Dio di fronte al peccato dell'uomo si irrita, non perché vede lesi i suoi diritti, ma perché ama l'uomo e lo vede sbagliare.

L'esito finale è pauroso: le lacune delle scelte peccaminose del dinamismo della carne portano l'uomo al fallimento totale, a una morte "antropologica", a una specie di rigidità cadaverica che gli bloccherà qualunque iniziativa in positivo. Paolo la chiama "perdizione".

Quando poi le scelte sbagliate si moltiplicano in un certo ambiente culturale tendono ad aggregarsi tra di loro, costituendo una collettività peccaminosa che, attivata dal demoniaco, esercita una influenza negativa sulle singole persone.

A Paolo appare subito chiaro un dilemma irrinunciabile: o si segue la "carne", cioè il proprio egoismo eretto a sistema, oppure, espropriandosi del proprio tornaconto, ci si rende disponibili allo Spirito.

Ogni uomo ma, nella prospettiva di Paolo, potremmo dire, ogni cristiano, deve fare una scelta radicale: o seguire lo Spirito, che lo porta a un esproprio ablativo di sé, o seguire la carne, attivando in tutto e per tutto il proprio egoismo.

La scelta è inevitabile e la posta in gioco è molto alta: ***"Se vivete secondo la carne, morirete. Se invece seguite lo Spirito, vivrete"*** (Rm 8,13). Non ci può essere un compromesso tra le due scelte, perché: ***"La carne ha desideri opposti rispetto allo Spirito, e lo Spirito rispetto alla carne. Questi due principi si contrappongono"*** (Gal 5,17).

La scelta della carne – come quella dello Spirito – è una responsabilità personale indelebile: avviene nel cuore della persona. L'impulso interiore poi diventa progetto che coinvolge tutto l'uomo e lo spinge a tal punto da determinare in lui una legge, una necessità operativa. E' la ***"legge del peccato"*** (Rm 7,23), contrapposta a quella dello Spirito.

La decisione di attuare il progetto della "carne", di seguire la "legge del peccato" – ogni peccato si riduce all'egoismo – comporta una serie impressionante di realizzazioni. Paolo le chiama "opere della carne".

"Ora le opere della carne sono manifeste: sono fornicazioni, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizia, lite, gelosia, ire, ambizioni, discordie, invidie, ubriachezze, orge e opere simili a queste" (Gal 5, 19-21).

Anche Paolo, quasi come contrappeso alle rivelazioni particolari avute nell'esperienza solitaria nel deserto di Damasco, non nasconde le "sue debolezze", nella carne, che chiama ***"spina nella carne"*** (2 Cor 12,7).

Questa è da interpretarsi con tutta probabilità come una malattia molesta, che gli impediva o almeno limitava in misura notevole la sua attività. Paolo non si rassegna subito di fronte a questo limite che incontra nel suo cammino. La spina nella carne lo ferisce, ed egli vorrebbe che gli fosse tolta. Per questo, ricorre alla preghiera: prega ***"tre volte"*** (2 Cor 12,8). Con ciò non si deve intendere una preghiera ripetuta più volte materialmente, ma un crescendo in intensità fino al massimo.

Paolo si affida a Dio che, in tutta risposta, gli risponde: ***"Ti basta la mia grazia"*** (2 Cor 12,9). Qui ***"grazia"*** non va intesa nel senso di una iniezione corroborante di energia, ma in quello più profondo di ***"benevolenza"***: è l'amore di Dio. A Paolo, che si dibatte tra tante difficoltà, accentuate ed esasperate dalla sua salute malferma, non viene dato un supplemento di forza che lo aiuti a uscire da questo groviglio (la grazia appunto), ma viene indicato un punto di riferimento superiore a tutto il suo darsi da fare anche apostolico: **Dio lo ama, e questo gli deve bastare!**

Il dinamismo dello "Spirito".

Ma che cosa succede nel cristiano quando si lascia davvero condurre dallo Spirito? Lo Spirito non è un segnalatore stradale che agisce indicando dall'esterno. La via operativa che lui suggerisce passa tutta dal di dentro.

Una volta che l'uomo – e ciò accade nel battesimo adulto – fa la scelta dello Spirito e si apre a lui, non rimane in uno stato di inerzia. Lo Spirito di Dio, unendosi allo spirito dell'uomo, tende a portargli tutta la verità e la vitalità di Cristo risorto.

La verità di Cristo da gustare e da realizzare si colloca nella vitalità di resurrezione già partecipata all'uomo, determinando una spinta, un'aspirazione di bene. E' quella che Paolo chiama **"le aspirazioni dello Spirito"** (Rm 8, 6).

Lo Spirito Santo non ha un contenuto proprio, ma, come spiega il Vangelo di Giovanni, **"prenderà del mio – sono parole di Gesù – e ve lo annunzierà"** (Gv 16,13).

Lo Spirito, infatti, prende i tratti tipici di Cristo e li comunica a noi. Tratti che si riassumono in ciò che Cristo è, in ciò che desidera, in ciò che insegna. Per esempio la frase del Vangelo di Giovanni: **"Amatevi come io vi ho amati"** (Gv 15,12): è un tratto di Cristo. Lo Spirito non lo lascia giacere scritto, ma lo prende e lo annuncia dentro di noi, trasformandolo in impulso ad agire, in proposta viva, incisiva, aderente alla nostra coscienza e al nostro cuore di carne.

Quando avvertiamo che nella nostra vita possiamo fare qualcosa di meglio - per esempio, affidarci di più a Dio, credere in lui fino in fondo, sicuri che egli ha cura di noi, quando sentiamo dentro di noi una proposta che stimola la nostra fede, quando avvertiamo un'iniziativa di bene, - allora possiamo essere certi che di nuovo lo Spirito ha preso, per così dire, una pagina del Vangelo, l'ha personalizzata, l'ha resa viva e palpitante dentro di noi, tanto da farla fiorire e diventare una proposta, una scelta personale, un desiderio di bene.

A questo punto segue l'esecuzione. Paolo la denomina anzitutto **"opere buone"** (Ef 2,10), non nel senso riduttivo e talvolta banale del nostro linguaggio corrente, ma in quello biblico che ha qualcosa di esaltante. Le opere sono infatti l'espressione concreta e fattiva dei valori interiori.

Paolo chiama "opere buone" i "frutti dello Spirito":

"Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, mitezza, dominio di sé. Riguardo a persone del genere non c'è legge" (Gal 4, 21-22). E' il ritratto del cristiano maturo.

In tal modo lo Spirito si fa evidenziatore¹⁶ e annunciatore dei tratti tipici di Cristo. La vita spirituale non è quindi una nostra costruzione. Essa viene costruita, organizzata, elaborata minutamente dallo Spirito, a condizione che la nostra accoglienza di ciò che egli opera in noi sia libera, duttile, intelligente, disponibile e fiduciosa.

Tutto ciò che è rigidità, ristagno, mediocrità, fissità pietrificata, non è tollerato dallo Spirito, è diverso, alieno da lui, Paolo lo ribadisce in questa lettera: **"Non conformatevi al mondo presente, ma trasformatevi in continuazione mediante un rinnovamento attivo della vostra mente, in modo che possiate discernere la volontà di Dio"** (Rm 12,2).

Punto fondamentale e segreto della vita cristiana è affidarsi coraggiosamente al vento dello Spirito. L'attaccamento alla lettera e alle prescrizioni, l'osservanza di ciò che si è sempre fatto, gli schemi gratificanti che rendono incapaci di correre il rischio dello Spirito generano i mediocri, i deboli e i falliti.

In ogni caso, l'aiuto dello Spirito non può mancare, ma soltanto il coraggio di rischiare con lui realizza la bellezza della nostra vocazione cristiana, secondo la perfezione che Dio ha vagheggiato e vagheggia per noi, progettandoci come dono, come carisma per la Chiesa.

Paolo si è fatto portare dallo Spirito, anche quando non lo capiva, disponibile sempre a modificare gli itinerari dei propri viaggi, per obbedire ai suggerimenti dello Spirito, capace di quella docilità, mobilità e fluidità che gli hanno permesso di diventare poi l'Apostolo delle genti, il Paolo progetto di Dio completamente realizzato.

L'Apostolo ci invita a fare quello che ha fatto lui. Un'esortazione particolarmente efficace la troviamo nella Prima lettera ai Tessalonicesi: **"Non spegnete lo Spirito!"**. Lo Spirito si può spegnere non seguendolo, lasciandolo bruciare nel vuoto, opprimendolo di materiale eterogeneo.

¹⁶ Come l'inchiostro. nel nostro modo di scrivere abituale, serve per rendere leggibile le parole scritte su un foglio bianco, così lo Spirito fissa, rendendo leggibili, i tratti di Cristo nella vita della Comunità (2 Cor 3,3).

LA PAROLA DI DIO

(come germe che cresce sotto il soffio dello Spirito, nella vita personale, comunitaria e missionaria)

La parola di Dio fonda la nostra vita cristiana. Questo regalo immenso che Dio ci fa dell'Antico e del Nuovo Testamento, ha un'importanza determinante per la nostra vita. Nella prima pagina di questa parola scritta, il libro della Genesi, troviamo che Dio crea parlando: la sua parola è creativa, capace di produrre una realtà dal nulla. Ma chi parla, chi entra in dialogo, aspetta una risposta. E' proprio quello che fa Dio rivolgendoci la sua parola creatrice: si aspetta di essere ascoltato e attende la nostra risposta.

Il discorso diventa ancora più stringente quando pensiamo in concreto alla parola di Dio che egli stesso ci ha messo tra le mani: la Bibbia dall'Antico al Nuovo Testamento. E' un regalo di valore immenso che Dio ci fa, destinandolo a eseguire nella nostra vita quel progetto creativo che egli ha ideato per noi come persone singole, come comunità, come Chiesa, come umanità.

La parola di Dio è quindi destinata ad entrare in tutte le pieghe della nostra vita, per portarvi quella luce, quella forza alimentatrice che Dio ha legato ad essa. Se pensiamo in concreto alla nostra esistenza cristiana, troviamo che esiste una mediazione dello Spirito, il quale si incarica di far passare la parola, dallo stato di ascolto a quello di applicazione concreta e vissuta. Si tratta dello Spirito che ci è donato e che guida la nostra vita di figli di Dio: ***“Coloro che si fanno guidare dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio”*** (Rm 8,14).

Quindi la nostra vita è tutta guidata dallo Spirito. E' chiaro che non ogni idea buona che ci viene è frutto dello Spirito. Praticando un adeguato discernimento delle varie mozioni dello Spirito per identificare quelle autentiche ed eliminare quelle apparenti ed illusorie, noi realizziamo nella nostra vita i valori di Cristo.

Il Padre ci crea in vista di Cristo, ci destina a essere sua immagine e somiglianza nei tratti di Cristo. Sono proprio questi tratti che poi ci vengono suggeriti operativamente, momento per momento, dall'influsso dello Spirito.

La nostra vita cresce e si sviluppa parallelamente all'assimilazione dei tratti di Cristo contenuti nella parola di Dio. La parola di Dio, poi, una volta accolta rimane in noi e non si limita a produrre un frutto iniziale, anche se meraviglioso, ma esercita una pressione ulteriore.

Il dinamismo di questa pressione, di questa crescita ulteriore della Parola, sorpassa le nostre singole persone e si apre agli altri, ci fa sentire chiesa, credenti accomunati dalla stessa parola e guidati dallo stesso Spirito e ci fa diventare comunità missionaria.

L'ACCOGLIENZA DELLA PAROLA NELLA NOSTRA VITA

Il Cristo deve essere capito sempre di più. Una volta che il cristiano accoglie la parola di Dio nella sua vita, accoglie Cristo stesso. E una volta che Cristo abita attraverso la fede nel suo cuore, il cristiano viene radicato e fondato nell'amore. La Parola di Dio fonda e il risultato di tale fondazione è la stabilità nell'amore. Più amiamo Cristo, più ameremo gli altri, e più amiamo gli altri, più saremo Chiesa.

Paolo avverte che, quando si sta in contatto con Dio, c'è sempre un di più. Potremmo dire che ci sembra di sognare, dandoci la sensazione che potrà ancora fare di più di quello che noi esprimiamo con i nostri sogni.

Cristo crescerà nell'ambito della storia sino alla sua statura completa in rapporto ai suoi valori che noi irradieremo e collocheremo nei grandi vuoti della storia, come le ingiustizie, violenze, morte, peccaminosità. Questi vuoti saranno colmati appunto dai valori propri di Cristo che noi riusciremo a trapiantare nella nostra quotidianità.

All'annuncio del contenuto cristologico del Vangelo, quindi, segue la nostra risposta di fede, cioè un'accoglienza radicale, un'apertura incondizionata, cordiale e grata di tale annuncio. Il Vangelo, così annunciato e accolto, produce i suoi effetti.

L'accoglienza della morte di Cristo ci libera da tutti gli elementi di peccaminosità; l'accoglienza della sua risurrezione ci dà tutta la vitalità di Cristo risorto, animata e guidata dallo Spirito.

L'accoglienza di questo annuncio cristologico ci fa rivivere, attualizzandolo, il nostro Battesimo, ma non si tratta qui del battesimo inteso nel suo svolgimento rituale, bensì di quella realtà operante nel cristiano che, grazie all'annuncio accolto, porta in lui la ricchezza del Cristo morto e risorto, immessa operativamente, in memoria, nella sua vita fin dal battesimo.

Questa situazione positiva del cristiano, che si determina in lui dopo la prima accoglienza del contenuto del Vangelo, nel Battesimo, è destinata ad evolversi. La morte di Cristo, che opera subito nella persona che accoglie il Vangelo e viene battezzata, ha una sua permanenza ulteriore: manterrà il cristiano in questo stato di positività risucchiando le sue negatività minori, le sue inconsistenze.

La vitalità germinale del Cristo risorto, che il cristiano ha ricevuto nel battesimo, tenderà poi piano piano, attraverso l'interiorizzazione del Vangelo a ramificarsi e a fiorire in tutti i dettagli della sua vita. Tutto il messaggio del Vangelo tenderà a far presa su di lui, a plasmare le scelte, i desideri, le aspirazioni e la prassi.

Si realizzerà così in lui quello che Paolo constata, con gioia e con stupore, in se stesso, quando afferma: ***“Vivo, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me. La vita che conduco nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me”*** (Gal 2,20).

Ecco la trasformazione radicale che l'ascolto della Parola, prolungato e realizzato costantemente nella vita, produce in Paolo e in ogni cristiano. Accogliendo continuamente il Vangelo, attraverso la forza dello Spirito, tutta la vita del cristiano diventa impronta di Cristo, tanto che si può affermare senza esagerazione che, accanto alla vita umana si impianta una seconda vita parallela: quella di Cristo.

Una vita non sovrapposta all'altra, ma impiantata all'interno dell'altra. In altre parole, non si tratta di una imitazione di Cristo vista da lontano. Ogni cristiano ha il suo modo, la sua specificità nel realizzare l'immagine di Dio nei tratti di Cristo. Ed è proprio l'accoglienza prolungata della Parola nella propria vita che permette di realizzare questa trasformazione vertiginosa.

Notiamo, infine, che per Paolo l'uomo coincide con il cristiano e il cristiano con l'uomo. La piena realizzazione dei tratti di Cristo nella vita porta l'uomo alla realizzazione di se stesso, alla gioia, alla felicità.

I due livelli – antropologico e cristologico - s'intersecano continuamente e si richiamano l'un l'altro. Questo allora ci fa capire che, più saremo persone umane, più saremo nell'orbita di Cristo e, viceversa, più saremo nell'orbita di Cristo, più realizzeremo assieme a lui e con lui i nostri migliori valori umani.

LA PAROLA DI DIO CI FA COMUNITA'

Quello che abbiamo detto finora si riferisce alla responsabilità personale che ciascuno di noi ha di accogliere fino in fondo la Parola che Dio gli rivolge in continuità. Ma non si tratta di un atteggiamento individualistico.

Certo, tutto comincia dalla persona singola, la quale non può delegare a nessun altro la propria risposta di fede, e la Parola non accolta con fede rimane sterile e improduttiva. Ma una volta che le singole persone si aprono costantemente alle pressioni della Parola, essi si ritrovano, quasi con stupore, l'una accanto all'altra, l'una collegata con l'altra.

Il contenuto della fede cresce quando è condiviso. Pregando insieme, scambiandoci le nostre esperienze e intenzioni di preghiera, stando anche in silenzio insieme, ma in stato di preghiera, avvertiamo che c'è un di più rispetto alla stessa preghiera che potremmo fare individualmente.

E quello che diciamo a proposito della preghiera vale per tutti gli altri aspetti della vita cristiana. Ci amiamo insieme, c'integriamo insieme, ci correggiamo insieme, cresciamo insieme, ci comunichiamo reciprocamente i valori di Cristo.

E' vero che i tratti specifici di Cristo si realizzano in maniera unica e irripetibile nelle singole persone: non esiste una clonazione nella linea di Cristo. Ma è altrettanto vero che il Cristo realizzato dall'altro è lo stesso Cristo che realizzo io. Ci saranno delle specificità particolari (i vari carismi o doni dello Spirito) di quella che è l'infinita ricchezza di Cristo condensata in una persona, ma ci sarà anche un'osmosi, una comunicazione, una pressione di crescita dei valori di Cristo che esercitiamo reciprocamente nella carità.

Qualche esempio concreto può chiarire questo concetto. Quando una persona constata nel fratello una scelta tutta improntata ai valori di Cristo, ne avverte il fascino. Avverte che quella scelta fatta dal fratello è in fondo anche la sua, e la constatazione fatta a proposito del fratello diventa per lui uno stimolo.

La lettura cristologica della vita degli altri diventa un messaggio molteplice di stimolo, di crescita per ciascuno di noi. Vedendo come i nostri fratelli portano la croce della sofferenza, veniamo stimolati anche noi ad accettare serenamente la nostra croce, così da compiere ***“ciò che manca nel nostro corpo alle sofferenze di Cristo a favore del suo Corpo che è la chiesa”*** (Col 1,24).

Vedendo la dedizione agli altri praticata da tanti nostri fratelli come una loro seconda natura, senza risparmi, con discrezione, con amore fatto di concretezza, semplicità e umiltà, sentiamo palpabile in loro, e di conseguenza anche in noi, il valore della dedizione a Cristo, il quale ***“spogliò se stesso, rendendosi servo di tutti”*** (Fil 2, 6-11).

La gioia del fratello che si apre incondizionatamente a Cristo ed è entusiasta di lui, spronerà la nostra mediocrità, scuoterà il nostro ristagno, ci fornirà tutta una serie di stimoli di apertura positiva agli altri. La gioia e la fiducia che ci doniamo reciprocamente sono un fattore determinante di crescita.

Tutti siamo portatori di Cristo. Nessuno pretende di essere perfetto, e molto meno di avere il monopolio dei valori di Cristo. Ma tutti noi vogliamo seguire lui, per tutti noi egli costituisce la scelta fondamentale e l'assoluto della nostra vita.

Dobbiamo prendere coscienza che tutti noi abbiamo un Cristo da insegnare agli altri. Questa è la nostra responsabilità. D'altra parte, come abbiamo un Cristo da insegnare, così pure abbiamo un Cristo da imparare dagli altri.

Non dobbiamo sempre guardare ai nostri difetti, né considerarci con indifferenza. Cristo lo si capisce e lo si accoglie con il cuore. Se sapremo guardare ai nostri fratelli con un coefficiente di amore, con un'accettazione cordiale di essi, della loro personalità, allora scatterà tra di noi quel vincolo cristologico che ci unisce.

Questo è un punto davvero determinante che, adeguatamente compreso e praticato, può cambiare il volto della nostra vita comunitaria. Noi non costruiamo una società di profitto spirituale, non siamo un'azienda apostolica, ma siamo fratelli che, afferrati da Cristo, cercano a loro volta di afferrare Lui, e lo fanno tenendosi strettamente per mano.

L'IRRADIAZIONE MISSIONARIA

La missionarietà non è una propaganda sulla linea, ad esempio, della propaganda che le varie scuole filosofiche dell'ambiente greco facevano dei loro principi. Non si tratta neppure di una tendenza aggregante, come quella del proselitismo giudaico, che portava a impegni molto forti, talvolta onerosi, pur di aggiungere una persona alla propria comunità¹⁷.

La missionarietà cristiana è radicalmente diversa e ha una sua originalità indiscutibile: si tratta di portare agli altri quella Parola di Dio che ha nutrito i singoli e la comunità, si tratta di una condivisione.

¹⁷ C'è una traccia di questa tendenza nel Vangelo, quando Gesù, rimproverando gli scribi e i farisei per la loro ipocrisia, sottolineava che essi si davano da fare in maniera esagerata pur di ottenere un solo proselito (Mt 23,15).

E' chiaro che questa condivisione la si può fare soltanto in sintonia con la parola ascoltata. Paolo, ad esempio, sa che tutto il Vangelo è sintetizzato nell'amore. Così si rende conto che l'unica lunghezza d'onda che permette un annuncio adeguato è proprio un amore senza riserve per coloro ai quali è portato l'annuncio. Lo testimonia Paolo nella Prima lettera ai Tessalonicesi: ***“Volevamo donarvi non solo il Vangelo di Dio, ma anche la nostra vita, perché ci siete diventati molto cari”*** (1 Ts 2,8). Il Vangelo è la vita vengono dati insieme, in maniera inseparabile.

C'è poi un altro aspetto fondamentale nell'annuncio evangelico: il Vangelo è di Dio, ha una sua trascendenza, perciò non può essere manipolato dall'uomo in nessun modo. D'altra parte, Paolo parla sia del “Vangelo di Dio” che del “suo Vangelo”, nel senso che, il Vangelo pur essendo di Dio, e pur conservando tutta la sua trascendenza, è un Vangelo personalizzato da Paolo, recepito adeguatamente e vissuto in pienezza.

Infine, notiamo che il livello di missionarietà suppone tutti gli altri livelli precedenti: non si può annunciare il Vangelo senza prima averlo accolto e senza averlo prima condiviso comunitariamente. L'annuncio non è mai un'avventura personale, ma è la Parola di Dio che, ascoltata e assimilata personalmente e comunitariamente, viene poi trasmessa e portata agli altri. Se si salta anche una sola tappa di questa trafila, si ha un annuncio falsato del Vangelo, che rischia così di non essere più quella parola di Dio che fonda la vita cristiana di ciascuno e di tutti.

Mi piace concludere queste riflessioni con la lettura di un testo molto profondo di S. Agostino, l'instancabile cercatore di Dio.

TARDI TI HO AMATO

**“Tardi ti ho amato,
bellezza tanto antica e tanto nuova,
tardi ti ho amato.
Tu eri dentro di me
ed io ero fuori
e lì ti cercavo.
E io, deforme,
mi avventavo sulle cose belle da te create.
Tu eri con me,
ma io non ero con te.
Mi tenevano lontano da te quelle creature, che,
se non fossero in te, neppure esisterebbero.
Mi hai chiamato,
hai gridato,
hai infranto la mia sordità.
Mi hai abbagliato,
mi hai folgorato,
e finalmente hai vinto la mia cecità.
Hai alitato su di me il tuo profumo
ed io l'ho respirato, e ora anelo a te.
Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te.
Mi hai toccato
e ora ardo dal desiderio
di conseguire la tua pace”.**

(Confessioni X, 27,38)

INDICE

LA LETTERA AI ROMANI	1
<i>INTRODUZIONE</i>	1
<i>INTRODUZIONE ALLA LETTERA</i>	2
<i>IL MOTIVO DELLA LETTERA</i>	4
<i>IMPORTANZA DELLA LETTERA</i>	4
<i>CONCETTI TEOLOGICI FONDAMENTALI</i>	6
PROLOGO	8
<i>INDIRIZZO (1,1-7)</i>	8
<i>RINGRAZIAMENTI (1,8-17)</i>	10
PRIMA PARTE (1,16 - 11,36) esposizione dottrinale (dogmatica)	12
SITUAZIONE GENERALE: TUTTI GLI UOMINI HANNO PECCATO (1,18)	12
ELENCO DEI PECCATI DEGLI UOMINI (1,19 - 3,1-20)	14
LA GIUSTIFICAZIONE PER MEZZO DELLA FEDE (Rom 3, 21-31)	17
ABRAMO GIUSTIFICATO PER LA SUA FEDE (4, 1-25).....	20
LA GIUSTIFICAZIONE VISSUTA (Rom 5, 1-11)	21
ADAMO E CRISTO NELLA STORIA UMANA (Rom 5, 12-21)	25
IL BATTESIMO (6, 1-23).....	31
IL VANGELO DELLO SPIRITO SANTO (Rom 8, 1-17)	34
DESTINATI ALLA GLORIA (Rom 8, 18-30)	38
INNO ALL' AMORE DI DIO (Rom 8, 31-39).....	41
LA SEZIONE DEGLI EBREI (9-11)	41
SECONDA PARTE (12,1 - 15,13) esposizione esortativa (parenetica)	53
IL FONDAMENTO DELLA MORALE CRISTIANA (12, 1-21).....	53
RAPPORTI DEI CRISTIANI CON L' AUTORITA' CIVILE (13, 1-14).....	55
APPENDICE	59
LA FEDE DEL CREDENTE SI FONDA SULLA TRINITA'	59
IL VOLTO PATERNO DI DIO.....	59
"PER ME VIVERE E' CRISTO"	62
IL DINAMISMO DELLO "SPIRITO".....	64
LA PAROLA DI DIO	68